



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE (IV)

Selezione di articoli dal 18 ottobre 2017 al 27 ottobre 2017



Rassegna stampa tematica

OTTOBRE 2017
N. 43

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	ROSATELLUM, BLITZ AL SENATO. PROTESTE M5S (Casadio Giovanna/Rivara Lavinia)	1
STAMPA	"ROSATELLUM, COLLEGI COL TRUCCO" I 5 STELLE ACCUSANO IL VIMINALE (Magri Ugo)	2
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Rosato Ettore: «COALIZIONE AMPIA, SENZA VETI NEMMENO PER D'ALEMA» (Guerzoni Monica)	3
CORRIERE DELLA SERA	LA CONFUSIONE POLITICA CONSEGUENZA INEVITABILE (Salvati Michele)	4
IL FATTO QUOTIDIANO	IL ROSATELLUM CREA ASTENSIONISMO (Settis Salvatore)	5
MANIFESTO	LEGGE ROSATO, LA CONTA NEL PD IN VISTA DELL'AFFONDO DI NAPOLITANO (Fabozzi Andrea)	6
MATTINO	Int. a D'anna Vincenzo: «ROSATELLUM, VOTEREMO LA FIDUCIA ANCHE SE CI TRATTANO DA BELZEBÙ» (Fantozzi Federica)	7
REPUBBLICA	IL ROSATELLUM CON LE SPINE (Ignazi Piero)	8
IL FATTO QUOTIDIANO	UNA LEGGE NATA CON UNO SCOPO: COLPIRE I NEMICI (Ingroia Antonio)	9
ITALIA OGGI	UNA LEGGE ELETTORALE SENZA PIÙ INTOPPI (Bertонcini Marco)	10
SOLE 24 ORE	SUL ROSATELLUM UN PASTICCIO CHE PUÒ LASCIARE IL SEGNO (Pombeni Paolo)	11
MANIFESTO	CON IL ROSATELLUM CITTADINI DISUGUALI. CHI VINCE VOTA DOPPIO (Spadacini Lorenzo)	12
STAMPA	LEGGE ELETTORALE, SI CERCA LO SPIRAGLIO PER EVITARE NUOVE GUERRE SULLA FIDUCIA (Magri Ugo)	13
IL FATTO QUOTIDIANO	BASTA CON I NOMINATI: 160.000 FIRME IN SENATO (Giarelli Lorenzo)	14
IL FATTO QUOTIDIANO	GRASSO: "IN AULA DEVONO ESSERE DISCUSSI GLI ASPETTI CONTROVERSI DEL SISTEMA DI VOTO" (Tecce Carlo)	16
GIORNALE	LARGHE INTESE INEVITABILI PER SEI ITALIANI SU 10 (Mannheimer Renato)	17
REPUBBLICA	LEGGE ELETTORALE, SCOGLIO FIDUCIA GRASSO: IL SENATO DEVE DISCUTERE (Casadio Giovanna)	18
MATTINO	Int. a Chiti Vannino: CHITI: «MA LA LEGGE ELETTORALE PUÒ ESSERE ANCORA MIGLIORATA» (Di Fiore Gigi)	19
MATTINO	RENZI-MDP, IL FILO SOTTILE DEL DIALOGO MA IL ROSATELLUM NON PUÒ CAMBIARE (Calise Mauro)	20
REPUBBLICA	ROSATELLUM, LO STOP DI GRASSO "FIDUCIA? SPERO NEL CONFRONTO" (Casadio Giovanna)	21
CORRIERE DELLA SERA	L'ATTESA PER NAPOLITANO DOPO LE PAROLE CRITICHE SULLA SCELTA DEL GOVERNO (Labate Tommaso)	22
IL FATTO QUOTIDIANO	DOPO LE INFINITE FORZATURE DI MONTECITORIO, SIAMO ALL'ENNESIMO SFREGIO ALLA COSTITUZIONE (Podettà Marco)	23
FOGLIO INSERTO	Int. a Renzi Matteo: NO ALLA DEMOCRAZIA DEI FALSARI. CHIACCHIERATA CON RENZI (Cerasa Claudio)	25
MANIFESTO	LA LEGGE ELETTORALE E LA LEGGE DELLA STUPIDITÀ (Floridia Antonio)	32
CORRIERE DELLA SERA	LEGGE ELETTORALE CON CINQUE FIDUCIE I BERSANIANI LASCIANO LA MAGGIORANZA (Martirano Dino)	34
MESSAGGERO	IL J'ACCUSE DI NAPOLETANO E I RIBELLI PD «QUESTO TESTO FAVORISCE SOLO LE DESTRE» (Bertoloni Meli Nino)	35
IL FATTO QUOTIDIANO	LA PIAZZA RASSEGNATA: "CONTRO QUESTA TRUFFA CI RESTA SOLO LA CORTE" (Rodano Tommaso)	36
IL DUBBIO	Int. a Crimi Vito: «NAPOLITANO BLUFFA: È LUI IL MANDANTE DI QUESTA RIFORMA» (Vazzana Rocco)	38
REPUBBLICA	Int. a Di Maio Luigi: "CACCIERÒ I MANAGER DI STATO LOTTIZZATI LEGGE ELETTORALE, IL COLLE NON SIA COMPLICE" (Cuzzocrea Annalisa)	40
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a Mauro Ezio: "NO AD ALTRE LARGHE INTESE, SAREBBERO UN TRADIMENTO" (Truzzi Silvia)	42
CORRIERE DELLA SERA	LE MANI LIBERE DEI PARTITI E LE PICCOLE-GRANDI INTESE (Franchi Paolo)	44
REPUBBLICA	UN'IPOTECA SULLA PALUDE (Tito Claudio)	46
STAMPA	LA VENDETTA DELLA SINISTRA SARÀ SUL VOTO UNINOMINALE (Sorgi Marcello)	47

Testata	Titolo	Pag.
FOGLIO	LA FIDUCIA SUL ROSATELLUM MOSTRA CHE IL VERO TRAVAGLIO È QUELLO DELL'OPPOSIZIONE LA DISPERAZIONE DELLE PIAZZE (Alleganti David)	48
MANIFESTO	LE ASTUZIE ANTICOSTITUZIONALI DEL ROSATELLUM (Spadacini Lorenzo)	49
STAMPA	ROSATELLUM, SÌ ALLE FIDUCIE NAPOLITANO: GENTILONI SOTTOPOSTO A FORTI PRESSIONI (La Mattina Amedeo/Schianchi Francesca)	50
MATTINO	CONFERMA DALL'AULA MAGGIORANZA SENZA NUMERI (Conti Marco)	51
LIBERO QUOTIDIANO	VAFFA IN SENATO DEL M5S GIARRUSSO E SCOPPIA LA RISSA (Rinaldi Peppe)	52
AVVENIRE	DALL'OTTOCENTO A OGGI È SEMPRE «DUELLO» MAGGIORITARIO-PROPORZIONALE (Santamaria Gianni)	53
MATTINO	Int. a Lupi Maurizio: «L'UNICA LEGGE POSSIBILE, UN BUON COMPROMESSO» (Di Fiore Gigi)	54
STAMPA	LA LEGISLATURA FINISCE TRA LE MACERIE DELLE RIFORME (Sorgi Marcello)	55
REPUBBLICA	TRA FORZATURE E DECLINO ISTITUZIONALE IL TRISTE FINALE DI UNA LEGISLATURA (Folli Stefano)	56
MESSAGGERO	QUEL CHE RESTA DEL PARLAMENTO RIDOTTO A PIAZZA (Gervasoni Marco)	57
MANIFESTO	IL MASOCHISMO DEL PD CHE RISCHIA IL CAPOTTO NELL'URNA (Villone Massimo)	58
MATTINO	IL ROSATELLUM CHE DIVIDE IL PAESE IN TRE (Calise Mauro)	59
IL FATTO QUOTIDIANO	IL RISATELLUM (Travaglio Marco)	60
FOGLIO	EVVIVA L'ITALIA DELLE ALLEANZE INNATURALI (Cerasa Claudio)	61
ITALIA OGGI	CIAMPI TRASFORMÒ LA CALDEROLI IN PORCELLUM (Bertонcini Marco)	63
SOLE 24 ORE	OK AL ROSATELLUM, IPOTESI URNE IL 4 MARZO (Fiammeri Barbara)	64
GIORNALE	VERDINI SBUGIARDA L'IPOCRISIA «IN MAGGIORANZA DA SEMPRE» (Cesaretti Laura)	65
GIORNALE	LA FORMULA SEGRETA DEI COLLEGI E LA CONFESSIONE DI NAPOLITANO	66
MESSAGGERO	IL CENTRODESTRA IN TESTA MA SENZA MAGGIORANZA (Pirone Diodato)	68
CORRIERE DELLA SERA	COME SI ELEGGONO DEPUTATI E SENATORI (Martirano Dino)	70
REPUBBLICA	Int. a Grasso Piero: "DI QUESTO PARTITO CHE MINA LE ISTITUZIONI NON CONDIVIDO NULLA" (Milella Liana)	73
STAMPA	Int. a Verdini Denis: VERDINI: "GENTILONI INCASSA I VOTI E NON RINGRAZIA, RENZI SÌ" (Schianchi Francesca)	75
REPUBBLICA	Int. a Rosato Ettore: "VINCEREMO IN ALMENO 90 COLLEGI DISFATTA AL NORD? IO IN LISTA A TRIESTE" (Casadio Giovanna)	76
TEMPO	«IL ROSATELLUM SONO IO» (Verdini Denis)	77
SOLE 24 ORE	GLI EFFETTI SUL VOTO E L'INCognita SUD (D'alimonte Roberto)	79
CORRIERE DELLA SERA	UN PASSO IN AVANTI (Cazzullo Aldo)	81
STAMPA	SI APRE IL SIPARIO UFFICIALMENTE SULLA CAMPAGNA ELETTORALE (Sorgi Marcello)	81
STAMPA	DRITTI CONTRO IL MURO (Geremicca Federico)	82
REPUBBLICA	DUE PARTITE SENZA VINCITORI (Giannini Massimo)	83
SOLE 24 ORE	L'EREDITÀ DEGLI SCONTI ISTITUZIONALI (Palmerini Lina)	85
FOGLIO	NASCE L'ITALIA DI MATTARELLA E DRAGHI (Cerasa Claudio)	86
MATTINO	IL PREZZO ALTO DI UNA STRATEGIA ALL'ATTACCO (Adinolfi Massimo)	87
MANIFESTO	UN ATTO POLITICO E DI LIBERTÀ (Rangeri Norma)	88
SECOLO XIX	MA RESTANO DUBBI DI INCOSTITUZIONALITÀ (Becchi Paolo/Palma Giuseppe)	89
TEMPO	SENZA POPOLO E SENZA LEADER (Veneziani Marcello)	90

Rosatellum, blitz al Senato. Proteste M5S

Il 24 in aula, flash mob e cartelli dei 5Stelle a palazzo Madama. Nuovo rinvio per Ius soli, biotestamento e vitalizi. Zanda (Pd): "Noi vogliamo la legge sulla cittadinanza". Ma il "fine vita" ormai rischia di saltare

Dem, Forza Italia, centristi e Lega blindano la riforma che passa davanti a tutto

**GIOVANNA CASADIO
LAVINA RIVARA**

ROMA. Cartelli dei 5Stelle: "#tagliate i vitalizi non la democrazia". Scambi di accuse: «Ridicoli». «Ridicolo sei tu». «Fascista». «Ma dove!». Applausi, grida, brusio. Il via libera sulle leggi da votare prima della fine della legislatura trasforma il Senato in un ring, con tanto di flash mob dei 5stelle nel Palazzo. Ma alla fine il Pd, gli alfaniani, i centristi con l'appoggio di Forza Italia e della Lega la spuntano. La legge elettorale, il Rosatellum bis che ha già incassato l'approvazione della Camera, passa davanti a tutto: martedì prossimo, comincerà a essere votata in aula a Palazzo Madama.

Corsia velocissima e blindata. Ieri sera voto in commissione sulla pregiudiziale di costituzionalità, quindi esame sempre in commissione per approdare in aula martedì con gli emendamenti da presentare entro lunedì. Prima che arrivì la legge di bilancio, il 27 ottobre, il Rosatellum - modello elettorale misto di maggioritario e di proporzionale - sarà legge.

Forse con la fiducia. Come è stato fatto dal governo alla Camera tra accuse e polemiche. Ma il capogruppo dem, Luigi Zanda spiega: «Non sappiamo se il governo deciderà o no di mettere la fiducia, ma questo dipenderà anche da noi, se sapremo dimostrare di saper discutere». In Senato ieri il dibattito s'infiamma. I 5Stelle, Mdp, Sinistra Italiana annunciano barricate. Chiedono che sia data la precedenza a Ius soli, testamento biologico, vitalizi e legge sul femminicidio. Niente da fare, la proposta non passa. Il grillino Vito Crimi attacca: «I partiti si fanno il calendario su misura per le loro porcate». Loredana De Petris, capogruppo di SI, parla di forzatura sulla legge elettorale e combatte per lo Ius soli, così come la demoprogressista Doris Lo Moro, che della

Scontro anche con Mdp e Si
Ma sullo Ius soli Bersani
assicura il sì alla fiducia

legge per la cittadinanza è stata autrice. Zanda contrattacca: «Il Pd vuole lo Ius soli più di quanto lo voglia la senatrice De Petris». Contestazioni della sinistra. Applausi dei Dem.

A calendario approvato, Zanda assicura che lo Ius soli si farà e Bersani promette che Mdp è pronta anche a votare la fiducia. L'idea del Pd è approvarlo così com'è, senza lo stralcio che propone Ap: solo ius culturæ, per i ragazzi stranieri che hanno frequentato le scuole dell'obbligo. Ma l'unica finestra possibile sono i primi venti giorni di dicembre, dopo la legge di bilancio. E a quel punto non ci sarà più tempo per il biotestamento. La dead line infatti doveva scattare ieri: la relatrice, Emilia De Biasi (Pd) aveva annunciato le sue dimissioni se non fossero stati ritirati i tremila emendamenti ostruzionistici di opposizioni e Ap, per mandare tutto in aula. Ma così non è andata: gli emendamenti sono stati confermati quasi tutti, De Biasi è rimasta al suo posto e la commissione ha cominciato a votare le modifiche, ben sapendo che non potrà mai finire il lavoro. Segno questo che il Pd non vuole accelerare sul fine vita, anche per non mettere un dito nell'occhio dei centristi, contrari alla legge, alla vigilia delle elezioni siciliane.

«Seguirò le procedure per comprovare che la situazione in commissione è bloccata, del resto io non posso fare come mi pare», si giustifica De Biasi. E fa capire che le priorità sono state già decise altrove. Zanda indirettamente conferma: «Ci vuole un po' di saggezza politica» commenta. Il radicale Marco Cappato mette sotto accusa il Pd: «Ormai è chiaro che manca la volontà politica, che sia per le elezioni siciliane o per quelle nazionali poco importa. L'otto novembre verrà processato per il caso di Dj Fabo, vorrà dire che del fine vita si discuterà ancora una volta in tribunale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La legge elettorale

“Rosatellum, collegi col trucco”

I5 Stelle accusano il Viminale

 **UGO MAGRI**
ROMA

La «porcata nella porcata» che maggiormente indigna i Cinquestelle, e li fa sentire al centro di un raggio, sta nelle pieghe della legge elettorale. Dove il territorio nazionale viene ripartito in 28 circoscrizioni e 231 collegi uninominali per la Camera (109 per il Senato), cui provvederà all'atto pratico il governo con un apposito decreto da emanare entro 30 giorni dall'approvazione. Secondo Danilo Toninelli, alfiere della battaglia contro il «Rosatellum», affidare questa suddivisione a Marco Minniti sarebbe come far custodire alla Banda Bassotti il deposito di Paparone: «Pd e soci danno a loro stessi matita e righello per disegnarsi i collegi che più li favoriscono. Ai danni nostri, è evidente».

La difesa del Viminale

Replica il Pd: sono solo calunie. L'articolo 3 della legge dispone minuziosamente i criteri per suddividere i collegi. Stabilisce che il ministero dell'Interno vi provveda con l'ausilio di 10 esperti indicati dall'Istat. Verranno coinvolte le Commissioni parlamentari, sia pure a titolo consultivo. E su richiesta del leghista Giancarlo Giorgetti (che avverte forte odore di bruciato) la nuova mappa dei collegi dovrà corrispondere il più possibile a quella che venne disegnata in tempi non sospetti per il «Mattarellum». Correva il 1993, è trascorso quasi un quarto di secolo, in certe regioni la popolazione è calata, in altre è aumentata, per meglio garantire la rappresentanza qualche collegio andrà spostato. Non c'è trucco e non c'è in-

ganno, solo un effetto dell'Italia che cambia. Chi ha ragione?

Il rischio manipolazione

Uno dei massimi esperti di questi arcani, Giuseppe Calderisi, calcola che 20 delle 28 circoscrizioni resteranno come sono, stessi collegi. Nelle restanti 8 circoscrizioni, invece, il governo dovrà rimboccarsi le maniche perché cresceranno di un collegio Lombardia 1 e 2, Veneto 1 e 2; guadagnerà 2 collegi l'Emilia Romagna; ne perderà altrettanti l'Umbria; ben 3 verranno tolti alla Basilicata e 1 alla Sicilia. Questo «taglia e cuci» è destinato a coinvolgere quasi metà dell'intero corpo elettorale. Dunque non hanno torto i grillini (dal loro punto di vista) a stare in campana. Li insospettisce che la legge conceda larghi margini di manovra: il 20 per cento in più o in meno rispetto alla media nazionale che dovrebbe essere di 260mila elettori per ciascun collegio. Come dire che il governo potrà forgiarne alcuni da 210mila aventi diritto e altri da 310mila, ricollocando intere città a suo insindacabile giudizio. Andrea Cecconi, esperto dei Cinquestelle, segnala come in Gran Bretagna la tolleranza sia del 5 per cento al massimo proprio per evitare quello che negli Usa ha un nome: «gerrymandering», ovvero manipolazione dei collegi uninominali per frazionare gli elettori avversari e concentrare quanto basta i propri. Con questi giochi di prestigio nel Wisconsin, 5 anni fa, i repubblicani riuscirono a conquistare due terzi dei seggi con meno della metà dei voti espressi. La questione è finita davanti alla Corte Suprema americana, che se ne occuperà a giorni.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



«Coalizione ampia, senza veti Nemmeno per D'Alema»

Rosato: ma Jobs act e Buona scuola non si cancellano

L'intervista

di Monica Guerzoni

ROMA Dal treno di Renzi, il capogruppo Ettore Rosato è sceso convinto che quello che si è messo in moto ieri sia il convoglio «di una squadra». E non è l'unica svolta che il segretario del Pd si è deciso a imprimere alla campagna elettorale: «Si va verso una coalizione ampia di centrosinistra, senza veti a nessuno».

Nemmeno a D'Alema?

«A nessuno, costruiamo però le condizioni per essere coesi sul programma».

Volete federare il centrosinistra, o è soltanto tattica?

«No, lo vogliamo federare sul serio, perché è necessario per vincere. Guardando quello che accade in Europa e nel mondo, chi non vuole la vittoria delle destre e dei populisti deve mettersi insieme».

C'è voluta la virata a destra dell'Austria per convincervi a rottamare l'idea della grande coalizione?

«Diciamo che il Rosatellum viene prima dell'Austria».

Niente più «inciucio» con Berlusconi?

«Siamo alternativi. Loro hanno un progetto politico sottordinato alla destra di Salvini e Meloni, ma lontano mille miglia dalla nostra lettura della società. Tutte le promesse di Berlusconi confermano come tra noi e loro ci sia un solco non colmabile».

Prima che Berlusconi dicesse al Corriere che non vuole le larghe intese, non lo attaccavate così.

«Non lo stiamo attaccando, stiamo descrivendo quel che abbiamo sempre detto, nonostante i giornali».

L'intesa tra Renzi e Berlusconi è un'invenzione dei giornali?

«L'unica cosa che abbiamo costruito insieme sono state le riforme. Un governo con Berlusconi per la verità c'è stato all'inizio della legislatura e lo ha fatto Bersani».

E con chi pensate di farla, la coalizione?

«La coalizione non ha nomi e cognomi, ha forze politiche che hanno con noi una sintonia programmatica. Anche tante liste civiche e tanti pezzi della società che vogliono continuare il lavoro di questi anni».

Pisapia sarà nell'alleanza?

«Nell'alleanza ci sarà un progetto riformista. Il lavoro, la solidarietà, la competitività, l'innovazione e anche i nostri alleati, con cui amministriamo tante città».

Alfano?

«Se pensiamo poco alla nomenclatura e molto ai contenuti i nostri concittadini ci capiranno più facilmente».

Mdp vi chiede di rivedere il Jobs act e la Buona scuola.

«Siamo aperti a migliorare le cose che abbiamo fatto, ma se credono che il programma si costruisca cancellando il Jobs act, la Buona scuola, gli 80 euro, o il reddito di inclusione, è difficile che le nostre strade si

incontrino».

Contate di arrivare al 40% con Mdp, o senza?

«Decideranno loro se sono più interessati a costruire una forza marginale e senza ambizioni di governo, o se vogliono contribuire a battere destre e populismi. Per noi nessun voto, siamo pronti a ragionare».

Renzi raccoglierà la sfida delle primarie?

«Non sono all'ordine del giorno. Comunque tutto questo viene dopo aver costruito un programma condiviso».

Avete i numeri al Senato per approvare il Rosatellum?

«Siamo ottimisti. Alla Camera la legge elettorale è stata approvata, nonostante il voto segreto, con i numeri più alti della storia repubblicana».

Di Maio ha lanciato un appello contro il Rosatellum.

«Di Maio non ha capito la nuova legge. Mentre col Consultellum le liste civette al Senato sono consentite, noi abbiamo fissato uno sbarramento all'1% che impedirà di farle».

All'Eliseo mancava la minoranza e per i prodiani è stato «un giorno di lutto»...

«Basta polemiche. Perché il centrodestra riesce sempre a mettersi insieme e noi invece dobbiamo scindere l'atomo?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sistema elettorale Se si andasse a votare con la normativa approvata alla Camera, andremmo incontro a un governo di coalizione di eterogenee coalizioni

LA CONFUSIONE POLITICA CONSEGUENZA INEVITABILE

“

Errori

Tutti abbiamo fatto molto, anche se con diverse responsabilità: nessuno è innocente

di Michele Salvati

Molto probabilmente andremo a votare in marzo con la legge elettorale da poco approvata alla Camera e in attesa di essere approvata in Senato. È una legge che prevede l'elezione di un terzo dei parlamentari in collegi uninominali, dove prevale il candidato che ha preso un voto in più degli altri, e in ciò sta il suo aspetto maggioritario, disproportionale, perché i voti ottenuti dagli altri candidati vanno persi. Proporzionale è invece l'assegnazione di seggi ai singoli partiti per il restante due terzi dei parlamentari. Per far prevalere un candidato nei collegi uninominali i partiti hanno un forte interesse a coalizzarsi e a scegliere un candidato comune, come avveniva nel Mattarellum: di fatto ci saranno dunque coalizioni cui sarà in prima istanza intestata la somma dei seggi ottenuti nei collegi uninominali e di quelli ottenuti dai singoli partiti nella parte proporzionale del sistema. Stando ai sondaggi prevalenti, sembra oggi impossibile che un singolo partito non coalizzato (i 5 Stelle?) o una singola coalizione (centrodestra o centrosinistra?) ottenga una maggioranza assoluta di seggi sia alla Camera che al Senato. Sicché un governo, se poi sarà possibile, dovrebbe essere sostenuto da una...coalizione di coalizioni. Ora, non soltanto le coalizioni sono eterogenee tra loro negli orientamenti politici di fondo (i programmi, per quel che possono valere in questo contesto, ancora non

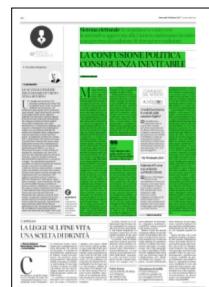
sono noti), ma sono forse ancor più eterogenee al loro interno: per dare un esempio sul lato del centrodestra — l'unico che ha sinora annunciato, se pure non ufficialmente, la coalizione con cui intende presentarsi — si pensi alle differenze tra Forza Italia, associata al Partito popolare europeo, e la Lega, la cui affinità con il partito di Marine Le Pen è vantata con orgoglio da Matteo Salvini.

Se neppure non esserci alcuna via d'uscita se le singole coalizioni dovessero «tenere», votare compatte in Parlamento. Ma è possibile che l'eterogeneità interna delle coalizioni sia in grado di risolvere il problema prodotto dall'eterogeneità tra le coalizioni: i parlamentari eletti in un partito «coalizzato» mica sono obbligati a restare fedeli alla coalizione, o, se per quello, al loro stesso partito. Le coalizioni all'italiana sono, quale più, quale meno, espedienti elettorali per catturare voti, che poi saranno giocati in Parlamento secondo valutazioni individuali (dei singoli parlamentari) e collettive (dei singoli partiti). Valutazioni non motivate soltanto dall'interesse personale, e quasi sempre rese necessarie dalla frammentazione del nostro sistema politico. Quando i capi-coalizione asseriscono che mai si accorderanno per il governo con coalizioni e partiti avversari, essi considerano o solo il caso in cui, sia alla Camera che al Senato, possono disporre di una maggioranza assoluta, o si impegnano a rendere impossibile qualsiasi governo. Il primo caso è, alla luce degli attuali sondaggi, del tutto improbabile: come ha mostrato D'Alimonte con il suo «pallottoliere» (Sole 24 Ore, 15 ottobre), esso implica maggioranze tra il 55 e il 70% o oltre strappate nei collegi uninominali e, insieme, percentuali tra il 45 e il 50% o oltre ottenute nel proporziona-

le. Il secondo caso ci condurrebbe a nuove elezioni, e non è detto che sarebbero risolutive, al di là dei rischi di attacchi speculativi contro il nostro debito pubblico e le nostre banche che esse comporterebbero.

La conclusione è allora ineludibile, e cito ancora D'Alimonte: «Il prossimo governo dovrà necessariamente nascerne dalla scomposizione delle coalizioni che si presenteranno davanti agli elettori e dalla loro ricomposizione in una maggioranza di governo che non corrisponderà alle solenni promesse fatte agli elettori al momento del voto». Mi viene in mente una vecchia espressione spagnola: «Che cosa abbiamo fatto per meritarcì questo?». Tutta questa confusione? Abbiamo fatto molto, ci siamo messi d'impegno. Tutti, anche se con diverse responsabilità ed errori, e nessuno è in fondo innocente. Sono responsabili quei politici che hanno costruito il loro successo assecondando l'indignazione popolare oppure fornendo ad essa buone giustificazioni. Sono responsabili le classi dirigenti del settore pubblico e privato che non hanno fatto fino in fondo il loro mestiere e, insieme ai politici, hanno condannato il Paese al ristagno. Sono responsabili gli intellettuali che sono stati incapaci di rendere egemone una visione realistica dei nostri problemi, schiavi di visioni ed analisi obsolete e ideologiche. Metto per ultimo il popolo, la gran massa degli elettori, e non perché sia innocente: siamo in democrazia e le élite hanno sempre goduto del consenso popolare. Ma perché è quello che, nell'insieme, pagherà più caro il prezzo dell'attuale confusione politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA LEGGE SUL VOTO
CHE MOLTIPLICA
L'ASTENSIONISMO

o SALVATORE SETTIS A PAG. 13

IL ROSATELLUM CREA ASTENSIONISMO

» SALVATORE SETTIS

Sull'nuova legge elettorale e il patto scellerato che ne ha assicurato l'approvazione alla Camera si è ormai detto tutto. O quasi. Un punto mi pare sia rimasto ancora al margine nei commenti di quegli giorni: il reale rapporto fra la legge e il crescente astensionismo. La legge Rosato istiga alla sfiducia nelle istituzioni perché disprezza la Costituzione e le sentenze della Consulta, insiste sulle liste bloccate, è pensata come una *conventio ad excludendum* di alcuni partiti ai danni di altri; inoltre, ha costretto il governo a un improprio voto di fiducia che lo delegittima, e, se sarà firmata da Mattarella, ne appannnerà la figura.

LA SFIDUCIA nelle istituzioni genera astensionismo, questo lo dicono tutti; ma il prevedibile calo di affluenza alle urne viene di solito presentato come un *by-product* della legge elettorale, un effetto previsto ma collaterale. E se allontanare i cittadini dalle urne fosse invece, in una strategia perversa ma tutt'altro che fantapolitica, scopo primario di una legge come questa? Gli indizi abbondano, a cominciare dai grandi festeggiamenti dopo le Europee del 25 maggio 2014 per il 40,81% del Pd, definito da Renzi "risultato storico". Nei commenti di allora (verificare per credere) ben pochi notarono che la coalizione di ferro fra non votanti e schede bianche o nulle superava di molto, col suo 49,63%, il risultato del Pd. E che la percentuale Pd, se calcolata sul totale dell'elettorato, valeva in realtà solo il 20,64%. Ma i trionfalismi di Renzi travolsero la scena politica italiana, innescando l'arrogante marcia di una riforma costituzionale scritta coi piedi e approvata a occhi chiusi da un Parlamento di no-

minati. La sicurezza con cui si dava per scontata la vittoria nel referendum era dovuta al calcolo che alle urne si presentassero da una parte solo i fedelissimi (per convenienza o per inerzia) e dall'altra un manipolo di "gufi" ormai condannati a vani piagnisteri. Il referendum del 4 dicembre, grazie a una mobilitazione di imprevista ampiezza, portò invece alle urne milioni di persone (specialmente giovani) che affossarono la stolta riforma e chi vi si era prestato. Ma questa inversione di tendenza, anche per la natura assai composta degli elettori del No, non incide minimamente sulla tendenza a un astensionismo crescente, dimostrato anche dai voti alle elezioni regionali (47,4% di votanti in Basilicata, un drammatico 37,67% in Emilia; in Sicilia vedremo). Intanto, nulla fanno i nostri governi per recuperare alla democrazia i 22 milioni di cittadini che non votarono alle Europee. Perso il referendum, non è cambiato il piano di chi vuole impadronirsi di un'Italia in cui la fiducia nelle istituzioni cala ogni giorno: avere sempre più voti (in percentuale) su sempre meno votanti. E, tramontato il sogno di una maggioranza solitaria del Pd, raggiungere comunque questo risultato mediante una qualche larga intesa, risumando Verdinis e Berlusconi e rastrellando voti a qualsiasi costo. Per poi ritentare, con sprezzo del referendum, lo stravolgimento della Costituzione già fallito una volta.

Perciò, un anno dopo aver contestato l'appoggio alla riforma costituzionale del presidente emerito Napolitano con una lettera aperta pubblicata da *Repubblica* il 4 ottobre 2016 (con risposta di Napolitano), stavolta mi trovo in pieno accordo con le sue pesantissime osservazioni sul cosiddetto Rosatellum. Ma non sarebbe forse l'ora, alla vigilia di nuove elezioni, di fare il bilancio

degli errori compiuti all'indomani delle elezioni del febbraio 2013? Allora il Pd, anziché tentare altre coalizioni anche di limitato scopo e durata, scelse l'abbraccio mortale con Berlusconi. Allora il capo dello Stato pretese irrujalmente dal presidente incaricato Bersani di garantire una maggioranza parlamentare prima di presentarsi alle Camere, e Bersani piegò la testa rinunciando al mandato. Allora Beppe Grillo derise apertamente chi invitava M5S e Pd a negoziare una coalizione d'obiettivo, con il programma di risolvere annose questioni come una sana legge elettorale e una legge sul conflitto d'interessi, e i due appelli in merito (9 marzo: *Un patto per cambiare, se non ora, quando?* e poi 10 marzo: *Facciamolo!*), pur raccolgendo 200 mila firme in pochi giorni, restarono lettera morta.

MOLTO È CAMBIATO da allora, ma qualcosa di uguale è rimasto: la scarsa democrazia interna dei partiti, dal Pd al M5S, che favorisce l'astensionismo creando condizioni favorevoli a una politica che sull'astensionismo fa leva; mentre i fuoriusciti dal Pd non trovano nemmeno la strada per far blocco tra loro. La legge elettorale contribuisce a tener fissa la bussola del discorso politico sul "come" e non sul "che cosa", sulle coalizioni e non sulle necessità del Paese, sui giochi di potere e non sui programmi di governo. Proprio nessuno vuol provare a porvi rimedio? Nessuno vuol provare a capovolgere le regole del gioco, facendo leva sulla democrazia interna di partito e su un chiaro progetto di attuazione dei diritti costituzionali per riportare alle urne quegli stessi giovani elettori che il 4 dicembre mostrarono fiducia nella Costituzione?



AL SENATO

Legge Rosato, la conta nel Pd in vista dell'affondo di Napolitano

Il capogruppo Zanda serra le fila del gruppo, M5S prepara una doppia manifestazione

ANDREA FABOZZI

■■ En attendant Napolitano, il cui intervento critico sulla fiducia e nel merito della nuove legge elettorale è atteso in aula la prossima settimana (l'ex presidente ha confermato ieri questa sua intenzione lasciando intendere che si sta preparando), il Pd è costretto a fare bene i conti in vista delle votazioni. La legge Rosato può certamente contare su una maggioranza solida, circa i due terzi dell'aula, visto il sostegno di Forza Italia, Lega e verdiniani oltre a Pd, Ap, altri centristi e autonomie. Questa maggioranza avrà modo di esprimersi, dal momento che non sarà necessario chiedere la fiducia su tutti gli articoli della legge perché gli ultimi due non corrono rischi di incappare in troppi o pericolosi emendamenti: l'articolo 5 che contiene la clausola di invarianza finanziaria e l'articolo 6 che esclude anche Mdp dall'obbligo di raccolta delle firme. Ci sarà dunque un voto agevole sul complesso della legge. Ma resta il problema del numero legale sugli altri voti, probabilmente quattro, di fiducia.

Se berlusconiani e leghisti non risponderanno alla chiamata, fondamentale sarà l'apporto dei senatori di Verdini. E non è detto che basti, visto che il senato è il luogo dove più forte si sente l'opposizione interna al Pd per l'Italicum, proprio con la non partecipazione al voto di 24 senatori democratici. Dei quali una metà non è andata via con la scissione di Bersani e dunque è conteggiata tra i voti indispensabili al Rosatellum (tra gli

altri D'Adda, Mucchetti, Micheli, Tocci). Il capogruppo del Pd Zanda non può prevedere l'impatto che le critiche di Napolitano avranno sui suoi senatori e ha convocato una riunione questa mattina, parteciperà anche il capogruppo dei deputati e «padre» del testo Rosato.

In contemporanea in prima commissione, dove ieri sera si è esaurita la discussione generale sulla legge, saranno ascoltati nuovi giuristi e costituzionalisti sul Rosatellum: con un paio di eccezioni sarà un rosario di critiche. Rivolte anche alla procedura di approvazione: la fiducia in tutte e due le camere, la mancata chiusura del lavoro in commissione (accadrà lunedì), persino la pretesa di fissare il termine per il deposito degli emendamenti in aula tre ore prima che in commissione comincino le votazioni, come se fosse possibile avanzare proposte di modifica su un testo in teoria - solo in teoria, perché è blindato - ancora in lavorazione.

Il Movimento 5 Stelle ha già convocato per mercoledì prossimo, il secondo giorno di votazioni in aula, una manifestazione davanti al senato (dove non c'è uno spazio enorme). La scelta è stata fatta considerando che il giorno successivo potrebbe essere quello del voto finale, ma non è detto che vada così perché è prevista anche una seduta di emergenza venerdì mattina, prima che si apra la sessione di bilancio. Poi l'attenzione si sposterà sul Quirinale per la promulgazione della legge, con anche in questo caso le annunciate manifestazioni grilline. Non ci sono evidentemente dubbi sul sostegno di Mattarella alla legge Rosato. Resta però da vedere se potrà esserci qualche spazio di imbarazzo per il presidente di fronte alle osservazioni critiche che farà l'emerto Napolitano.



«Rosatellum, voteremo la fiducia anche se ci trattano da Belzebù»

Intervista

Il senatore D'Anna di Ala:
«I nostri voti fanno comodo e sono sempre stati gratis»

Federica Fantozzi

La legge elettorale arriverà nell'aula del Senato martedì 24 ottobre. Lo ha deciso, rispettando le previsioni, la conferenza dei capigruppo. Il capogruppo di Forza Italia Paolo Romani ha annunciato che, pur ritenendo «difficile» votare la fiducia, farà in modo di «agevolare l'approvazione della legge». Pd e Ap hanno fretta, vogliono il voto finale nella stessa settimana per lasciare poi campo libero alla sessione di bilancio. Cinquestelle, invece, sul piede di guerra. E il gruppo di Ala, la pattuglia di Denis Verdini, voterà la fiducia: «Non c'è tempo per fare una legge migliore - spiega il senatore Vincenzo D'Anna -. Voteremo sì anche se il Rosatellum dopo le urne non ci consegnerà una maggioranza coesa. Altro che le riforme, sarà la politica dei pannicelli caldi».

Senatore, vi piace il Rosatellum?
«Noi siamo convinti maggioritari. Con i colleghi Abrignani e Parisi avevamo proposto una legge simile al Mattarellum. Poi ci siamo allineati al primo Rosatellum, che prevedeva 50 per cento di collegi e 50 proporzionale. Se non si fossero messi di traverso Alfano, Lupi, Cicchitto, sarebbe stato approvato».

Parliamo dell'oggi.

«L'oggi è figlio di ieri. Alfano ha fatto un errore strategico frutto di miopia: Ap è un piccolo partito che si va riducendo, ma con il suo 2,2 avrebbe potuto essere determinante in molti collegi. Ora invece regaleremo cinquanta parlamentari a Grillo e non avremo una maggioranza precostituita né alla Camera né al Senato. Questo significa che nella prossima legislatura non si

faranno le riforme bensì la politica dei pannicelli caldi. È un finale già scritto».

Se la legge elettorale è così brutta, perché la votate?

«È il male minore. Ma non risponde all'interesse generale perché prefigura un esito scontato: la grande coalizione, che ha l'handicap di contenere tutto e il contrario di tutto. Un governo Renzi-Berlusconi? Non sono certo spiriti affini».

Al Senato, rispetto alla Camera, i numeri sono in bilico. Senza il vostro apporto, la legge potrebbe cadere e con essa queste prospettive.

«Sarebbe peggio. Non c'è tempo per farne una migliore. E se si votasse con il Consultellum al Senato sarebbe un macello. Sa che cosa significa una campagna elettorale con le preferenze in 540 comuni in una regione estesa come la Campania? Servirebbero due milioni di euro per ogni candidato. Un milione soltanto per i manifesti. Siamo tra Scilla e Cariddi».

Nel gruppo siete tutti d'accordo sulla possibilità di votare la fiducia?

«Credo di sì. Siamo scontenti perché potevamo avere di meglio, ma qualcosa è stato fatto».

Ha sentito la voce secondo cui il Pd preferirebbe rinunciare ai vostri voti grazie a un accordo bilanciamento tra assenze strategiche e soccorso azzurro? I vostri voti creano imbarazzo?

«È una vita - due anni - che questi voti non sembra volerli nessuno. Alla fine, spesso risultano determinanti e nessuno sembra essersene mai dispiaciuto. E finora, mi permetta di aggiungere, sono sempre stati dati gratis».

Non avete fatto la «lista della spesa»?

«No. Verdini, il Belzebù di turno, ha fatto la politica per la politica».

Questo si vedrà, non crede?

«No, si è visto finora. Non abbiamo beccato un posto di governo né di sottogoverno. Altrimenti ce lo avrebbero già buttato in faccia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL ROSATELLUM CON LE SPINE

“

L'elettore non può fare una scelta diversa pur in presenza di due sistemi diversi

”

PIERO IGNAZI

SI POTREBBE dire che "il modo ancor m'offende", visto che, ancora una volta, una legge elettorale viene approvata a colpi di fiducia strozzando il dibattito parlamentare. La fiducia viene utilizzata da un governo per far approvare in fretta questioni che esso ritiene di fondamentale importanza al fine di realizzare il proprio programma; e per questo vuole evitare che le opposizioni interferiscano più di tanto. Tutto legittimo, dato che l'uso della fiducia è a totale discrezione del governo. Semmai si può ricordare che il presidente del Consiglio, nel presentare il suo governo alle Camere aveva dichiarato che si sarebbe astenuto dall'intervenire sulla materia elettorale. In aggiunta, qui non era in gioco un provvedimento vitale del governo, bensì una legge su cui due partiti di opposizione avevano dato il loro assenso di massima. Se la legge godeva di tanto sostegno, perché allora mettere la fiducia quando un dibattito parlamentare avrebbe potuto chiarire meglio il senso di alcune norme e, sperabilmente, portare qualche cambiamento? Questo interrogativo rimanda alle dinamiche interne al partito di maggioranza, non alla sostanza della legge. Ed è un altro discorso.

Ora, se il modo offende, non di meno la sostanza stessa delle leggi offende la buona creanza dell'ingegneria elettorale. Il sistema delineato è, tecnicamente, un sistema misto, un po' di maggioritario e molto di proporzionale. Nulla di inedito in quanto sistemi misti di vario genere sono emersi negli ultimi anni, anche se nessuno prevede una quota così piccola di collegi uninominali.

L'aspetto peculiare della norma italiana riguarda il collegamento tra i due sistemi elettorali prodotto dalla scheda unica. Un elettore, votando per un candidato all'uninominale, voterà automaticamente anche per lo

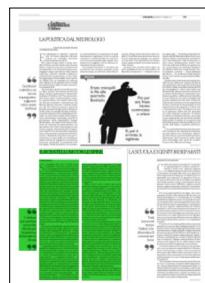
stesso partito — o coalizione di partiti — al proporzionale. Non potrà fare una scelta diversa pur in presenza di due sistemi diversi quando proprio la compresenza di sistemi dalle logiche così diverse come il maggioritario e il proporzionale necessiterebbero di voti distinti. In Germania, dove vige un sistema in qualche misura paragonabile — pur con molti distinguo — il voto disgiunto, contrariamente a quanto incautamente dichiarato da Matteo Renzi nella sua recente intervista a *Repubblica*, non riguarda "l'1% degli elettori", bensì almeno il 20%. Laddove si offrono possibilità di scelta, il cittadino le utilizza. Aver imbrigliato questo "spazio di decisione", quando non produce effetti sistematici negativi di alcun tipo, limita la libertà di scelta. (Altri spazi di decisione come le preferenze, invece, producono gravi, e ben noti, effetti negativi).

Infine, l'altro *vulnus* inferto alle buone pratiche elettorali riguarda le "liste bloccate" ovvero l'impossibilità di scegliere tra i candidati nel proporzionale. Sia chiaro: nessuna nostalgia per le preferenze. Le liste bloccate sono adottate in molti Paesi e non hanno suscitato particolari problemi. Ma il diavolo sta nei dettagli. In Germania, ad esempio, le segreterie dei partiti non possono agire a loro piacimento, ma devono seguire procedure precisamente indicate dalla legge sui partiti per selezionare i candidati. Il processo decisionale è, pur senza mitizzare, trasparente e partecipato. Tutta la vita interna dei partiti deve seguire norme di legge stringenti, tra cui anche garanzie di rappresentatività delle minoranze.

Da noi, il virus del plebiscitarismo e della *reductio ad unum* nella figura del leader ha tracimato anche a sinistra. Chi è alla guida di un partito pensa di essere un unto del signore, di avere mani libere nel fare e disfare. Di fronte a questa cultura politica, che appare sempre più tracotante, almeno la legge elettorale avrebbe dovuto porre qualche limite. E invece essa ha assecondato la tendenza, aggiungendo una ulteriore, drammatica, aggravante: la possibilità di pluri-candidature. Ogni candidato può presentarsi, oltre che nel maggioritario anche in altri cinque (!) collegi proporzionali. Meglio evitare rischi, evidentemente... Questo ampio paracadute, oltre a rafforzare il controllo della leadership sulle candidature, impedisce all'elettore di sapere chi sarà il proprio rappresentante perché l'eletto potrà optare per un altro collegio, privando così i cittadini della facoltà di conoscere il proprio parlamentare.

C'è una coazione a ripetere nei legislatori italiani: dare sfogo alla fantasia rifiutando di seguire sperimentati modelli stranieri. Ma una fantasia sfrenata, a volte, produce deliri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNA LEGGE NATA CON UNO SCOPO: COLPIRE I NEMICI

» ANTONIO INGROIA

ROSATELLUM

Aiutano B. e Verdini, mentre per l'unica forza contraria è

Sono così tanti i costituzionalisti che ci hanno spiegato perché il Rosatellum è contro ogni elementare principio di democrazia che resta poco da aggiungere. Ma c'è anche un'altra chiave di lettura che aiuta a capire l'essenza dell'ennesimo furto di democrazia che si sta perpetuando in danno di noi cittadini. E per coglierla occorre fare qualche passo indietro.

C'ERA UNA VOLTA il proporzionale che in un sistema bloccato garantiva che il Parlamento fosse rappresentativo delle varie culture del Paese. Poi passò il messaggio che la corruzione dilagante fosse figlia del metodo di selezione della classe dirigente e il proporzionale venne abrogato. Da allora le cose sono peggiorate e ne è seguita la lenta agonia della democrazia via via che si sono avvicinate le leggi elettorali, una peggiore dell'altra, dal Mattarellum al Porcellum, fino all'Italicum e ora il Rosatellum, il peggio del peggio.

La crisi di rappresentanza è diventata crisi di consenso, con Parlamenti affollati di nominati che hanno spinto sempre più cittadini ad astenersi dal voto. Da percentuali di votanti superiori all'80 per cento degli elettori ai tempi del proporzionale si è arrivati oggi alla metà degli aventi diritto che non va a votare. Ma tutto ciò non è avvenuto per caso. La progressiva disaffezione verso la politica è anche l'effetto di leggi elettorali sempre più complicate e pensate nell'interesse degli eletti anziché degli elettori. Leggi fondate sulla sfiducia nei cittadini, ricambiata da questi

prevista una penalizzazione clamorosa. Si può parlare ancora di democrazia?

ultimi, sempre più convinti che "i politici sono tutti uguali". Difficile non pensare alla piena realizzazione oggi degli obiettivi strategici della Trilateral, prima, e della P2 di Gelli, poi. Il *think tank* Trilateral, fondato da David Rockefeller, ha sempre sostenuto il necessario ri-dimensionamento della partecipazione dei cittadini, tanto che in uno studio del 1975 apertamente sosteneva che il problema dei sistemi politici europei sta nell'essere "sovraffatti di partecipanti", e perciò raccomandava che ci si adoperasse per diminuire la partecipazione dei cittadini alla democrazia. Il che sembra in agghiacciante sintonia con le considerazioni di Gustavo Zagrebelsky quando denuncia che l'incomprensibilità di certi meccanismi del Rosatellum è sintomo di un'idea della politica come cosa riservata a una nuova oligarchia alla quale nulla importa della partecipazione, considerata anzi come un "fastidio". Mentre, sempre in quei fatidici anni 70, la P2 di Gelli, traducendo in proposte gli input della Trilateral, immaginava per la Camera un sistema misto uninominale-maggioritario e un Senato delle Regioni, proprio come nel Rosatellum. È la stessa filosofia della controriforma di Renzi spazzata via dal referendum del 4 dicembre. Ed è non meno ever-

siva dello spirito e del dettato costituzionale. Ma sugli evidenti vizi di costituzionalità del Rosatellum la Corte costituzionale non potrà intervenire in tempo, essendo troppo vicine le elezioni. Del resto, è proprio questo uno dei motivi per cui il Consiglio d'Europa raccomanda ai Paesi membri di non legiferare in materia elettorale nell'anno precedente le elezioni.

MA NON PENSiate che ciò sia frutto di ignoranza e pressappochismo. Il nostro ceto politico sa bene dove colpire e come intervenire. Il Rosatellum è una legge per favorire gli amici e colpire i nemici. Le liste civette aiutano Berlusconi, la soglia del 3% Alfano, il sovradiimensionamento delle coalizioni favorisce il Pd, la norma che consente ai residenti in Italia di candidarsi nelle circoscrizioni estere soccorre l'impresentabile Verdini. Per l'unica grande forza politica contraria a questa legge è prevista una penalizzazione clamorosa, visto che una percentuale superiore al 30% porterebbe ai Cinque Stelle circa il 20% dei parlamentari. Mentre il bottino dei seggi persi se lo spartiscono gli amici e gli amici degli amici. Chi ha ancora il coraggio di chiamarla democrazia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA NOTA POLITICA

Una legge elettorale senza più intoppi

DI MARCO BERTONCINI

Analisti, osservatori, politologi, specialisti usi a trattare politica quotidianamente erano convinti che si trattasse di una finzione, fin quando la camera non ha ripreso a trattare la legge elettorale. Si attribuiva a **Matteo Renzi** la volontà, del resto da lui medesimo espressa non una volta sola, di andare al voto coi monconi di legge in vigore, dilettandosi nel gioco del cerino.

Invece, nel volgere di pochi giorni è emersa la topica generale in cui tutti erano caduti. Qualche incertezza permaneva ancora dopo il passaggio a Montecitorio, ma oggi si fatica a trovare qualcuno che nutra un dubbio sull'approvazione a palazzo Madama la prossima settimana. In effetti, i responsabili dei gruppi, sia in maggioranza sia in opposizione, mariano uniti senza alcun cedimento. I tempi sono studiati per bloccare qualsiasi ostru-

zionismo. La fiducia sarà posta secondo necessità.

Le preoccupazioni sul numero legale sono superate dall'aiuto già annunciato di Fi, oltre che dal sostegno di decine di parlamentari mal accasati o perfino senza casa. Non solo: i verdiniani si sono già dichiarati talmente persuasi della riforma da garantire di votare la fiducia. Silvio Berlusconi a mezza bocca ha fatto capire che qualche soccorso potrà arrivare, come ha prudentemente ammesso lo stesso capogruppo Paolo Romani. A questo punto non resta che attendere la lunga battaglia di martedì, mercoledì e giovedì prossimi (in calendario, a ogni buon conto, sta pure venerdì). I grillini svetteranno nel contestare il provvedimento, insieme con le sinistre. La forza dei numeri, tuttavia, prevarrà. Gli appelli già lanciati a Sergio Mattarella perché non promulghi la legge non avranno altro risultato che non sia irritare il Colle.

—© Riproduzione riservata— ■



L'ANALISI

*Sul Rosatellum
un pasticcio
che può lasciare
il segno*

**Paolo
Pombeni**

Quel che è successo e sta succedendo sulla questione della legge elettorale mette in scena la classica alternativa del diavolo o, se si preferisce, più prosaicamente quella fra la padella e la brace. Vediamo di tracciare il quadro, per quanto è possibile e di trarre poi qualche considerazione.

Il quadro è quello di un paese che deve andare ad elezioni perché la legislatura si sta esaurendo e non ha una legislazione accettabile per gestirle. La Corte costituzionale ha lasciato in campo un moncherino dell'Italicum per la Camera e uno del Porcellum per il Senato, per nulla omogenei tra loro quanto a criteri. Il Presidente della Repubblica si è appellato al buon senso delle Camere e ha chiesto una legge ampiamente condivisa. Quasi ci si arrivava col cosiddetto sim tedesco, ma è bastato che due parlamentari assai poco responsabili buttassero la palla in tribuna con un attacco alla situazione particolare dell'Alto Adige perché ci fosse l'occasione per far saltare l'accordo.

Ecco allora l'impasse. Si deve trovare un'altra legge capace di non essere espressione della sola maggioranza (come era l'Italicum) altrimenti si sarà costretti in extremis a far intervenire il governo con un decreto legge che almeno armonizzi i due moncherini superstizi. Il Quirinale è giustamente preoccupato. La soluzione del decreto legge governativo in articulo mortis della legislatura è, per essere generosi, assai poco elegante. Si trovi dunque una larga maggioranza parlamentare su un nuovo disegno di legge.

Il Quirinale verrà accontentato, ma a che prezzo? Per trovare la larga maggioranza si deve proporre un sistema elettorale cervellotico,

soprattutto poco logico, perché deve accontentare tante bocche: un po' di maggioritario e un po' più di proporzionale, ma collegati strettamente; uno sbarramento anti-partitini pur al modesto 3%, ma con possibilità di recuperare i voti di quelli che si collocheranno fra l'uno e il tre per cento; pluricandidature e altre tecnicalities. Quanto basta per far gridare quelli a cui il sistema sembra convenire meno all'attentato alla democrazia a loro spese.

A questo punto scatta di nuovo l'alternativa del diavolo: consentire che un dibattito parlamentare senza vincoli rischi di far naufragare la legge, o trovare il modo per garantirsi che ciò non accada perché vorrebbe dire offrire al mondo (inclusi i mercati) la prova che l'Italia è in mano a una classe politica irresponsabile? La garanzia è trovata col ricorso alla fiducia (alla Camera), ma ciò significa richiamare in campo il governo coi suoi vincoli di maggioranza, esattamente quel che si voleva evitare tenendosi lontano dal decreto in fine legislatura.

Detta banalmente: è la cronaca di un pasticcio. Difficile dire come si uscirà dal groviglio in cui ci si è cacciati e quali effetti esso avrà sulla tenuta dell'elettorato, il che per tanti versi corrisponde alla tenuta del paese.

La prima annotazione da fare è che il Quirinale non ha veramente ottenuto soddisfazione. La legge avrà presumibilmente il marchio di un'intesa fra la maggioranza e una quota cospicua dell'opposizione (il che ovviamente non è male) ma sconterà una sempre più marcata spaccatura con molti ambienti che hanno il ruolo di costruttori dell'opinione pubblica. Non sarà sfuggito infatti che tanti influenti opinion leader e opinion maker si pronunciano più che criticamente su questa legge e i

più preoccupati delle conseguenze di una possibile astensione arrivano al massimo all'invito montanelliano di votare turandosi il naso. E questo non è bene e non è quanto auspicava Mattarella.

I difensori d'ufficio del Rosatellum bis hanno un bel da fare a spiegarci che anche in leggi precedenti c'erano tanti inghippi del tipo di quelli che oggi appaiono poco digeribili. Non capiscono che come le norme si leggono all'interno di un contesto che è quello che dà loro nel migliore dei casi una certa coloritura, nel peggiore le fa anche cambiare di significato. Il contesto di oggi, e temiamo ancor più di domani dopo una campagna elettorale che già sappiamo non si risparmierà nell'uso dei colpi bassi e del fango, è quello di una scollatura fra l'opinione pubblica e la vita politica. Fra astensionismo e fuga verso le offerte antisistema si rischia davvero molto: lo si sta vedendo in paesi dove ci sono poche ragioni per essere insoddisfatti, figurarsi nel nostro dove chiunque di quelle ragioni ne trova senza gran sforzo.

L'illusione che ciò non conti nulla perché alla fine l'astensionismo "depura" e lascia in campo solo quelli che fanno convintamente battaglie politiche è molto pericolosa. Lasciare un paese nelle mani dello scontro fra pasdaran e lobby di vario genere e natura non porta mai bene, soprattutto se vogliamo capire che il nostro non è un'isola, ma un pezzo di un sistema internazionale con cui deve e dovrà fare i conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge elettorale

**Il doppio voto
degli elettori
vincenti**

Legge elettorale

**Con il Rosatellum
cittadini disuguali
Chi vince vota doppio**

LORENZO SPADACINI

Il sistema elettorale che il senato sta per approvare organizza la rappresentanza sulla base di un doppio canale, ma all'elettore è attribuito un unico voto che serve per proclamare i vincitori nei collegi uninominali e, al contempo, per distribuire gli altri seggi nei collegi plurinominali proporzionali.

L'unicità del voto, in un contesto di duplicità del canale rappresentativo, sembra però violare il principio di uguaglianza (articoli 3 e 48 della Costituzione). I voti degli elettori dei candidati vincenti nei collegi uninominali, infatti, vengono contati due volte. Benché quegli elettori, una volta assegnato il seggio in palio nel collegio uninominale, siano già pienamente rappresentati, essi determineranno anche l'assegnazione degli altri seggi da ripartire su base proporzionale. Il punto è che quegli elettori hanno già visto fruttare il loro voto nell'elezione di un parlamentare nel collegio uninominale e li dovrebbe esaurirsi la portata della loro scelta. Essi sono già per questo rappresentati, anzi, per essere precisi, essi sono già sovrarappresentati. Nel collegio uninominale, infatti, l'intera posta in gioco è appannaggio degli elettori che votano per il candidato vincente. Gli elettori che hanno votato per i candidati perdenti, invece, non ottengono nulla e il loro voto è improduttivo di rappresentanza. Nonostante questo, il sistema elettorale in corso di approvazione prevede che i voti degli elettori a favore dei candidati uninominali vincenti vengano contati un'altra volta, risultando utili anche all'aggiudicazione dei seggi della quota proporzionale. Questo problema di duplicazione del voto si era già posto

con il Mattarellum, un sistema elettorale che, pur essendo molto diverso, prevedeva a sua volta due canali di partecipazione, maggioritario da un lato, proporzionale dall'altro. In quel sistema, proprio per risolvere questo problema si era introdotto un marchingegno apparentemente complicato ma essenziale per tutelare l'uguaglianza del voto. Si tratta del meccanismo dello "scorporo", in base al quale i voti che hanno già prodotto rappresentanza nei collegi uninominali non vengono contati ai fini del riparto proporzionale. Infatti, se quei voti fossero stati utilizzati anche ai fini della ripartizione proporzionale, gli elettori dei candidati uninominali vincenti, già sovrarappresentati, avrebbero ottenuto irragionevolmente un ulteriore surplus di rappresentanza. Nel Rosatellum-bis, invece, i voti dati ai candidati vincenti nei collegi uninominali non vengono "scorporati" e così si realizza una violazione dell'uguaglianza degli elettori. Per evitare tale vizio di costituzionalità, alternativamente all'adozione dello scorporo, occorrerebbe riconoscere all'elettore due voti: uno per il collegio uninominale maggioritario, l'altro per i collegi plurinominali proporzionali (nel Mattarellum per la camera i due correttivi, voto doppio e scorporo, erano entrambi previsti). Solo se i voti fossero due, infatti, tutti gli elettori sarebbero trattati in modo uguale. Da un lato, tutti i voti per il collegio uninominale avrebbero lo stesso peso, sia quelli dati ai candidati vincenti che quelli dati ai candidati perdenti. Che gli elettori del candidato vincente siano rappresentati e quelli dei candidati perdenti non lo siano affatto non costituisce una violazione del prin-

cipio di uguaglianza, perché tale esito è imposto dall'unicità del seggio in palio nel collegio uninominale. Dall'altro lato, anche tutti i voti espressi per la parte proporzionale sarebbero naturalmente trattati in modo uguale.

L'elettore dovrebbe così poter scegliere separatamente per il collegio e per le liste. Il voto dato nell'uninominale dovrebbe poter essere indipendente da quello dato per il proporzionale. Non ci dovrebbe essere un sistema di trasmissione del voto dato ad una lista a favore del candidato o viceversa. Né dovrebbe essere vietato votare per un candidato e per una lista che appoggia un candidato diverso. Peccato però che tutto ciò non sia invece previsto dal Rosatellum-bis, che costringe in un'unica espressione di volontà la libertà dell'elettore. L'unicità del voto per due circuiti rappresentativi diversi, in mancanza di almeno uno dei due correttivi proposti (scorporo o voto disgiunto), ancorché sarebbe meglio prevedere entrambi, viola il principio di uguaglianza del voto: i voti di alcuni elettori pesano di più, i voti degli altri pesano di meno.

Ci apprestiamo a eleggere il quarto parlamento consecutivo con regole che, anche per tale via, impediscono di renderlo rappresentativo della volontà popolare. Quanto può reggere la nostra democrazia a una così prolungata compresenza della rappresentanza popolare?



Legge elettorale, si cerca lo spiraglio per evitare nuove guerre sulla fiducia

Martedì il Senato vota sul “Rosatellum”, 181 gli emendamenti

il caso

UGO MAGRI
ROMA

C'è ancora uno spiraglio, sottilissimo, per scongiurare nuove tristi puntate della polemica che ha tenuto banco alla Camera sulla legge elettorale, con accuse di libertà compresse, democrazia negata, bavaglio al Parlamento. E infatti possibile (per quanto piuttosto improbabile) che il governo rinunci a mettere la questione di fiducia quando il «Rosatellum» arriverà alla conto, martedì in Senato. La decisione dipenderà infatti da quali e quante mine le opposizioni avranno sparso sotto forma di emendamenti. In Commissione ne sono stati depositati 181, un terzo targati M5S, due perfino da esponenti Pd, ma non è detto che vengano tutti quanti ripresentati in Aula. Se fossero una trentina al massimo, si potrebbero esaminare senza troppe complicazioni, e il governo potrebbe consentire al dibattito di dispiegarsi liberamente, senza la «mordacchia» della fiducia.

Lo scherzo da temere

Sarà la prima valutazione che i capigruppo pro-«Rosatellum», guidati da Luigi Zanda (Pd) e da Paolo Romani (Fl), faranno un attimo prima della

battaglia finale. Ma non si fermeranno lì. Spulciando tra le proposte di modifica, controlleranno che non ve ne sia nessuna riguardante le minoranze linguistiche. Perché in quel caso, secondo il Regolamento di Palazzo Madama, sarebbe lecito chiedere in via del tutto eccezionale lo scrutinio segreto. E se si votasse senza gli occhi di tutti addosso, a qualche senatore potrebbe venire in mente di tirare uno scherzo diabolico. Sarebbe sufficiente cambiare una sola virgola sulle minoranze linguistiche, perché la legge debba tornare a Montecitorio e chiedere un nuovo via libera su quel punto specifico. Nessuno dubita che la Camera glielo darebbe, ma a costo di far saltare i piani renziani di andare alle urne verso i primi di marzo. Già, perché la settimana prossima la Camera non si riunisce a causa delle elezioni siciliane. Potrebbe occuparsi del «Rosatellum» a metà mese, dopodiché la legge andrebbe promulgata e pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale». A quel punto il governo, nella persona del ministro Marco Minniti, potrebbe mettere in piedi la task force incaricata di rimodellare i collegi. Avrebbe un mese di tempo per preparare il decreto attuativo. E perfino se finisse la sua fatica in anticipo, con Matteo insistente alle calcagna, dovrebbe per forza attendere il parere delle Commissioni parlamentari sul decreto e la solita inevitabile pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale». Arriveremmo como-

damente a gennaio, col risultato che la bontà della nuova legge elettorale verrebbe sperimentata non prima di aprile, laddove Renzi, Berlusconi e Salvini vorrebbero cimentarsi ai primi di marzo. Ecco dunque come mai una minuscola modifica in Senato potrebbe provoca effetti a cascata.

Poche illusioni

Se bersaniani e grillini si accontenteranno di pochi mirati emendamenti, senza nemmeno sfiorare le minoranze linguistiche, allora forse il governo rinuncerà a mettere la fiducia sui 5 articoli di cui si compone la legge. Renzi è il primo a non coltivare illusioni. Ma una sua seguace fiorentina, la senatrice Rosa Maria Di Giorgi, non esclude che un miracolo accada, e l'ipotesi di rinunciare alla fiducia ancora ieri circolava tra i centristi ma soprattutto nella dissidenza «dem» facente capo al ministro Orlando. Sarebbe un gesto distensivo verso i Comitati del «no» (che martedì terranno un presidio davanti a Palazzo Madama) e anche un atto di riguardo verso Giorgio Napolitano. Il presidente emerito prepara per l'aula un intervento da democratico riformista, cioè favorevole alle riforme purché senza prepotenze e forzature.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



SENATO Incontro coi promotori dell'appello

160mila firme a Grasso “Rosatellum, discutere evitando la fiducia-bis”

● GIARELLI E TECCE A PAG. 2 - 3

Basta con i nominati: 160.000 firme in Senato

Il “Comitato del No” e il Fatto consegnano la petizione contro il Rosatellum

L'APPELLO

» LORENZO GIARELLI

Ieri mattina il direttore del *Fatto Quotidiano* Marco Travaglio e una delegazione del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale, guidata dal vicepresidente Alfiero Grandi, hanno consegnato al presidente del Senato Pietro Grasso le 160.000 firme raccolte contro il Rosatellum: un secco ‘no’ dei cittadini ai nominati e all’ennesima legge elettorale a rischio di incostituzionalità che toglie il potere di scelta agli italiani e lo consegna alle segreterie dei partiti.

LE FIRME della petizione consegnate al presidente Grasso sono state raccolte in poche settimane sul sito *Change.org*, in calce a un appello scritto dal Coordinamento e rilanciato dal *Fatto*.

“La partita che si sta giocando sulla legge elettorale – scrive il Coordinamento – è una partita sulla Costituzione, perché il modello di democrazia dei Costituenti è fondato su un Parlamento rappresentativo, attraverso cui si esprime il principio supremo che la sovranità appartiene al popolo”. Nel Rosatellum, invece, non c’è traccia delle preferenze: cisarà u-

na quota maggioritaria e una quota proporzionale, in cui però i partiti proporranno i loro listini bloccati.

La legge elettorale arriverà martedì al Senato, dopo essere stata approvata a colpi di fiducia alla Camera. L’obiettivo della maggioranza è quello di approvarla prima del voto per le Regionali in Sicilia del 5 novembre, un voto che potrebbe ribaltare gli equilibri di forza in Parlamento. Proprio in occasione del voto al Senato di martedì, il Coordinamento ha organizzato una manifestazione di protesta contro il Rosatellum: “L’appuntamento è a partire dalle 16 in Corsia Agonale e la manifestazione è aperta a tutti: cittadini, partiti, associazioni”. Una protesta a due passi da Palazzo Madama, dove i senatori staranno votando la legge.

Qualche minima speranza che le cose cambino, secondo il Coordinamento, c’è ancora: “Ci auspicchiamo che il Senato non approvi la legge così come arrivata dalla Camera e introduca le modifiche necessarie”.

Un esempio? Il voto disgiunto, al momento non previsto dal Rosatellum. Si tratta della possibilità per il cittadino di votare un candidato nell’uninominale e poi di sceglierne, per la quota proporzionale, una qualsiasi lista, indi-

pendentemente dal nome scelto nel maggioritario. Nel Rosatellum, invece, il voto dato nell’uninominale si trascina dietro anche il voto, da ripartire col proporzionale, a una delle liste che sostengono quel candidato.

SE NON BASTASSERO i listini bloccati l’effetto trascinamento, il Rosatellum consente di candidarsi in cinque collegi proporzionali diversi, oltre che nell’uninominale: i partiti, quindi, potranno blindare alcuni nomi presentandoli fino a sei volte.

C’è poi una questione di metodo: il Rosatellum è stato approvato alla Camera grazie al voto di fiducia, una forzatura che, come ricorda il Coordinamento, “è contraria alla lettera e allo spirito dell’articolo 72 della Costituzione, che esige il ricorso alla procedura normale per approvare le leggi elettorali”. Strappo dopo strappo, il Parlamento ci ha preso gusto e adesso si trova a votare una legge a pochi



mesi dalla fine della legislatura, contro le raccomandazioni del Consiglio d'Europa del 2003 (riprese da sentenze della Corte di Strasburgo) che chiedono di non modificare le leggi elettorali nell'ultimo anno prima delle elezioni.

LE RAGIONI sono ovvie: discutere una legge così importante con le urne in vista fa sì che i partiti si mettano d'accordo sulla base di quello che dicono i sondaggi, cercando un patto che avvantaggi i contraenti e metta all'angolo chi ne rimane fuori. Proprio quello che sta accadendo con il Rosatellum,

da cui escono fortemente penalizzati i Cinque Stelle e i bersaniani.

Per questi motivi ieri una delegazione in rappresentanza di quei 160.000 cittadini (oltre a Travaglio e Grandi c'erano anche Alfonso Gianni, Antonio Pileggi, Mauro Beschi, Felice Besostri, Pietro Adami e Luca Francescangeli) ha consegnato la petizione a Grasso: "Facciamo appello alle elettrici e agli elettori a mobilitarsi perché siano garantite la scelta libera e diretta dei parlamentari da parte dei cittadini".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCONTRO**L'ex pm Pochi gli emendamenti: non serve la fiducia**

Grasso: “In aula devono essere discussi gli aspetti controversi del sistema di voto”

66

*Prima fase:
valutazione
delle
pregiudiziali
Non è anco-
ra detto che
il governo
metterà
la fiducia:
non si
prevedono
molti
emenda-
menti*

**PIETRO
GRASSO****» CARLO TECCE**

A volte i significati politici si nascondono dietro ai gesti, ai tempi, persino ai silenzi. Ancora di più se si tratta di chi ricopre cariche istituzionali, e perciò neutrali.

Ieri Pietro Grasso, il presidente di quel Senato che Matteo Renzi voleva abolire o peggio trasformare in un “museo” – a quattro giorni dall’approdo in aula del Rosatellum approvato con l’abusivo massiccio del voto di fiducia a Montecitorio – ha ricevuto una delegazione del Coordinamento per la democrazia costituzionale (ex Comitato per il No al referendum e contro l’Italicum) che chiede una legge elettorale costituzionale che permetta agli elettori di scegliere i parlamentari e non di ratificare un elenco di nominati. All’appello del Cdc hanno risposto già 160.000 cittadini e Grasso, durante la consegna della petizione, ha ricordato quanto sia importante accorciare la distanza fra cittadini e istituzioni: “Ho accolto con piacere i promotori, come è già capitato molte volte in occasione di altre raccolte firme, perché ritengo che in un mo-

mento di disaffezione verso la politica vadano sostenute tutte le iniziative di partecipazione dei cittadini, e che le istituzioni abbiano il dovere di tenere nella più alta considerazione la loro voce”.

Il Rosatellum, però, va in una direzione contraria e il rapido passaggio in Parlamento, sorvegliato dall’inedita alleanza Berlusconi-Salvini-Alfano col regista Renzi, non può soddisfare l’auspicio di Grasso sul rapporto elettori-eletti. Quando si dettano le regole del gioco, cioè si introduce un nuovo sistema di voto, va tutelato il dibattito: “Spero che ci sia modo in aula – dice il presidente – di fare una discussione approfondita su tutti gli aspetti controversi”.

PER NON INCROCIARE il destino del Rosatellum con quello delle regionali siciliane del 5 novembre (per il Pd sarà un fallimento, vanno soltanto conosciute le proporzioni), anche su Palazzo Madama incombe la questione di fiducia che blinda il testo e disarma le opposizioni. Grasso fa un’agenda dei lavori: “La prima fase sarà la valutazione delle questioni pregiudiziali di costituzionalità. Non è ancora detto che il governo metterà la fiducia, non si prevedono molti emendamenti”. Così si potrebbe tradurre il pensiero di Grasso: al momento, le correzioni proposte al Rosatellum sono 179, un numero affrontabile in poche sedute che non può giustificare il voto di fiducia imposto dal segretario dem tramite il governo di Paolo Gentiloni.

A quel punto, le opposizioni dovranno condurre la fase degli emendamenti senza un inutile ostruzionismo che può spingere Palazzo Chigi a strozzare il dibattito sui 6 articoli e, ancora, a blindare la legge elettorale con la fidu-

cia. In Senato non c’è il voto segreto, se non per gli argomenti che riguardano le minoranze linguistiche, e la maggioranza del Rosatellum – che è diversa da quella del governo poiché include leghisti e forzisti – deve gestire con attenzione gli esiti del voto. Perché sarebbe davvero un contrappasso per Renzi assistere al decesso del Rosatellum nel Palazzo che voleva demolire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Larghe intese inevitabili per sei italiani su 10

Il sondaggio sulla legge elettorale: per grillini e azzurri non saranno necessari accordi perché i rispettivi partiti avranno la maggioranza

ALTOÀ ALL'INCIUCIO

Per il 40% la «grosse koalition» è inaccettabile, solo il 15% la ritiene un'ipotesi «auspicabile»

NESSUN VINCITORE

Per gli elettori più giovani e più acculturati sarà «probabile» un esecutivo di unità nazionale

» L'osservatorio di Mannheimer

di Renato Mannheimer

La nuova legge elettorale (il «Rosatellum», di recente approvato alla Camera dl Deputati) non sembra essere lo strumento migliore per offrire al Paese una solida e stabile governabilità, come avrebbe potuto garantire invece un dispositivo con un più accentuato carattere maggioritario. Sulla base del testo varato sin qui (ammesso che non subisca qualche variazione in Senato) e considerando attendibili i sondaggi sulle intenzioni di voto pubblicati in queste settimane, infatti, è probabile che i risultati delle consultazioni politiche non diamo luogo a maggioranze nette di uno degli schieramenti attualmente presenti sullo scenario elettorale. In altre parole, è ragionevole pensare che sarà assai arduo formare un governo basato su una maggioranza politica abbastanza precisa. Potrebbe quindi essere necessario tornare a nuove elezioni (come è peraltro accaduto in Spagna) o rassegnarsi a formare un esecutivo di «larghe intese», che veda cioè la partecipazione nella stessa compagine governativa di forze politiche tradizionalmente opposte l'una all'altra. Stante l'indisponibilità del M5s ad accettare alleanze e/o a partecipare a esecutivi di coalizione, una soluzione forse possibile è rappresentata da un accordo di governo tra il centrodestra (in particolare Forza Italia) e il centrosinistra (in primo luogo il Pd).

Un governo siffatto offirebbe co-

munque una guida al paese, nonostante il quadro emerso dai risultati elettorali.

Molti osservatori e analisti della situazione politica del nostro paese ritengono probabile uno scenario di questa natura. E dello stesso parere sembra essere la popolazione. Lo rileva un sondaggio condotto di recente dall'istituto Eumetra Monterosa, intervistando un ampio campione rappresentativo degli elettori italiani al di sopra dei 17 anni di età.

Quasi il 60% degli intervistati, infatti, dichiara di ritenere «probabile» la formazione, dopo le elezioni, di un governo a «larghe intese». Si tratta in particolare degli elettori più giovani, fino a 45 anni di età, delle persone con titolo di studio più elevato, specialmente i laureati ove raggiungono il 71%.

Ma, sul fronte opposto, c'è anche una quota di elettorato che, nonostante tutto, reputa «improbabile» questa alleanza tra forze politiche così differenti. Tra costoro, che, pur restando minoritari, superano comunque un quarto del campione (25.9%), si rilevano accentuazioni significative (con oltre il 30% di indicazioni) tra i votanti per il M5s e per Forza Italia. In entrambi i casi la motivazione spesso sottostante è «tanto vinciamo noi, non servirà nessun accordo tra coalizioni diverse».

Ma, al di là della percezione di probabilità dello stesso, qual è l'opinione prevalente sulla opportunità politica di un governo a larghe intese? È valutata come una prospettiva in qualche misura attraente o comunque da prendere in considerazione o

respinta in misura più o meno decisa? Molti intervistati (22%, in particolare le persone con basso titolo di studio) non sanno o non vogliono esprimere un parere al riguardo. Ma molti di più (40%) lo reputano comunque un compromesso inaccettabile, quasi una sciagura. Si tratta in particolare degli elettori più anziani, oltre i 55 anni, specie pensionati. Dal punto di vista dell'orientamento politico, si trova in questo caso una prevedibile accentuazione tra l'elettorato del M5s.

Al tempo stesso, una quota quasi analoga (38%) del campione ritiene, talvolta a malincuore, inevitabile la prospettiva politica di un esecutivo a larghe intese. Una parte di costoro (15%) la considera addirittura «auspicabile» (specie gli elettori della formazione di Alfano e, in misura però assai più contenuta, quelli di Forza Italia). Ma sono di più (23%, con una netta accentuazione tra i più giovani, sotto i 25 anni e i laureati) coloro che, pur accettando questo scenario, lo definiscono comunque «poco attraente».

Insomma, l'eventualità - per la verità assai probabile, almeno alla luce della attuale distribuzione delle forze in campo e dei loro rispettivi consensi - di un governo a «larghe intese» sembra venire accettata dall'elettorato come una sorta di «male minore», ma essere comunque accolta. Si tratterà comunque di una soluzione complessa, perché tutto fa pensare che darà luogo a divisioni e fratture anche all'interno delle coalizioni tra partiti che si presenteranno alle elezioni. Ma, allo stato delle cose, pare una delle poche vie di uscita possibili al complesso scenario che si presenterà dopo le consultazioni politiche.



Legge elettorale, scoglio fiducia Grasso: il Senato deve discutere

Gentiloni tiene sospesa la scelta di far votare gli emendamenti. Ma il rischio è allungare i tempi
5 Stelle sul piede di guerra: mercoledì "assedio" a Palazzo Madama con bende sugli occhi

Napolitano si prepara a intervenire per chiedere modifiche al testo passato a Montecitorio

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Gentiloni questa volta tira il freno a mano. Non è per nulla scontata la fiducia sulla nuova legge elettorale. Entro giovedì il cosiddetto Rosatellum dovrebbe avere il via libera definitivo, dando almeno una forma compiuta allo spezzettino di norme ora in vigore. A Palazzo Chigi domani il premier Paolo Gentiloni e la ministra dei Rapporti con il Parlamento, Anna Finocchiaro, valuteranno i pro e i contro sulla fiducia bis.

Da un lato, non mettere la fiducia sarebbe un segnale di apertura verso la sinistra bersaniana di Mdp, raccoglierebbe i voti certi di uno schieramento ampio e trasversale con Lega e Forza Italia accanto al Pd e ai centristi, sapendo che i voti segreti al Senato non saranno più di 4 o 5, quindi il rischio dei franchi tiratori è ridotto al minimo. Una scelta - quella di non blindare il Rosatellum con la fiducia - che il presidente del Senato Pietro Grasso apprezzerebbe. Anzi, se la augura: «Spero ci sia modo in aula di fare una discussione approfondita. Non si prevedono molti emendamenti», afferma. Sull'altro piatto della bilancia però c'è la necessità di evitare ritardi - venerdì si entra nel pieno della manovra di bilancio al Senato - e il pericolo di un naufragio è comunque in agguato.

Ma siamo a pochi mesi dallo scioglimento del Parlamento e alle grandi manovre elettorali con la strada già imboccata dalla sinistra per una "cosa rossa". Una via che non piace a Giuliano Pisapia e sulla quale anche Pierluigi Bersani mette paletti.

A ricordare che una legge elettorale è una partita sulle regole del gioco politico e quindi è bene non gettarla in pasto agli appetiti di parte, sarà Giorgio Napolitano. Il presidente emerito della Repubblica interverrà in aula al Senato e sta cali-

brando il suo discorso. Ha già detto che la fiducia sulla legge elettorale non gli piace, così come alcuni punti della legge. Se però venisse messa, la voterebbe.

Fuori dall'aula, mercoledì, si sono già dati appuntamento i grillini. «Un assedio pacifico del Senato per fermare questa legge che non è contro di noi ma contro gli italiani e la democrazia». È la parola d'ordine lanciata da Luigi Di Maio, il leader dei 5 Stelle, che invita ad andare in piazza mettendosi una benda bianca sugli occhi. Gestò simbolico per spiegare che «con il Rosatellum è come se votassimo alla cieca». Questa volta in piazza dovrebbe esserci anche Beppe Grillo, che aveva dato forfait nelle ultime manifestazioni anti Rosatellum. I grillini sono sulle barricate e così Sinistra Italiana. Martedì via ai voti in aula.

Nel Pd contro la fiducia è Vannino Chiti, che invita: «Il governo secondo me non avrebbe dovuto mettere la fiducia sulla legge elettorale neanche alla Camera: meno che mai avrebbe un fondamento o una giustificazione minima al Senato. Non ci sono una molteplicità di voti segreti né azioni di ostruzionismo. Su un tema così delicato come la legge elettorale, a pochi mesi dalle elezioni, è giusto e necessario che si possa svolgere un confronto in Parlamento. Faccio appello al presidente del Consiglio: la legge elettorale non era nel programma del suo governo. Eviti forzature tanto inutili quanto dannose».

Renzi vuole però incassare presto il Rosatellum: «Sono ottimista sulle elezioni, se passa il Rosatellum e prendiamo il 40% governo da soli». E poi: «Senza il Pd la sinistra sarebbe stata spazzata via. Io sto a sinistra». Il segretario del Pd, ieri a Firenze, ironizza: «Era stato detto che mettere la fiducia sulla legge elettorale fosse antidemocratico. Mi riferisco al mancato premio Nobel, Brunetta. Perché dopo due anni dice che va bene? È un segno di ravvedimento operoso». Brunetta si irrita: «Renzi? Uno spudorato».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

Norme

IL ROSATELLUM BIS

È un sistema elettorale misto in cui la distribuzione dei seggi avviane su base maggioritaria per il 36% e proporzionale per il 64%. I partiti possono presentarsi da soli o in coalizione senza l'obbligo di un programma comune

Primo ok

ALLA CAMERA

Il governo ha posto la fiducia sul Rosatellum bis per evitare le insidie del voto segreto. Viene approvato fra le polemiche dall'aula di Montecitorio il 12 ottobre con 375 voti favorevoli e 215 contrari

Esame bis

EMENDAMENTI

Martedì inizia la discussione in Senato, ma non è stato ancora deciso se porre o meno una fiducia bis. In commissione presentati 181 emendamenti. I voti segreti potrebbero essere limitati a quattro o cinque



Chiti: «Ma la legge elettorale può essere ancora migliorata»

,,

La proposta
Il nome del candidato premier va cancellato dalla scheda

Le intese
Il futuro del Pd non è l'alleanza con Fi: noi siamo alternativi

Il senatore dem: «Gli emendamenti non saranno molti: un motivo in più per evitare il ricorso alla fiducia»

Gigi Di Fiore

Presidente della commissione politiche dell'Unione europea, il senatore del Pd Vannino Chiti ha presentato quattro emendamenti sulla legge elettorale che, da domani, comincerà ad essere discussa nell'aula di palazzo Madama. Oggi alle tredici, il termine ultimo per presentare emendamenti.

Senatore Chiti, quali modifiche propongono i suoi emendamenti?
«Insieme con i colleghi di partito Walter Tocci, Massimo Mucchetti e Claudio Micheloni, abbiamo depositato degli emendamenti su questioni che riteniamo importanti. Prima fra tutte, l'aumento dei collegi uninominali per arrivare al 50 per cento di uninominali e 50 per cento di votazioni con il proporzionale». **È vero che ritiene necessario introdurre due schede diverse di voto per gli elettori nei collegi uninominali?**

«Sì, perché le due schede garantiscono un elemento che è per me fondamentale: la possibilità che un elettore possa votare il candidato al collegio uninominale e poi, in modo autonomo, scegliere la lista». **Per quale motivo pensa sia preferibile questo meccanismo?**
«Non sono un costituzionalista, sono un laureato in filosofia, ma nel testo attuale della legge credo

esistano degli aspetti di dubbia costituzionalità. Riguarda, in assenza della possibilità di votare in maniera disgiunta il candidato uninominale e la lista, la redistribuzione dei consensi sui partiti che sostengono il candidato. Un meccanismo che forzerebbe la volontà effettiva dell'elettore, che deve invece avere il modo di poterla esprimere».

È vero che, un altro dei suoi emendamenti la trova in sintonia con l'ex presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano?
«Sì, immagino si riferisca alla cancellazione della possibilità che l'elettore indichi il capo della forza politica, o della coalizione, che ritiene debba fare il premier. È un'ambiguità, una forzatura. Non esiste più in alcuna parte del mondo un sistema in cui gli elettori indicano direttamente il presidente del Consiglio. È stato eliminato anche in Israele. Del resto, neanche la nostra Costituzione lo prevede».

Ritiene corretto il meccanismo delle candidature nel voto all'estero?

«Anche in questo caso abbiamo presentato un emendamento. Chiediamo la cancellazione della possibilità che un residente in Italia possa candidarsi in un collegio all'estero».

Sono molti gli emendamenti depositati al Senato?

«Non ho notizie definitive lo sapremo in queste ore. Ma credo che gli emendamenti, alla fine non saranno molti. E questo ritengo sia un motivo in più per evitare che il governo chieda la fiducia».

Un punto su cui continua ad essere contrario?

«Sì, ho rivolto un appello a Gentiloni, ricordandogli come nel suo programma di governo abbia escluso la moltiplicazione del ricorso al voto di fiducia. Al Senato, per regolamento, dopo il voto di fiducia non ci sarebbe un voto finale sulla legge. La fiducia chiuderebbe il dibattito».

Pensa che esistano numeri sufficienti per la legge?

«Non vedo problemi per l'esito finale. La legge è sostenuta dal Pd, da Ap, dagli alleati di governo e anche da Lega e Forza Italia. Al massimo potremo avere un voto segreto sulla questione delle minoranze linguistiche. Aver paura di un solo voto segreto mi sembra eccessivo».

Che giudizio politico dà all'ultimo batti e ribatti a distanza tra Roberto Speranza e Matteo Renzi?

«Credo che, da parte di Speranza, arrivi una richiesta di dialogo e confronto con il Pd, partendo dalla constatazione che, anche alle recenti elezioni nella Repubblica Ceca, in Europa sia prevalsa la destra peggiore. Da qui il bisogno di un'apertura tra le forze del centrosinistra, per arginare una destra che si fa pericolosa».

È a favore, quindi, della ripresa del dialogo a sinistra?

«Sicuramente è un fatto positivo. E credo che non si debba porre, come elemento pregiudiziale, un preventivo consenso alla legge elettorale. In questo modo, non si andrà avanti. Non so che consensi si otterranno sugli emendamenti, ma il mio obiettivo è proporre di migliorare la legge elettorale. Al tempo stesso, va costruito un dialogo con tutte le forze del centrosinistra da Mdp a Pisapia sulla base di programmi innovativi».

Che tempi prevede ci saranno per la legge al Senato?

«L'obiettivo dichiarato è arrivare all'approvazione in questa settimana. Ma non sarà un dramma se, per discutere in maniera più approfondita, il voto finale dovesse arrivare nei giorni successivi. Sulla legge, il confronto per introdurvi miglioramenti va favorito e potrebbe diventare premessa alla ripresa di un nuovo dialogo a sinistra. La prospettiva del Pd non può essere un'alleanza con Forza Italia cui siamo alternativi».

— JZIONE RISERVATA



La legge elettorale

Renzi-Mdp, il filo sottile del dialogo ma il Rosatellum non può cambiare

Mauro Calise

Tutto secondo copione. Compresa il fatto che - al 99% - si tratta di una messa in scena. L'ennesimo teatrino di cui il centrosinistra è diventato - purtroppo - specialista. Però, visto lo stato pre-comatoso cui sono ridotti il Pd e i suoi cugini assassini, anche l'uno per cento rappresenta uno spiraglio cui aggrapparsi.

Seguendo la pantomima e sforzandosi di prenderla sul serio, a dispetto delle battute iniziali. In qualsiasi altro ambito o materia, infatti, il dialogo apertosì a sinistra si sarebbe già chiuso. Immaginate uno che vi fermi per strada dicendovi: Lei non mi sta simpatico, ma, per favore, mi favorisca il portafoglio. E pensate se voi gli rispondeste: Lei è davvero uno scostumato, il portafoglio non glielo mollo, però continuiamo a discutere. Il dialogo tra Speranza e Renzi, per il momento, è andato così. Il leader - abus in iuri verbis - del Mdp si è detto disponibile ad aprire una trattativa con l'odiatissimo segretario Pd a patto che lui rinunci ad approvare la legge elettorale che è un cappio attorno al collo degli scissionisti. E Renzi gli ha risposto che la legge non ha alcuna intenzione di cambiarla. Ma è ben lieto di continuare a discutere. Dicosa, vi chiederete voi?

Ecco, qui entrano in scena gli altri due co-protagonisti. Senza i quali, tutta la vicenda scadrebbe ad avanspettacolo. Sia Orlando che Franceschini, i due principali sostenitori e avversari - a ruoli alterni - del segretario in carica, plaudono senza esitazione alla riapertura del dialogo. Che si tratti di un dialogo tra sordi - a sentire le prime battute - non importa. Anzi, proprio questa circostanza lo rende ancora più necessario. Orlando dichiara solenne: Apertura inedita e importante. E Franceschini rincara drammatico: Non spezzare il filo del dialogo. A questo punto, si comincia a capire quale sia lo scacchiere su cui si sta giocando questa mano. Le carte che Speranza ha calato sarebbero ben poca cosa, se non avesse la sponda interna di due tra i principali azionisti correntizi dei democratici. Una sponda, per il momento, a parole. Ma che può far sospettare che c'è un'intesa, più o meno nascosta. O, comun-

que, la comune intenzione di mettere Renzi in difficoltà.

Questo spiegherebbe la risposta sibillina sulla fiducia, una scelta - nelle parole di Renzi - che spetterebbe al governo. Apprendo una breccia che potrebbe trasformarsi in una porta aperta a rimettere tutto in discussione. Naturalmente, si tratta - al momento - di ipotesi altamente improbabili. Il Rosatellum gode dell'appoggio - ovviamente silenzioso - del Colle, che vi intravede l'unica chance che si formi, dopo le elezioni, una maggioranza di governo, anche se quasi certamente bipartisan. Inoltre, a entrambi i poli tradizionali in difficoltà la nuova legge elettorale consente di assestarsi un colpo ai Cinquestelle. Ed è difficile che salti in extremis un accordo che conviene sia a Renzi che a Berlusconi (e a Salvini). Senza contare che, se fosse vero quello che Speranza sostiene e cioè che non vi è astio personale nei confronti del segretario Pd, proprio con il Rosatellum si potrebbe trovare nei collegi uninominali qualche candidatura comune capace di competere meglio contro il centrodestra. Sarebbe di gran lunga la strada più ragionevole - e conveniente - per ricomporre almeno in parte le ferite della separazione consumata all'inizio dell'anno.

Per ora, di questo scenario nessuno vuole parlare. Ma domani, dopo le elezioni siciliane, saranno i numeri a dettare la linea. E se, come molti sondaggi lasciano presagire, il Pd andasse incontro a una disfatta, Orlando e Franceschini chiederanno il conto al proprio segretario. Sia per il passato, nel caso che il filo con l'Mdp sia stato bruscamente spezzato. Sia, soprattutto, per il futuro. Quando verrà posto con forza il tema della ricostruzione dell'unità di tutta la sinistra. Quell'unità che riaprirebbe, forse, qualche illusione di vittoria. Ma che porrebbe, strategicamente, fine all'esperienza di Matteo Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rosatellum, lo stop di Grasso “Fiducia? Spero nel confronto”

**Il governo: “Ma ci sono troppe richieste di voto segreto, andiamo avanti”
Simulazione sui seggi Pd nell'uninominale alla Camera: solo 52 su 231**

Contrario a blindare il testo anche Napolitano che ha fatto sapere di voler intervenire in aula

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Da una settimana, da quando la nuova legge elettorale dalla Camera è approdata al Senato per il via libera definitivo, Pietro Grasso ha usato ogni argomento per evitare una fiducia bis. Ha messo in campo la sua *moral suasion* per convincere i gruppi parlamentari a emendamenti di merito e non ostruzionistici. Fin qui il presidente del Senato in parte l'aveva spuntata: 200 proposte di modifica non sono molte, i tempi dovrebbero essere veloci tanto che domani entro le 17 ci sarà il voto sulle pregiudiziali di costituzionalità.

E a poche ore dalla decisione oggi del governo, Grasso continua a ripetere: «Spero davvero che si discuta e si voti, data la rilevanza della questione». Insieme e invita: pensateci bene. Difende le prerogative del Parlamento, Grasso. E non nasconde l'imbarazzo per la blindatura del cosiddetto Rosatellum. Sa bene che la fiducia (anzi, le 5 fiducie possibili) esaspererà un clima già tesissimo a Palazzo Madama con manifestazioni di piazza oggi e domani. Nel centrosinistra poi la legge elettorale è il pompo della discordia tra Pd e Mdp. I demoprogressisti di Bersani e Speranza hanno sperato fino all'ultimo in modifiche come via-tico di un dialogo con Renzi.

Però il tam tam sulla fiducia avanza a cui dà voce il sottosegretario Luciano Pizzetti che la definisce «un'arma di legittima difesa» rispetto ai voti segreti. Allude alle imboscate a portata di mano. Probabili. Tra i dem tra l'altro circola una simulazione su quanti seggi andrebbero al

Pd nell'uninominale alla Camera con il Rosatellum: in tutto 52 su 231 in palio. Nel Nord dal Piemonte al Trentino, Veneto e Liguria incluse, zero. Si comincerrebbe a vincere qualcosa in Emilia (8), in Toscana (9), nel Lazio (7), in Campania (8), mentre in Sicilia il Pd è al palo. Sono gli avversari del Rosatellum ovviamente a mettere in guardia e a confidare nei malumori dentro lo stesso Pd per affossarla.

E in queste ore molti si appellano al presidente del Senato, Grasso: il Pd perché convinca al ritiro degli emendamenti «fintamente» sulle minoranze linguistiche e quindi soggetti all'imboscatina del voto segreto; la sinistra e i 5Stelle perché scongiuri la fiducia ritenuta un «atto di arroganza».

Anche l'ex capo dello Stato, Giorgio Napolitano, contrario alla fiducia e ad alcuni punti della legge, ha fatto sapere che intende intervenire in aula. Il Guardasigilli, Andrea Orlando torna a sua volta sull'alt alla fiducia: meglio non metterla, meglio coltivare il dialogo con i bersaniani. Già ieri il braccio di ferro sul Rosatellum esplode in Senato: 5Stelle, Mdp e Sinistra italiana lasciano la commissione Affari costituzionali per protesta sbattendo la porta. «No alla sceneggiata, non possiamo pure alimentare una farsa», accusa Loreiana De Petris capogruppo di Sinistra Italiana. «Brandiscono la scusa del voto segreto per mettere la fiducia», rincara la demoprogressista Cecilia Guerra. Alt alla fiducia anche dai dissidenti dem Vannino Chiti, Massimo Mucchetti, Walter Tocci, Claudio Micheloni. La commissione ieri sera conclude l'esame e la legge elettorale andrà in aula oggi affidata al relatore Salvo Torrisi. Pizzetti calcola in 50 i voti segreti.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



L'attesa per Napolitano dopo le parole critiche sulla scelta del governo

Riflettori a Palazzo Madama sull'ex presidente che ha già avanzato dubbi sul Rosatellum

Il dibattito

di Tommaso Labate

ROMA «A questo punto rimane solo da capire quando verrà posta la fiducia. Dopodiché bisognerà aspettare giovedì, forse venerdì. E a quel punto...». Oltre i puntini di sospensione c'è il tema su cui tutto l'arco costituzionale si sta esercitando nel pezzo di strada che separa Palazzo Madama da Palazzo Giustiniani, dove i senatori a vita hanno i loro uffici. Nel lento viavai dei parlamentari che scandisce l'inizio della settimana, mentre all'approdo della legge elettorale nella commissione al Senato non mancano che poche ore, tutta l'attesa è riservata al momento in cui Giorgio Napolitano prenderà la parola per pronunciare il suo intervento sul Rosatellum nel dibattito sulla fiducia. Un momento, in assenza del pathos sui voti segreti, atteso come l'evento chiave del secondo passaggio parlamentare della riforma. Un momento che, è la sensazione generale, segnerà il massimo della distanza tra il presidente emerito della Repubblica e il Pd guidato da Matteo Renzi, che ha spinto perché il testo riadattato di Ettore Rosato venisse blindato.

Fare previsioni certe su quel che dirà in Aula l'ex Capo dello Stato — da sempre molto attento nel non far filtrare in anticipo il contenuto dei suoi interventi — è impossibile. Ma, e qui sta il primo indizio, è altamente improbabile che Napolitano spinga il suo dissenso nei confronti della scelta di mettere la fiducia sulla legge elettorale fino a negare il suo voto a favore del governo Gentiloni. Ed è quindi difficile che le pur aspre critiche che il presidente emerito potrebbe decidere di

mettere a verbale sulla scelta di blindare il Rosatellum con la fiducia lo portino a fare un passo lontano dal principio della stabilità dei governi, che è sempre stato una delle sue bandiere.

Ma il Napolitano che prenderà la parola nelle fasi conclusive dell'approvazione della legge elettorale è intenzionato a lasciare un segno indelebile sull'appuntamento di Palazzo Madama e sul dibattito che si innescherà nei giorni successivi. A partire da quell'«ambito pesantemente costretto» a cui «qualsiasi deputato o senatore» è stato ridotto dalla scelta di ricorrere alla fiducia, già denunciato nei giorni in cui il testo era atteso al voto di Montecitorio. Un ambito che, ed è un tema che potrebbe trovare spazio nelle pagine dell'intervento, difficilmente la maggioranza (e gli altri contraenti del patto sul Rosatellum, da Forza Italia alla Lega) possono motivare con la scelta di «aggirare l'ostruzionismo». D'altronde, come fanno notare alcuni parlamentari da sempre sintonizzati sulle onde radio dell'ex Capo dello Stato, all'epoca della cosiddetta «legge Truffa» — l'altro precedente di una fiducia posta su una legge elettorale prima dell'Italicum — De Gasperi blindò il provvedimento soltanto dopo settimane e settimane di battaglia parlamentare. In questo caso, invece, «pochi giorni e il dibattito è stato silenziato».

Un silenzio che difficilmente calerà sulle parole dell'ex presidente della Repubblica. Almeno è quello su cui scommettono i tanti che vedono nel suo intervento l'ultima speranza per riaprire — quantomeno nel dibattito pubblico — una partita che nei numeri pare già chiusa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

PALAZZO GIUSTINIANI

Palazzo Giustiniani o il «piccolo Colle» è un palazzo di Roma, in via della Dogana Vecchia, nel rione Sant'Eustachio. Nel palazzo hanno sede, tra l'altro, l'appartamento di rappresentanza del presidente del Senato, gli uffici dei senatori a vita e dei presidenti emeriti.



NUOVO SFREGIO DEL GOVERNO ALLA CARTA: ECCO PERCHÉ

● MARCO PODETTA A PAG. 4 - 5

L'INTERVENTO

Secondo atto Tempi stretti e regolamenti ignorati anche a Palazzo Madama

Dopo le infinite forzature di Montecitorio, siamo all'ennesimo sfregio alla Costituzione

Tutto blindato
La volontà è stata quella di saltare lo svolgimento di un vero esame referente in Commissione

» MARCO PODETTA*

Nella corrente legislatura si sta assistendo a un "salto di qualità" rispetto al costante svilimento della dialettica parlamentare perpetrato attraverso la sistematica forzatura delle regole procedurali poste a garanzia della democraticità dell'assunzione della decisione politica.

ANCHE L'ITER parlamentare del Rosatellum-bis risulta costellato da una serie di strappi procedurali, che non si sono esauriti nel suo passaggio alla Camera con l'ammissione della posizione della questione di fiducia e con l'irregolare correzione di un errore formale senza passare da un voto dell'Aula, come invece richiesto dall'art. 90, comma 1, Regolamento Camera. La maggioranza ha infatti sin da subito dimostrato di non avere alcuna intenzione di procedere ad un serio esame del testo, nel rispetto delle regole procedurali previste, neppure al Senato.

Ciò è reso evidente dall'incazzare delle scadenze da subito fissate per la "discussione" del provvedimento,

il cui esame è cominciato solo il pomeriggio del 17 ottobre; presentazione degli emendamenti in Commissione entro le ore 10.00 del 20 ottobre; presentazione degli emendamenti per l'Aula entro le ore 13.00 del

23 ottobre; approdo del testo in Aula il 24 ottobre; prosecuzione dell'esame in Assemblea con sedute uniche (ossia ingiustificatamente con una procedura non ordinaria) nei giorni seguenti per cercare di giungere al più tardi venerdì 27 ottobre alla votazione finale.

Questo significa che la maggioranza conta di completare l'intero *iter legis* al Senato – al massimo – in soli 10 giorni!

Anche l'audizione di esperti svolta il 19 ottobre, che ha peraltro portato alla luce molti aspetti critici dello stesso anche sotto il profilo della legittimità costituzionale, è stata dunque per forza di cose, visti i tempi ipercontingenti, solo un (cattivo) esercizio di stile.

È poi addirittura grottesco che la Commissione sia stata convocata per discutere e votare gli emendamenti alle ore 16.00 e alle ore 20.00 del 23 ottobre, ossia dopo il termine per la presentazione degli emendamenti per l'Aula. Sembra di essere di fronte alle degenerazioni delle regole acceleratorie relative all'iter di conversione dei decreti-legge.

LA VOLONTÀ della maggioranza è stata quella di saltare lo svolgimento di un vero esame referente in Commissione, mirando soltanto a portare il testo quanto prima in Aula, impedendo ogni modifica-

Pare poi facile prevedere che anche al Senato la maggioranza chiederà al Governo (secondo una logica perversa e bizzarra) di porre la fiducia per evitare voti segreti (possibili in particolare, a norma dell'art. 113, comma 4, Regolamento Senato, con riferimento a votazioni che riguardano le minoranze linguistiche).

Si è sentito parlare a tal proposito di una possibile fiducia "tecnica" che potrebbe godere dell'appoggio anche di una parte dell'opposizione, il che non fa altro che testimoniare l'assoluta stortura dell'utilizzo di questo istituto all'unico scopo di godere d'imperio di ingiustificati vantaggi procedurali (non essendo in gioco in realtà alcuna votazione fiduciaria!).

L'art. 72, comma 4 della Costituzione che prescrive l'utilizzo della procedura legislativa normale in materia elettorale, sembra però escludere, se correttamente interpretato, la legittimità dell'utilizzo di tale strumento.



PERALTRO, anche accedendo all'interpretazione restrittiva di tale disposizione, sulla base della quale è stato permesso nei giorni scorsi l'utilizzo di questo istituto sullo stesso testo alla Camera, si pone in ogni caso un problema di legittimità costituzionale. Infatti, anche se fosse vero che la "procedura normale" è "semplicemente" quella per cui le leggi sono esaminate prima dalle Commissioni e poi dall'Aula, la stessa non può comunque dirsi rispettata nel caso in esame, in cui non si è tenuto di fatto nemmeno un vero esame in Commissione.

**Libertà e Giustizia*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NO ALLA DEMOCRAZIA DEI FALSARI. CHIACCHIERATA CON RENZI

Il populismo, il modello jobs act, la crisi delle sinistre, Berlusconi e tutta la verità su Bankitalia (e su Visco). L'intervista con il segretario del Pd alla festa del Foglio

"La bandiera dell'Europa? Non credo che in questo momento il Pd debba avere come urgenza quella di cambiare simbolo"

"Qual è la vera differenza tra la sinistra modello Pd e le altre sinistre? Unasututte: il Jobs Act. Il vero partito del lavoro siamo noi"

"Il caso Consip sarà ricordato non come caso Consip ma come caso Cpl-Concordia. E chi ha orecchie per intendere, intenda"

Firenze, festa del Foglio, festa dell'ottimismo, Salone dei cinquecento. Renzi arriva sul palco della festa del Foglio e prima di essere intervistato dal direttore, Claudio Cerasa, indica sul soffitto un punto tra gli affreschi.

Vedete, lì c'è la tartaruga con la vela, che è il simbolo più bello per un politico, tant'è che Cosimo de' Medici lo immaginava come l'emblema del festina lente: l'affrettarsi con calma, con prudenza. Poi c'è chi fa solo il "festina", chi fa solo il "lente", però vabbè. Insomma la tartaruga era l'animaile più lento del mondo e la vela era il motore più potente dell'epoca. Firenze è un patrimonio di saggezza, dispensa messaggi importanti anche attraverso queste immagini che riempiono le mura del Salone dei Cinquecento. Qui c'è ad esempio anche la Battaglia di Anghiari: prima o poi ce la faremo a vincere la resistenza delle soprintendenze per andare a vedere se lì sotto c'è davvero il Leonardo perduto. Però so che tanto tu vuoi andare dritto su Banca d'Italia: io sto provando a divagare, potrei stare ore a discutere di arte...

Ci arriviamo. Ma prima: cosa pensa il segretario del Pd di chi dice che l'Italia va ancora come una tartaruga?

Secondo me c'è da un lato una verità oggettiva: e cioè che l'Italia deve correre di più. La società globale impone, al nostro paese e all'Europa tutta, un cambio di passo. E dunque chi dice che cresciamo meno delle economie del sud-est asiatico, chi dice che potremmo fare di più, dice cose sacrosante. La competizione è globale ed è profondamente impegnativa. Dall'altro lato c'è però una cultura - che è quella del giornalismo, della politica e dell'accademia - che negli ultimi anni ha prodotto un messaggio distorto rispetto alla realtà del paese. Noi siamo cresciuti con le graduatorie in tv del martedì sera secondo cui l'Italia è al 116° posto come livello di democrazia nel mondo.

Il martedì?

Scelta casuale. A volte succedeva anche di giovedì. Ma la musica di sottofondo era assai simile. E la litania pure: "L'Italia è al 172° posto per libertà d'informazione"; "L'Italia è al 186° posto per giustizia e diritti". E poi magari scorsi l'elenco dei 185 paesi che ci precedono e trovi delle dittature. Io ricordo di aver visto

"Bankitalia? È la prima volta che una mozione parlamentare, approvata col parere favorevole del governo, viene giudicata eversiva"

"Il premier farà la sua scelta e avrà sempre il mio rispetto. Ma non ditemi che in Italia le banche sono state il pezzo forte del sistema"

una graduatoria in base alla quale come livello di democraticità noi eravamo dietro a El Salvador, in cui le elezioni si erano tenute per la prima volta nel 2015. Ora, la roboante democrazia salvadoregna non si offenderà se affermiamo che tutto ciò è forse leggermente esagerato. Così come un tantino esagerata è anche la notizia della morte dell'economia e della democrazia italiane. In definitiva, tornando alla domanda: sono vere tutte e due le cose. E cioè sì, noi dobbiamo correre di più, e però c'è un racconto ricorrente secondo cui nel nostro paese va sempre tutto male. Noi non ci rendiamo conto delle positività, delle opportunità e della forza che l'Italia ha e dell'eco di bellezza che continua a far risuonare in tutto il mondo. È un errore clamoroso che fa del male ai nostri figli.

Non pensi che la sinistra, negli ultimi vent'anni, sia stata un po' responsabile di questo sentimento autolesionista? Che, cioè, nel combattere un avversario politico, sia andata probabilmente un po' oltre, finendo col descrivere un paese per quello che non era?

La sinistra ha senz'altro le sue responsabilità. Ma anche quell'altro, quello che ti ha dato bidone stamattina (Silvio Berlusconi, ndr), non è che abbia scherzato. Vorrei che fosse chiaro: questa visione unilaterale va respinta. Ad esempio, è vero che noi della sinistra abbiamo sbagliato nel considerare l'Europa il luogo nel quale andare a fare la guerra a Berlusconi. Ma questa idea di affidare all'Ue la battaglia interna è un errore drammatico sia quando lo commette la sinistra, sia quando a farlo sono altri. Io ho ancora nelle orecchie i cori dei Cinque stelle che urlavano "mafia, mafia, mafia" mentre tenevo il mio discorso d'esordio per il semestre europeo. I parlamentari italiani che siedono a Strasburgo rappresentano in primo luogo il nostro paese, e devono difenderlo, non possono mettersi a strillare contro il loro presidente del Consiglio degli slogan ingiuriosi. D'altro canto, però, anche l'uomo che stamattina ti ha tirato il bidone - lo descrivo apposta così, almeno ti faccio arrabbiare...

Se Berlusconi se fosse stato alla festa dell'ottimismo, cosa avrebbe detto?

Questo non chiederlo a me. Io so che lui ha parlato di un milione di posti di lavoro, che però siamo stati noi a creare. Voleva rimuovere l'articolo 18, e l'abbiamo fatto noi. E così pure l'imposta sulla prima casa. Io sono sempre terrorizzato quando Berlusconi apre bocca, perché lui le spara grosse, le promesse, e a noi tocca poi realizzarle. C'è Bonifazi che da giorni mi dice: "Ehi, quella del bollo sulla

"Io non torno rottamatore, non si possono mandare indietro le lancette della storia, ma non tradirò mai gli ideali della mia giovinezza"

"Credo fermamente nel popolo del Sì, nel popolo del 40 per cento. E anche per questo, rispetto alle prossime elezioni, sono ottimista"



prima auto è carina". E io che gli rispondo: "Aspetta, Francesco, bisogna prima vedere quanto costa". Ma insomma funziona così: lui le dice, noi poi dobbiamo farle. Ma al di là delle battute, gli eccessi della positività dello storytelling berlusconiano hanno senz'altro influito nel distorcere il racconto della realtà italiana. Se ti trovi di fronte alla più grande crisi finanziaria, occupazionale ed economica degli ultimi decenni, tu non puoi dire che in Italia i ristoranti sono pieni e pensare di poter commentare così il crollo di Lehman Brothers. Detto questo, parliamo di futuro. Quello dell'Italia è legato all'ottimismo oppure no? Io ci credo. E ottimismo non è la generica speranza che le cose vadano meglio, ma è il desiderio di non lasciare il futuro agli avversari. In questo credo fortemente.

A proposito di ottimismo e anche di Europa. Il Foglio, qualche settimana fa, ha lanciato una piccola campagna che ha avuto un buon successo, e che intendeva combattere il protezionismo trasformando l'Europa in una bandiera vera e propria, ovvero nel luogo in cui si può trovare una nuova protezione. Il segretario del Pd la mette o no la bandiera dell'Europa nel simbolo del Pd?

E' una provocazione intelligente. Ma non credo che in questo momento il Pd debba avere come urgenza da inserire all'ordine del giorno quella di cambiare simbolo. Io la prendo nel modo più positivo, la vostra proposta, e la prendo terribilmente sul serio. Fare del Pd il partito europeista, oggi, vuol dire cambiare le regole del gioco a Bruxelles affermando la nostra ferma adesione ai valori europei. Riflettiamo: abbiamo da un lato Salvini che chiede il referendum per uscire dall'euro - che peraltro non si può fare, ma evitiamo di dirglielo: anche perché ultimamente, per quanto mi riguarda, se se ne fa qualcuno in meno, di referendum, io sono più contento - dall'altro Di Maio e i Cinque stelle. Capisco il silenzio glaciale che è appena calato, ma ci sono: esiste davvero questo movimento di falsari, che cioè si caratterizza per la raccolta di firme false a Palermo, per i sondaggi falsi in Sicilia, per le coperture false del bilancio a Torino, per le false notizie diffuse ogni giorno - al punto che, con invidiabile coerenza, Beppe Grillo intitola il suo spettacolo *Fake* - e dunque non di cinque stelle, parliamo, ma di costanti, ripetute falsità. Ecco, in uno scenario simile, mi sembra chiaro che o lo facciamo noi del Pd, il partito europeista, o non lo fa nessun altro. Non lo fanno i populisti di destra e non lo fanno i populisti grillini. Ed è giusto ragionare su come procedere in questo senso: ma, secondo me, non credo che il Pd possa mettersi a discutere ora di come cambiare il simbolo. Poi ovviamente qualcuno presenterà immediatamente una mozione per proporre di cambiare la bandiera, non fosse altro che per il fatto che io ho detto il contrario. Però, obiettivamente, non mi sembra il caso: il Pd ha il suo simbolo, per ora non cambiamolo. Facciamo invece una battaglia europeista vera, e facciamola sui contenuti.

Su cosa, esattamente?

Il deficit al 2,9 per cento.

Ma è una battaglia possibile? Molti osservatori la considerano una sfida fuori dal mondo. Impossibile. Forse persino senza senso.

Se elabori contestualmente sia una misura sul debito, sia una misura sul deficit, non è

fuori dal mondo. Se abbassi il debito con un'operazione one shot che noi chiamiamo Operazione Capricorn, e contemporaneamente dai un po' di respiro al bilancio, torni a Maastricht. A me space dirlo nel tempio dell'austerity, e cioè alla Festa del Foglio (giornale che su questo tema ha lanciato campagna sacrosante: talvolta del tutto condivisibili e talvolta semplicemente rispettabili), ma col fiscal compact non si va avanti. L'Europa muore se continua ad avere la visione tecnocratica che una certa cultura tedesca ci ha imposto in questi ultimi anni. E l'atteggiamento di una parte del mondo politico italiano, che si è genuflesso di fronte alla tecnocrazia tedesca confondendo il "ce lo chiede l'Europa" col "ce lo chiedono la Germania e gli altri paesi del nord", ha costituito un errore. Io so che quanto dico non viene accolto in modo troppo positivo da molti di voi, ma proprio per questo vengo a dirvelo con libertà intellettuale e rispetto profondo. Noi non possiamo andare avanti con il totem del pareggio di bilancio, perché in questa fase della storia è impossibile. Bisogna disporre di uno spazio di crescita maggiore, che io individuo nella flessibilità bis, vale a dire nell'operazione Maastricht: deficit al tre per cento, crescita al due per cento, inflazione al due per cento e misura per ridurre il debito. Se continuiamo con la filosofia del taglio-taglio-taglio, l'operazione riussirà perfettamente ma nel frattempo il paziente sarà morto.

A proposito di pazienti morti. Ce n'è uno che non se la passa molto bene in tutto il mondo: la sinistra.

E infatti è appena arrivato l'esito delle elezioni in Repubblica Ceca. Bel risultato della sinistra: abbiamo fatto il sette per cento.

Che di questi tempi non è male per la sinistra...

E' in media con quanto fatto in Francia e in Olanda. Però da noi si fanno polemiche perché il Pd è al 26 anziché al 27 per cento.

Ma perché in questo momento in tutto il mondo ci sono pochissimi paesi in cui governa una forza di sinistra o di centrosinistra? C'è il Portogallo, che è un caso strano, c'è la Grecia di Tsipras, c'è l'Italia e pochi altri in giro per l'Europa, e poi c'è il Canada. Altrove, dappertutto la crisi ha spazzato via la sinistra. Perché? E che differenza c'è tra la sinistra che governa in questo momento l'Italia e le altre sinistre che si osservano nel resto d'Europa?

Non so dare una risposta compiuta perché la situazione della sinistra a livello globale è veramente complicata. A mio parere se la sinistra non cambia è finita: e in alcuni paesi è invece proprio la sinistra ad essere diventata il baluardo del sistema. Si è messa a difendere ciò che c'era, è diventata conservatrice. E questo ha portato i populismi e un certo centrodestra a vincere in carrozza. E' accaduto in tante parti del mondo, e nell'unico luogo dove c'è stato un avvicendamento di schieramenti al governo da destra a sinistra, vale a dire in Portogallo, è accaduto comunque dopo un risultato elettorale negativo. Si è affidato l'esecutivo a una coalizione di sinistra, è vero, ma il primo partito uscito vincitore dalle urne era comunque quello dei popolari. Poi in Portogallo c'è un bravissimo premier, Antonio Costa, che è venuto peraltro in questa meravigliosa città come sindaco di Lisbona nel 2011, e che ebbe pertanto la fortuna di conoscere già allora. Penso che la sinistra

debbà cambiare, debba essere innovatrice e innovativa, debba avere curiosità per il futuro. E non possa avere paura: perché se è giochi la carta della paura è fisiologico che poi vinca la destra.

Che vuol dire cambiare?

Vuol dire avere il coraggio di dire che il futuro non è il nostro principale nemico. Esempio banale: se tu vai a dire che di fronte all'innovazione tecnologica tutti noi perderemo posti di lavoro e si stava meglio quando si stava peggio, ti poni in posizione conservatrice. Giochi, appunto, la carta della paura. Io non vi sto dicendo che ho la certezza che il futuro sarà meraviglioso. Ma so che se sei una forza progressista, l'innovazione tecnologica la consideri una possibilità per le giovani generazioni che vogliono mettersi in gioco. E dunque la racconti come una storia bella, quella della Silicon Valley, dove ragazzi figli di nessuno con una borsa di studio crescono e trovano la loro strada. E racconti come una storia bella anche quella di chi, mettendo in campo il suo talento, può avere le sue opportunità. E insomma non racconti che va tutto male, che tutto è un'incognita e che tutto è un problema. Quando la sinistra si mette a teorizzare il reddito di cittadinanza, i sussidi e l'assistenzialismo, quella sinistra è morta. Se c'è un paese in Europa dove la sinistra ha ancora una chance è l'Italia, perché in Italia c'è il Partito democratico. Se noi fossimo rimasti alla vecchia sinistra, come ci sono rimaste la Francia, l'Olanda, la Slovacchia e la Germania, noi oggi saremmo spazzati via dalla storia. Ecco perché bisogna avere il coraggio di dire che il futuro non è un tabù. E non vivere di ideologia, come invece una parte della sinistra continua a fare.

Che differenza c'è tra la sinistra di cui Renzi è segretario e la sinistra che è uscita dal Pd? Non chiedo chi ha ragione e chi ha torto, anche perché immagino che per te la risposta sarebbe scownta...

Ha ragione D'Alema, ovviamente!

Appunto. Ma qual è, invece, la prima differenza che ti viene in mente?

Il Jobs Act. Perché il Jobs Act ha tolto l'articolo 18 ma ha reintrodotto la norma sulle dimissioni in bianco. Perché il Jobs Act ha tolto l'articolo 18 ma ha portato 978 mila posti di lavoro. Perché essere di sinistra non significa fare i convegni sul lavoro, ma significa creare lavoro: che è una bella differenza. Essere il partito del lavoro non significa riempirsi la bocca con frasi del tipo "noi seguiamo ciò che dice il sindacato", significa creare tutte nuove per una nuova generazione di lavoratori. Per me il Jobs Act è di sinistra. Così come gli 80 euro, che qualcuno ha definito una mancia elettorale. Ebbene, gli 80 euro sono la più grande forma di redistribuzione del reddito al ceto medio: tutti quelli che guadagnano meno di 1500 euro prendono più soldi rispetto a prima. Vuol dire togliere a chi ha di più e dare a chi ha di meno, ma non attraverso slogan elettorali. Poi è chiaro che c'è qualcuno che pensa che la sinistra debba essere quella dell'"anche i ricchi piangano". O quella del fare più tasse. In Italia: dove di tasse ce ne sono già troppe, e perciò essere di sinistra significa semmai abbassarle, non metterne di nuove. Ma questa è una differenza che credo sia evidente e sotto gli occhi di tutti. Io vorrei discutere di questi temi con le donne e gli uomini che credono all'idea che il centrosi-

nistra abbia ancora un futuro.

978 mila posti di lavoro (forse) meno uno, che è quello del governatore di Banca d'Italia.

Capisco ora che di tutte le domande che mi hai fatto fin qui in realtà non te ne fregava assolutamente niente. Era un diversivo

Non parliamo però di Ignazio Visco, ma parliamo di Bankitalia. La domanda è semplice: che senso ha Bankitalia? Serve ancora a qualcosa?

Bankitalia ha una funzione rilevantissima, anche se ovviamente diversa e minore rispetto a quella che aveva prima dell'inizio del percorso dell'unione bancaria e dell'istituzione della Banca centrale europea. E però il suo ruolo è di grande importanza, e va riconosciuto da tutti noi come un elemento fondamentale della tenuta istituzionale del paese. Quindi io ritengo che Bankitalia sia una struttura molto importante. Aggiungo poi che chi, come me, nel leggere i discorsi che voi del Foglio pubblicate nel vostro inserto del sabato, ha ritagliato in particolare quello di Luigi Einaudi, governatore della Banca d'Italia nel 1945, riconosce a Via Nazionale anche una funzione importante di selezione della classe dirigente del paese. Io sono uno che viene da Rignano sull'Arno, per cui Banca d'Italia per me è un luogo di assoluto prestigio: il centro studi di Palazzo Koch è, nella mia visione, un laico vangelo.

Troppoo poco ottimista?

Non è questo il punto. Il punto è invece che noi stiamo facendo una polemica che io definisco surreale. E non so neppure se qualcuno abbia avuto davvero la voglia di seguirla fino in fondo, dato che tutti i giornali dedicano cinque pagine a una mozione parlamentare.

Sono usciti tantissimi retroscena, spesso di segno opposto. Ci spieghi tu, allora, cos'è accaduto?

Io ti dico quello che ho capito io, di quanto è successo. È successo che si è fatta una mozione parlamentare, proposta dai Cinque stelle, che la presidenza della Camera ha giudicato ammissibile. Non so se abbia fatto bene o male, ma così ha deciso. E le regole basilari del diritto parlamentare prevedono che quando un partito fa una mozione, gli altri facciano delle contro-mozioni. Chi si stupisce vive su Marte.

Gli altri partiti però potrebbero anche semplicemente votare contro.

Sì, ma di solito poi comunque si presenta una contro-mozione. Del resto, non è che una mozione sia un atto così rilevante: non credo di aver mai visto tanta attenzione per una mozione negli ultimi vent'anni. Veniamo al dunque, però. Qualcuno, innanzitutto, ha posto un tema di metodo, affermando che non si possa parlare di Banca d'Italia in Parlamento. Al che verrebbe da chiedersi come mai allora Mario Draghi e Danièle Nouy ogni tre mesi vanno nella competente commissione di Bruxelles a riferire e ad essere interrogati dai commissari. Questo nessuno lo dice, ma è proprio così che funziona: Roberto Gualtieri, presidente della commissione per i Problemi economici e monetari, ogni tre mesi convoca i vertici della Banca centrale europea. Evidentemente secondo la filosofia della Bce è normale che il Parlamento, espressione della volontà democratica, dialoghi con le istituzioni bancarie. In Italia non si deve fare? Va bene, basta dirlo. Se invece si fa, e si rende ammissibile una mozione come quella di

M5s, si deve rendere atto che i partiti hanno il diritto di esprimere le loro valutazioni. C'è chi dice: "non si può mettere in discussione l'autonomia e l'indipendenza della Banca". Giusto. Segnalo però che si è cambiata la legge nel 2005, e si è affermato il potere del governo di nominare il governatore attraverso una serie di passaggi. Questo per ciò che riguarda il metodo. Qualcuno ha definito la nostra scelta in un modo che ora non ricordo bene...

Eversiva.

Chi lo ha detto?

L'ex direttore del Corriere della Sera: Feruccio de Bortoli.

Be', è la prima volta che una mozione parlamentare, approvata col parere favorevole del governo, viene giudicata eversiva. Io sono stupefatto dal livello qualitativo della discussione. La mozione parlamentare è un atto d'indirizzo che può piacere o meno, ma che non è così rilevante: tant'è che si dice che una mozione non si nega a nessuno. Tornando ai fatti, in ogni caso, il presidente del Consiglio mi ha chiesto di modificare alcune espressioni contenute nella mozione che il Pd aveva preparato. Confesso che io non la avevo neppure letta, quella mozione: ho chiesto comunque di procedere perché non ci fossero screzi tra il gruppo del Pd e il governo. E spero che così si possa concludere tutta la discussione sul metodo, ora che abbiamo fatto sfogare coloro che definiscono il nostro atteggiamento come eversivo e che non ricordano il tenore del dibattito che si svolse nel 2005 su Banca d'Italia, con gli stessi toni ma su giornali di segno totalmente opposto. Bene, archiviata questa discussione, vorrei fare io una domanda: fermo restando che la scelta del governatore spetta al presidente del Consiglio e che io sarò al suo fianco perché da segretario del partito mai mi permetterò di criticare il suo operato, vi sembra che sulle banche in Italia sia andato tutto bene? Vi sembra che i problemi bancari, in questo paese, li abbia creati il governo che ha fatto la riforma delle popolari e che ha salvato centinaia di migliaia di correntisti dalle regole del bail-in sciaguratamente volute dal governo precedente, ovvero quello di Mario Monti?

Bankitalia dice che dal 2014 in poi le scelte sono state condivise con il governo.

Le scelte politiche sono state condivise, non c'è ombra di dubbio. Quella delle banche popolari è una riforma sacrosanta che ha fatto il mio governo. Le scelte gestionali delle banche commissariate, i commissari, il management, la vigilanza, spettano invece in una Banca d'Italia, che decide in maniera autonoma e indipendente. Esprimere un giudizio di merito, allora, non è lesa maestà, è prendere atto che in Italia si può valutare l'operato di chiunque. Perché altrimenti si arriva al paradosso per cui qualcuno è intoccabile, inviolabile, e i politici sono sempre colpevoli. Difendo la dignità della politica rispetto a questa visione allucinante. Dopodiché in tutta libertà il presidente del Consiglio farà la sua scelta e avrà sempre il mio rispetto, la mia stima e la mia amicizia. Ma non venite a raccontarmi che in Italia, in questi anni, le banche sono state il pezzo forte del sistema.

C'è però un dato che non può sfuggire: il segretario del Pd, che è l'azionista di maggioranza di questo governo, dice una cosa, e i presidenti del Consiglio e della Repubblica, che

quello stesso segretario ha fortemente contribuito a designare, invece forse ne faranno un'altra. Forse c'è un problema, no? E poi, entrando nel merito: per quale motivo il governatore Visco non dovrebbe essere riconfermato?

Innanzitutto: voi davvero credete che chi ha avuto un ruolo nel designare alcune persone a certi incarichi pretenda poi che quelle persone facciano ciò che vuole lui? Io soffro di una ricostruzione per la quale sarei stato quello che ha messo nei posti chiave soltanto i fedelissimi, i componenti del cosiddetto Giglio magico – ché poi, se del giglio fiorentino si parlasse con un po' più di rispetto, sarebbe cosa assai gradita. E invece noi abbiamo fatto delle scelte oneste, e poi le persone che vengono indicate per servire il paese fanno le loro valutazioni. Nessuno può immaginare che esista un filo di collegamento diretto, in questo senso. Così si finisce col mettere in dubbio persino l'autonomia del presidente della Repubblica, la cui funzione è sacra e intoccabile. E farlo sarebbe inaccettabile. La valutazione che il capo dello stato fa meritano il riconoscimento di tutto il paese. E questo è il rispetto delle regole del gioco, questo è il senso delle istituzioni, questo l'atteggiamento serio di chi, servendo la patria, fa le sue battaglie, afferma i suoi valori, ma poi accetta le scelte dei soggetti che devono decidere. Ci hanno chiamati eversivi perché abbiamo presentato una mozione parlamentare, mentre noi siamo quelli che fanno le battaglie a viso aperto, in libertà, con grande coraggio e con grande dignità, e poi lasciano che chi deve decidere lo faccia. Io non ho mai preteso da nessuno né fedeltà, né lealtà, né riconoscenza. E devo dire che qualche persona, in questi anni, l'abbiamo pure nominata: dagli alti vertici di Bruxelles fino ai sindaci di tante città. Ebbene, non ce n'è una che possa dire di aver ricevuto una telefonata da me fatta per esercitare pressioni di alcun genere. Noi siamo persone serie. Il punto è che tutte le discussioni di queste ore vogliono deviare l'argomento, e cioè: ma a voi sembra che sulle banche sia andato tutto bene? Sono mesi che si fa credere che l'unico problema degli istituti di credito di questo paese sia stato ad Arezzo. Ma viviamo su Marte o vogliamo ricordarcelo che c'era qualcuno che proponeva che Banca Etruria fosse comprata dalla Popolare di Vicenza? E poi: vogliamo discutere o no del fatto che il sistema bancario non dipende, per quanto riguarda la vigilanza, dal consiglio dei ministri? Dopodiché, siccome noi sappiamo sorridere e siamo anche autoironici, io vi garantisco che in ventuno tappe fatte col Treno Pd non ho incontrato una sola persona che mi abbia chiesto qualcosa a riguardo della Banca d'Italia. Mi hanno parlato semmai delle difficoltà nel vedersi concedere un mutuo, ma non della mozione parlamentare. Ecco, io non ho paura a stare qui altre due ore a discutere di Banca d'Italia, se è questo ciò che volete. Ma il paese reale è da un'altra parte. E prima ce ne rendiamo conto e meglio è: per l'Italia e per la dignità della politica.

Come può essere un rottamatore un politico che ha governato il paese per tre anni? E soprattutto: può ancora esistere una rottamazione in questa fase politica? In un contesto in cui agiscono forze antisistema e decliniste forse bisognerebbe rispondere con messaggi e con toni completamente opposti. O no?

La fase della rottamazione non può essere riprodotta, è vero. Ma non puoi pensare che io diventi il paladino di un sistema che non è quello per cui ho iniziato a fare politica. La sinistra, tornando a quanto già detto prima, non può essere quella che si scalda per la difesa del ruolo del governatore di Banca d'Italia e non dice una parola su risparmiatori e correntisti. La sinistra non può essere quel soggetto politico che fa passare un discorso falso degli ultimi anni. Perché noi sulle banche siamo intervenuti per salvare i risparmiatori e per evitare che le numerose magagne che abbiamo trovato affogassero l'intero sistema. Il mio obiettivo non è quello di tornare a fare il rottamatore; e però, caro direttore, non accetterò mai di tradire un ideale semplicemente per tornare ad avere un ruolo o un incarico. Il massimo rapporto che ho avuto con le banche sono stati i due mutui che ho accesso presso la Cassa di risparmio di Firenze. Non abbiamo mai messo bocca in una nomina, se non in quella della fondazione della stessa cassa di risparmio di Firenze. Non c'è un solo uomo politico che possa dire di aver ricevuto pressioni da me per nominare un certo banchiere. E forse per qualcuno questo è un errore: ma sfido chiunque a confessare di aver ricevuto da me una telefonata in cui chiedevo un posto o un incarico. E siccome non credo di essere in una numerosa compagnia, da questo punto di vista, vi dico che sul tema delle banche c'è un gap tra ciò che è realmente accaduto e ciò che viene raccontato. Io sono sorpreso dalla reazione di tutti i principali commentatori di questo paese. Non c'è nessuno che stia valutando davvero se il sistema della vigilanza sia stato efficace o meno; se i commissari pagati profumatamente per andare a sistemare gli istituti di credito in crisi abbiano svolto il loro ruolo oppure no; se ci sia stato un eccesso di attenzione verso alcune realtà importanti. Tanti se di cui nessuno parla. E allora se, per tornare ad essere apprezzato dal sistema, io devo tradire me stesso, non ci sto. C'è una bellissima massima che invita a non dimenticare mai gli ideali della propria giovinezza. Ecco, lo dico a Palazzo Vecchio: io non torno rottamatore, non si possono mandare indietro le lancette della storia, ma non tradirò mai gli ideali della mia giovinezza. E dunque questa visione politica della gestione delle banche va liquidata perché è inaccettabile. E adesso, per piacere, smettiamola con Banca d'Italia perché altrimenti la platea si addormenta.

E Renzi dove immagina di essere tra quattro anni?

Ho già fallito un primo pronostico dicendo che se avessi perso il referendum sarei andato a casa. Cosa che avrei voluto tanto fare.

E perché Renzi lo ha fatto?

Perché a un certo punto mi sono fatto convincere che una persona non può abbandonare la comunità che ha contribuito a creare semplicemente per un atto d'orgoglio personale. Ed è stata una scelta che mi è costata molto, dal punto di vista umano, e che chi non conosce la mia indole e la mia persona non può capire. Io avrei fatto di tutto anziché rimangiarmi quella promessa. Ma 26 mila email mi hanno reso consapevole che quell'esperienza non mi apparteneva al punto di poter decidere d'interromperla dalla sera alla mattina perché avevo perso il referendum.

E se Renzi avesse mollato tutto, cosa avrebbe fatto?

Di tutto. A un certo punto, dopo aver fatto per tre anni il presidente del Consiglio e per cinque anni il sindaco di Firenze, una persona può anche legittimamente pensare di dedicare un po' di tempo a sé stesso, agli studi, alla vita. Dopodiché non ho niente da rimproverarmi, ho scelto di rimettermi in gioco e due milioni di persone sono andati a votare alle primarie: persone vere, in carne e ossa, altrettanto 30 mila clic. Sono orgoglioso del popolo del Pd, che è la più grande comunità democratica d'Europa, presa in giro da tanta gente, ma fatta di donne e uomini.

E' importante per Renzi pensare di poter essere un giorno ancora a Palazzo Chigi? Ci crede davvero?

Per molti aspetti sì, è ovvio: come si può negarlo? Perché ti rendi conto che da lì riesci ad incidere in modo molto più forte che non stando altrove. Però non sono così desideroso di tornare a Palazzo Chigi da sacrificare le idee i valori per i quali ho iniziato a fare politica. Se per tornare a Palazzo Chigi devo dire che sulle banche in questi anni è andato tutto bene perché sennò il sistema si arrabbia, allora perdonatemi, ma non affermerò mai una cosa nella quale non credo.

Quale sarà il tema chiave della campagna elettorale?

Non so dirlo con sicurezza perché, innanzitutto, non so quali saranno le regole della legge elettorale.

Ci sono ancora dei dubbi sulla definitiva approvazione del Rosatellum al Senato?

Tra una settimana avrà maggiori certezze. Però finché non passa a Palazzo Madama...

Renzi non starà sereno?

Lasciamo stare quell'espressione. Ormai non posso dire "stai sereno" a nessuno, altrimenti rischio una querela.

A Gentiloni Renzi ha già detto stai sereno, su Visco?

Ma quando mai. Sono dieci mesi che scommettete sulla lite tra me e il premier e sono dieci mesi che io e il premier continuiamo a lavorare bene insieme. E non c'è stato un solo momento in cui, pur avendo noi idee diverse, queste divergenze sono state rese note. Mai. Gioco di squadra straordinario. Quanto al tema che permetterà di vincere le elezioni, invece, non lo so. Se la legge elettorale contribuirà a definire uno schieramento con quattro contendenti – centrosinistra, centrodestra, M5s e sinistra radicale – io penso che il ruolo del centrosinistra sarà quello di rappresentare l'alternativa al populismo. Però non può essere una definizione in negativo a farti vincere le elezioni. E dunque bisognerà scommettere su alcune proposte concrete, vere, in particolare sui figli, sugli anziani, sulla gestione della vita quotidiana. C'è fame di concretezza, in Italia: poso garantirvelo, dopo ventuno tappe fatte in treno che mi hanno permesso di incontrare le realtà più varie. E poi però c'è anche tanta fame di valori. D'altronde, quali sono gli argomenti che rendono grande l'Italia, quali sono le cose che ci fanno stare insieme? Da questo punto di vista credo che non abbiamo ancora trovato il giusto mix tra concretezza e valori: abbiamo qualche mese per farlo. E comunque vincerà le elezioni, a mio avviso, chi prenderà il 40 per cento. Ora, capite che per me questa cifra è un po' una maledizione: quaranta per cento

alle Europee, ed è stato un trionfo; quaranta per cento al referendum, ed è stato un tonfo. Ma se prendiamo il 40 per cento col Rosatellum governiamo da soli. Perciò mi piacerebbe dire che non c'è due senza tre, ma so che è una partita complicata e difficile che richiede la capacità di mobilitarsi del popolo del centrosinistra. E poi, dall'altro lato, ci sarà anche qualcuno nel popolo del centrodestra che dovrà scegliere, che ha visto ciò che noi in questi anni, a differenza dei governi di Silvio Berlusconi, abbiamo fatto, che si ritroverà a chiedersi se preferisce una coalizione a trazione leghista con quello statista di Matteo Salvini o un centrosinistra riformista. E quindi la mia sfida consiste nel voler portare via al centrodestra quell'uno o due per cento che, collegio per collegio, risulterà decisivo per vincere le elezioni. Credo fermamente nel popolo del Sì, nel popolo del 40 per cento, nel fatto di riuscire a convincere da un lato gente che in passato ha votato il centrodestra, da un lato chi non vuole consegnare il paese a Grillo o alla Lega e quindi, nella logica del voto utile, non voterà la sinistra radicale. Insomma, direttore, io sono ottimista sulle prossime elezioni. Tiè. E poi, quando torneremo al governo, ci toccherà togliere il bollo sulla prima auto. E speriamo che Berlusconi non ne tiri fuori altre durante la campagna elettorale, sennò sarà un problema. Non è che si fanno le larghe intese, dopo. Funziona che lui fa le proposte prima, e poi a noi ci tocca inseguirlo.

Quindi possiamo dire che siete pronti ad accettare le proposte del centrodestra?

Direi con uno slogan: fatto! Un milione di posti di lavoro: fatto! Giù l'irap sul costo del lavoro: fatto!

Che cosa fa paura a Renzi della democrazia del clic?

Secondo me il clic ormai non riguarda più solo la democrazia, ma le relazioni personali. Io vedo quanto tempo i miei figli trascorrono su Instagram, mi capita di discuterne in famiglia. La società del clic è comunque quella in cui, da qui ai prossimi cinque anni, sarà fisologico pagare tutto attraverso lo smartphone. Il clic insomma è ormai ovunque, e non torniamo indietro. Non dobbiamo, cioè, vederlo come un pericolo. Quello che però si che mi fa paura è la logica del fake. Un esempio: io vado in tutte queste città in treno, arrivo nelle stazioni e ci sono centinaia di persone ad accoglierci. E poi ce ne sono tre o quattro che, armati di telefonino, cominciano a urlare: e non contemplano che io mi avvicini per chiedergli conto delle loro lamentele, tant'è che quando io lo faccio loro vanno in crisi e non sanno più che dire. E però queste poche persone fanno un video, secondo quanto sono state istruite a fare, lo mettono sui social, un meccanismo di algoritmi vari attraverso fake, trolls e altro lo rilancia, e il titolo è immancabilmente: "Guarda cosa non ti fanno vedere i tg omologati". Ovvero un tale che urla e che, mettendosi intorno tre o quattro persone, costruisce l'immagine de "il popolo non vuole". Immaginiamo cosa possa essere questo meccanismo delle fake news in mano a paesi stranieri. E non è un argomento di mia invenzione: ma un tema che ha investito le elezioni degli Stati Uniti, della Germania, della Francia. In definitiva a me fa paura la mancanza di senso critico: ecco perché penso che si debba investire in educazione. Biso-

gna spiegare ai ragazzi che i 140 caratteri sono un bene, perché aiutano, ma non sono il Vangelo. E bisogna avere la forza, il coraggio e l'intelligenza di educare le persone a essere curiose, a chiedersi, come ci insegnano i nostri padri latini, il cur delle cose, a non accontentarsi della prima verità di comodo che viene data.

Ma la democrazia del clic può portare a una deriva pericolosa per la democrazia rappresentativa?

Tutto è un pericolo e però niente è un pericolo se la cittadinanza è decisamente consapevole. Tutto è un pericolo perché, nel momento in cui astrattamente spieghi che la democrazia del clic mette in discussione le regole del gioco, diventa evidente che ci sono rischi seri. Ma io non sono terrorizzato da questo, quanto piuttosto dal fatto che non si dia rilievo all'importanza della cultura e dell'educazione. La riforma più importante che io ho fatto non è il Jobs Act, non è l'imu, non è l'irap, non è l'abbassamento delle tasse, non è l'Expo, non è quella costituzionale che poi non è passata a causa del referendum: la riforma più importante è stata quella che ha stabilito, nella legge di bilancio, che per ogni euro speso in sicurezza si sarebbe dovuto spendere un euro in cultura. Il che vuol dire che, per essere un cittadino attivo, non hai bisogno soltanto di un carabiniere e di un soldato che ti proteggono in periferia o nei dintorni di una stazione, ma hai bisogno di poter godere di un investimento educativo serio. È questo che ti permette di essere cittadino e non un mero numerino. È questo che per me è fondamentale: e se c'è questo non sono preoccupato per la democrazie del clic. Se però, viceversa, noi continuiamo a dire che la cultura non sia altro che un appendice, una cosa insignificante, allora siamo finiti. Insomma, direttore, io non ho paura del fatto che ci sia un movimento basato su una società privata che lega gli eletti a vincoli di sanzione economica con una srl, che è di proprietà di un certo signor Grillo, del nipote e del commercialista di quel certo signor Grillo, che è chiaramente impostato su una gestione privatistica della democrazia. Io non ho paura di quel movimento lì: io ho paura che non ci siano anticorpi sufficienti affinché i politici e i partiti tradizionali capiscano l'importanza degli investimenti in cultura. Quindi non dipende dai Cinque stelle, che in fondo fanno la loro parte nell'inventarsi la democrazia del clic, ma dipende da noi. In un paese civile, all'indomani delle primarie pentastellate di Genova, quando si è stabilito che bisognasse rifare la consultazione perché i risultati non erano quelli sperati dai vertici di M5s, ci sarebbero dovute essere decine di editoriali indignati contro la deriva autoritaria ed eversiva. E invece danno a noi degli eversivi per una mozione parlamentare. Ma io vivo questa fase con un gigantesco sorriso stampato in viso, perché mi sto divertendo da matti. Nonostante tutti ci attaccino, nonostante ciò che accade sul fronte giudiziario: sì, continuo a divertirmi perché credo che in questo paese ci siano intelligenze e qualità ben più forti delle storture della democrazia del clic e della furbizia di chi inventa falsità su falsità per cercare di cancellare la realtà. Io credo nell'Italia, sono disperatamente ottimista sul futuro del paese, credo che questo nostro meraviglioso insieme di

talenti non possa essere disperso o lasciato nelle mani di chi sa soltanto lamentarsi e inventare falsità.

Come parleranno del caso Consip i libri di storia tra dieci anni? Cosa ricorderanno?

I libri di storia non si occuperanno di queste cose, fortunatamente per l'Italia. La ricostruzione della cronaca, invece, chiamerà questa vicenda non "caso Consip" ma "caso Cpl-Concordia". E chi ha orecchie per intendere, intenda.

Per una città come Firenze, l'Unesco è sicuramente importante perché questa città ha ottenuto importanti riconoscimenti. Ora, Trump ha scelto di far fare un passo di lato agli Stati Uniti, alla luce di come l'organizzazione della cultura dell'Onu ha trattato Israele in questi anni. Se volessimo verificare se davvero esiste un pregiudizio dell'Unesco contro Israele, la battaglia giusta non sarebbe quella di trasformare Israele in un patrimonio dell'umanità?

Con l'allora ministro degli Esteri e attuale presidente del Consiglio, negli scorsi anni abbiamo deciso di cambiare linea rispetto a queste mozioni che ciclicamente vengono riproposte in sede Unesco contro Israele perché sono semplicemente assurde. E quindi abbiamo preso le distanze da certe scelte dell'Unione europea. Detto questo, non sono d'accordo con la scelta di Donald Trump, la considero un clamoroso errore: perché gli Stati Uniti hanno un senso e una potenza nel momento in cui stanno dentro le istituzioni internazionali, non quando se ne chiamano fuori. Non credo che Israele possa essere banalmente definito patrimonio dell'Unesco. Israele è Israele. Parlando alla Knesset ho dichiarato che Israele non ha il diritto di esistere, come dicono tutti, ma quel paese, quella straordinaria democrazia, ha il dovere di esistere. L'ho detto raccontando alcune storie di Firenze, l'ho detto citando alcune personalità del mondo politico israeliano che con questa città si sono in qualche modo confrontate, e l'ho detto esordendo con un riferimento al salmo 122, quello che recita: "Domandate pace per Gerusalemme". Il che significa non soltanto affrontare una crisi geopolitica, ma significa essere coerenti alla straordinaria e drammatica storia di questi secoli. Noi siamo molto debitori ai nostri fratelli maggiori ebrei dal punto di vista religioso, ma non di una semplice lettura religiosa possiamo accontentarci. Qui c'è una questione istituzionale: Israele è la democrazia principale, quasi l'unica, in quella zona. Israele svolge una funzione straordinaria. Israele è una smart nation, anzi una star-up nation, come Shimon Peres ebbe a definirla. Quando qualcuno propone alle università italiane di fare boicottaggio nei confronti degli atenei israeliani, sappia che sta segnando le proprie gambe, si sta negando il futuro, perché noi abbiamo tutto da imparare da molte delle realtà che Israele esprime. Detto questo, , ma come si può davvero pensare di uscire dall'Unesco? 'un esco, per dirla alla fiorentina.



Rosatellum

La legge elettorale
e la legge
della stupidità

Puntare tutto sul voto utile da parte del Pd presuppone che la massa degli elettori faccia valutazioni strategiche. Ma non è così, prevale il richiamo del simbolo

Una persona - insegnava Cipolla - è stupida se causa un danno a un'altra persona o a un gruppo senza realizzare alcun vantaggio per sé o subendo addirittura un danno

ANTONIO FLORIDIA

Tentiamo un estremo appello alla ragionevolezza politica, alla vigilia dell'approvazione della legge elettorale Rosato. D'accordo, sappiamo bene che invocare una riforma neutrale è irrealistico: ma allora, assumiamo fino in fondo un atteggiamento cinico.

■■■ E allora la domanda da porsi è questa: a chi conviene veramente questo sistema elettorale? Alcuni improvvidi sostenitori di questa riforma dovrebbero riflettere su un dato: la storia delle riforme elettorali mostra molti cassi in cui i calcoli molto (troppo) furbi dei promotori si sono rivelati infondati. Gli effetti imprevisti, e gli effetti perversi, sono molto frequenti. O, per dirla con la saggezza popolare: il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi.



È BENE APPROFONDIRE alcune questioni già emerse dal dibattito di queste settimane. Non occorre ribadire un dato ormai ben chiaro: questo sistema è una manna per il centro-destra. Permette a ciascuna forza politica di correre per proprio conto, con il proprio simbolo, contrattando i candidati comuni nei collegi uninominali, massimizzando il risultato delle urne. Per il Pd le cose sono molto più confuse, e nasce il sospetto che possa ben applicarsi una delle «leggi fondamentali della stupidità umana», così come l'ha codificata, in un aureo libretto, lo storico Carlo Maria Cipolla: «Una persona è stupida se causa un danno a un'altra perso-

na o ad un gruppo di persone senza realizzare alcun vantaggio per sé o addirittura subendo un danno».

Alla fine dei salmi, sembra proprio che la logica che ha guidato il Pd nell'abbracciare questo modello sia la convinzione (molto aleatoria) che, da un lato, si possa spuntare qualche seggio in più rispetto al proporzionale puro del Consultellum e, che dall'altro lato, si possa invocare il «voto utile», prosciugando il possibile bacino elettorale di una lista alla propria sinistra. Ma, sempre per restare alla saggezza popolare, il diavolo sta nei dettagli. Questo calcolo si fonda su un presupposto tutt'altro che pacifico: che esista una grande massa di elettori in grado di fare una valutazione sofisticata e «strategica» sulle proprie scelte elettorali. Ma, come spiega bene una grande mole di letteratura teorica ed empirica sui sistemi elettorali, gli elettori adottano per lo più delle «scorciatoie cognitive»: ossia, guardano soprattutto ai simboli dei partiti, si fanno guida da alcuni essenziali fattori di identificazione politica. E la stessa struttura della scheda prevista dal nuovo sistema si fonda su una forte visibilità dei simboli. In più, la possibilità di pluri-candidature sarà un fattore che sottrarrà molto pathos alla competizione uninominale.



MA POI SI POSSONO aggiungere alcune valutazioni politiche: se il Pd avesse voluto mostrare veramente di avere a cuore il famoso «argine» da opporre alla destra e al M5s, e avesse

vogliuto lanciare un ponte verso gli interlocutori politici più disponibili presenti alla sua sinistra, aveva uno strumento molto semplice, l'introduzione del «voto disgiunto». Nei collegi «marginali», l'appello al voto utile avrebbe avuto una ben maggiore credibilità. No, nulla di tutto questo. Adottare questo modello elettorale ha dunque un solo significato politico: scatenare la guerra a sinistra. Del resto, la lista unitaria della sinistra non ha molte alternative: presentare propri candidati in tutti i collegi uninominali, perché solo in questo modo può concorrere per i seggi proporzionali. E quindi, *à la guerra comme à la guerre*.

Peralterro, il discorso sul «voto utile» (per la quota modesta di elettori che si porranno il problema) è un'arma a doppio taglio, per il Pd: laddove, in alcune aree delle ex-regioni rosse, il vantaggio del Pd è rassicurante, potrà essere paradossalmente la lista della sinistra ad avvantaggiarsene; mentre, nelle molte aree del paese in cui il Pd parte decisamente battuto, potrebbe essere proprio quello al Pd il voto «inutile», e il vero «voto utile» quello dato alla lista di sinistra.

LA DINAMICA competitiva che si prefigura non lascia margini, non permette mezze misure.



re. Anche coloro che si attardano ad invocare «l'unità» del centrosinistra non possono che prendere atto della scelta strategica compiuta dal Pd. E qualsiasi altro discorso passa oggi per una dura sconfitta del Pd. Anche per questo - oltre che per tanti altri motivi - una sola lista unitaria a sinistra è essenziale: per cacciare via lo stereotipo con cui il Pd cercherà di marchiare i correnti, il fantasma del «partitino» del 3%. Un programma condiviso e innovativo; una composizione delle liste che faccia appello a tutte le migliori risorse, «vecchie» e nuove; un atteggiamento aperto, non settario, capace di rivolgersi a quelle quote di elettorato democratico che vedono ancora nel Pd un possibile freno al successo della destra: sono questi i fattori su cui puntare, senza ulteriori indugi.

Insomma, un capolavoro politico, questa riforma elettorale. Si può ancora sperare in un qualche ravvedimento dell'ultima ora, magari mascherato da un casuale incidente parlamentare? Non sappiamo. *Quos Deus perdere vult, dementat prius*, recita un motto latino. Sembra proprio sia questo il caso.

Legge elettorale, caos al Senato sulla fiducia Mdp va al Quirinale: via dalla maggioranza

Il governo pone la fiducia sulla nuova legge elettorale anche al Senato: scoppia il caos in Aula. Mdp annuncia: «Usciamo dalla maggioranza». E va al Quirinale. M5S e Sinistra italiana sollecitano il voto segreto su alcune pregiudi-

ziali, il «no» del presidente Grasso scatena la protesta: senatori grillini con gli occhi bendati. Oggi alle 14 la prima chiama dei 5 voti di fiducia sul Rosatellum 2.0.

alle pagine 5 e 6 **Guerzoni
Martirano, Piccolillo**

Legge elettorale con cinque fiducie I bersaniani lasciano la maggioranza

Renzi: la nostra scelta è legittima. Mdp sale al Quirinale. Il no di cinque senatori pd

Governo battuto

L'esecutivo due volte sotto in commissione Giustizia sulle norme per i testimoni

ROMA Al termine di una giornata nervosa è arrivata la mossa politica di Articolo 1-Mdp che, in serata, ha inviato al Quirinale i suoi capigruppo, Cecilia Guerra e Francesco Laforgia, per formalizzare nelle mani del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, l'uscita dalla maggioranza di governo dei bersaniani.

Al Senato, la scena mediatica l'aveva rubata Loredana De Petris (Sinistra italiana), con l'occupazione della poltrona del presidente Pietro Grasso per protestare contro i 5 voti di fiducia chiesti dal governo sulla legge elettorale in modo da evitare 43 voti a scrutinio segreto. Poi, i riflettori se li erano ripresi i grillini, con le bende bianche calate sugli occhi e l'«invasione» dei banchi del governo. Ma poi Mdp ha dato il segno alla giornata.

Da ieri, dunque, 42 deputati e 16 senatori bersaniani sono all'opposizione. E già oggi, in Aula a Palazzo Madama, il mandato per il gruppo di Articolo 1-Mdp è quello di indebolire il Pd e il governo Gentiloni in vista di una campagna elettorale fraticida nel campo del centrosinistra. Al Senato, la prima opzione per i bersaniani è quella di votare no alle cinque fiducie chieste su altret-

tanti articoli della legge elettorale; la seconda scelta, perfida nei confronti del segretario dem Matteo Renzi, è quella di assentarsi al momento del voto per far saltare il numero legale, costringendo così il Pd a chiedere un massiccio intervento del «soccorso azzurro» già assicurato da Forza Italia e dai verdiniani di Ala.

Forzando i tempi, strozzando il dibattito, blindando il testo uscito dalla Camera, il governo stima di portare a casa la legge elettorale — il Rosatellum, un terzo maggioritario e due terzi proporzionale — domani poco dopo le 12, quando in diretta tv sono in programma le dichiarazioni dei partiti prima del voto finale a scrutinio palese. La maggioranza trasversale è assicurata perché il Rosatellum è sostenuto da Pd, Ap, FI, Lega, Scelta civica, Svp e cespugli vari.

La doppia fiducia (alla Camera e al Senato) sulla legge elettorale ha offerto al senatore Miguel Gotor (Mdp), docente di storia, il destro per un atto di accusa contro il Pd: «Si vuole una legge che non dia alcun vincitore in modo da rendere inevitabile l'abbraccio con Berlusconi e Verdini». «La fiducia è un atto legittimo, il resto è discussione autoreferenziale» replica Matteo Renzi. E grande attesa c'è per l'intervento in Aula del presidente emerito della Repubblica, Giorgio Napolitano, che oggi alle 12 articolerà le

ragioni di metodo e di merito che lo hanno fatto dissentire da un testo blindato sul quale non è stato possibile inserire pur minime correzioni da parte dei parlamentari. Con queste motivazioni, nel Pd, Vannino Chiti, Walter Tocci, Claudio Micheloni, Luigi Manconi e (forse) Massimo Mucchetti non parteciperanno ai voti di fiducia.

Che al Senato la giornata avrebbe riservato sorprese lo si è capito in commissione Giustizia dove il governo è andato sotto due volte sul ddl collaboratori di giustizia. Con il Pd assente, è passato un emendamento di Corradino Mineo di SI, votato da Felice Casson di Mdp, sul quale il governo era contrario. Scena ribaltata, poi, su un ordine del giorno di Michele Giarrusso (M5S) che chiede al governo di allungare i 180 giorni oggi concessi ai «pentiti» per fare la loro dichiarazione di intenti: stavolta il Pd ha votato sì, in conformità con il relatore dem Giuseppe Lumia, ma contro il parere della sottosegretaria Federica Chiavaroli (Ap). Incidenti di percorso alle vigilia della sessione di bilancio.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il j'accuse di Napolitano e i ribelli Pd «Questo testo favorisce solo le destre»

**IL PRESIDENTE
EMERITO PARLA OGGI
NEL MIRINO
LE SCELTE RENZIANE
ANCHE SUL TEMA
DI BANKITALIA**

IL RETROSCENA

ROMA Quando intorno a mezzogiorno nell'aula del Senato prenderà la parola Giorgio Napolitano, tanti occhi del Pd saranno puntati su di lui. Non quelli dei favorevoli, non quelli del capogruppo Luigi Zanda, non dei passdaran del Rosatellum plurifiduciato, al presidente emerito guardano ormai i contrari, i perplessi, gli ostici, i ribelli dem, quelli che questa riforma elettorale non volevano e non vogliono. Se cinque sono state le fiducie occorse per farla passare, per una curiosa coincidenza cinque sono i senatori dem che annunciano che non la voteranno: si tratta di Chiti, Manconi, Mucchetti, Micheloni e Tocci.

L'INDICAZIONE DEL PREMIER

I cinque vorrebbero un fifty-fifty tra collegi e proporzionale (ora è un terzo e due terzi), auspicano il voto disgiunto e chiedono di togliere l'indicazione del premier considerata fuorviante e non consona alle regole della Repubblica parlamentare. Quest'ultima sarà la tesi al centro dell'intervento di Napolitano, se sarà un mezzogiorno di fuoco non è dato sapere, ma che a tanti fischieranno le orecchie è sicuro, a partire da Matteo Renzi. Un intervento destinato a segnare il di-

stacco più o meno definitivo dal leader del Pd, dopo la campagna referendaria e dopo le scelte successive del numero uno del Nazareno, non gradite dal presidente emerito. C'è chi scommette che Napolitano toccherà anche il tema di Bankitalia, già del resto affrontato con più di un senatore dem l'altro giorno, quando il presidente emerito ne incontrò alcuni e li inchiodò in un angolo del Senato a sentire le sue ragioni, con il dito puntato e la voce ferma e severa. «Le opinioni di Napolitano sono sempre rispettabili e da ascoltare, ma faccio solo notare che la nuova legge elettorale prevede l'indicazione del capo della coalizione, che non significa candidato premier», replica fin d'ora Emanuele Fiano, il responsabile dem per le istituzioni. Ma c'è un'altra tesi negativa, che serpeggi tra i perplessi e i refrattari, una valutazione che suona così: «Questa legge favorisce solo le destre».

A spiegarla con vari argomenti è Giorgio Tonini, renziano e veltroniano, che non voterà contro («io credo alla disciplina di gruppo») ma che le contrarietà vuole esternarle: «E' una legge insincera, promette coalizioni che in realtà non ci saranno o non riusciranno ad avere maggioranza. O meglio, il centrodestra una coalizione ce l'ha, noi no». Si avvicina Raffaele Ranucci, collega di Tonini e veltroniano pure lui: «Mah, vediamo, non è detto, bisogna vedere come cambiano le forze politiche, e l'elettorato, una volta che le nuove regole siano operative, una legge elettorale serve anche a riplasmare gli orientamenti e

quindi le alleanze».

LE NUOVE REGOLE

Nuove regole che, annuncia Stefano Ceccanti il prof esperto in materia, «saranno operative già a fine dicembre», e spiega che da quando saranno sulla Gazzetta ufficiale, a novembre, ci vorrà un mesetto per i collegi, quindi nuova legge elettorale pronta e operativa per fine anno. Il Pd si sta candidando a sicura sconfitta? Tonini ragiona: «Al Nord non prendiamo un collegio, al Sud voglio vedere, mentre al Centro avremo l'insidia della sinistra che presenterà uno suo dappertutto...».

Al Nazareno la pensano diversamente. «Abbiamo già fatto varie rilevazioni, l'ultima dopo il referendum di Lombardia e Veneto, e ne ricaviamo che almeno un terzo di collegi potremmo portarlo a casa», anticipa Lorenzo Guerini, il coordinatore dem: «Nelle grandi città del Nord tipo Milano, Torino, Brescia, Mantova e finanche Venezia, dove i collegi sono tanti, siamo più che competitivi, una serie di collegi li porteremo a casa. Certo, molto dipende dalla coalizione che riusciremo a mettere su, se dai centristi a Pisapia sarà tutta da giocare».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OPPOSIZIONE La protesta fuori Palazzo Madama

La piazza rassegnata: “Contro questa truffa ci resta solo la Corte”

Scarsa partecipazione ieri al sit-in del Comitato del No

Assieme ai partiti di sinistra c'è anche il M5S con Vito Crimi



Felice Besostri

L'avvocato
anti Italicum
(e Porcellum):
“Anche questa
volta ci penserà
la Consulta”

» TOMMASO RODANO

L'annuncio alla piazza anti-Rosatellum lo dà Alfiero Grandi, uno dei responsabili del Comitato del No, ora impegnato nella battaglia contro la legge elettorale: "Il governo ha posto la fiducia anche al Senato". Qualche fischio, mugugni, un clima dimesso, rassegnato. Poi sale sul palco Federico Fornaro, senatore di Mdp generalmente bonario e misurato: "Propongo un minuto di silenzio, oggi si sono portati via un pezzo di democrazia. Gentiloni passa alla storia, ha battuto un primato: è il primo presidente del Consiglio dal 1861 che mette la fiducia sulla legge elettorale in tutte e due le Camere. Sulla legge Acerbo, Mussolini aveva posto la fiducia 'solo' su un ordine del giorno e su un emendamento. Questo governo è responsabile di un atto vergognoso".

TRAMITE UNA STRETTA via laterale, Piazza Navona si affaccia sull'ingresso del Sena-

to. Siamo nel cuore di Roma. I tempi dei girotondi sono molto lontani: all'epoca, 15 anni fa, contro le leggi vergognose di Berlusconi si mobilitavano in migliaia. C'era tutta la sinistra politica e civile. Oggi si protesta contro una legge voluta e votata anche dal fu Caimano, ma la firma è di un parlamentare eletto nel centrosinistra. E in piazza ci sono solo alcune decine di persone. C'è qualche bandiera bianca con il logo del "No" alla riforma Boschi e diverse bandiere rosse con la falce e il martello. I partiti della sinistra parlamentare – da mesi alla ricerca della formula unitaria – quelli sì, c'sono praticamente tutti: Nichi Vendola e Nicola Fratoianni di Sinistra Italiana; Arturo Scotto, Alfredo D'Attorre, Francesco La-forgia e Miguel Gotor di Mdp; Pippo Civati di Possibile. C'è pure qualche vessillo de L'Altra Europa con Tsipras. Uno striscione dell'Anpi, alcuni dei giuristi dei comitati del No, Anna Falcone e il direttore del *Fatto*, Marco Travaglio.

Grandimette in fila le storture del Rosatellum: "Anche la parte maggioritaria è una presa per i fondelli: il candidato al collegio uninominale è in pratica il capolista del listino bloccato. Se voti lui, ti prendi anche il listino. È una

legge truffa due volte: nel voto di fiducia e nei contenuti. Taglia fuori i cittadini, l'elettore non conta praticamente nulla".

Felice Besostri, l'avvocato che ha curato i ricorsi vincenti contro Porcellum e Italicum, annuncia la nuova iniziativa: "I presidenti di Camera e Senato hanno accettato il ricatto del governo sulla fiducia. Ma il Rosatellum non passerà il vaglio della Consulta, la Corte non perderà la faccia con una legge che presenta gli stessi problemi di costituzionalità delle due precedenti".

Si alternano sul palco Fratoianni, Civati, Fornaro. Se mai fosse stato riaperto un fragile principio di dialogo tra Pd e Mdp, dopo l'intervista in cui Roberto Speranza chiedeva un incontro a Renzi, la nuova fiducia al Senato ne ha cancellato la minima traccia. Così i partiti di sinistra si ritrovano nella stessa piazza, senza distinzioni di linea. Fratoianni ne prende atto: "Spero le cose siano più chiare ora. Lo spero davvero". D'Attorre rassicura: "Vedrete che alla fine andremo tutti insieme, ne sono convinto"

E ALLA FINE, ancora col fiato per la frenetica protesta in aula, arriva anche Vito Cri-



mi, senatore del Movimento Cinque Stelle. La manifestazione dei grillini è oggi, ma avevano promesso a Grandi e al coordinamento che avrebbero mandato una piccola delegazione per appoggiare il sit-in di Piazza Navona. Proprio allo scadere, si presenta l'ex capogruppo, il protagonista del famoso *streaming* con Bersani, nel 2013. Era un'altra epoca: "Hanno messo 5 voti di fiducia – dice Crimi – ancora prima della discussione generale. Dentro stiamo facendo tutto il possibile, la collega De Petris (Sinistra italiana, *n.d.r.*) ha occupato i banchi della presidenza, noi abbiamo tenuto impegnati i commessi". Fa un certo effetto vederlo parlare con una bandiera di Rifondazione comunista che sventola alle sue spalle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

**Crini (5Stelle):
«Napolitano
è il mandante
di questa riforma»**

ROCCO VAZZANA
A PAGINA 6

VITO CRIMI (M5S)

«Napolitano bluffa: è lui il mandante di questa riforma»

**«L'EX CAPO DELLO
STATO È IL PADRE
DITUTTO QUESTO,
È IL RESPONSABILE
DITUTTO CIÒ
CHE STA ACCADENDO.
DIRE CHE STIAMO
CON LUI È UN'ERESIA»**

ROCCO VAZZANA

«I governo mette la fiducia per ammazzare anche la discussione generale». Vito Crimi è furibondo. Poco prima di rientrare in Aula e inscenare una protesta contro il Rosatellum, tanto di benda attorno agli occhi, si sfoga col *Dubbio*.

Senatore, pare che il governo abbia deciso di mettere la fiducia anche a causa dei vostri emendamenti: il voto segreto avrebbe messo a repentina battaglia la nuova legge elettorale...

Se questa legge è davvero voluta dalla maggioranza dei parlamentari il governo non dovrebbe temere nulla. Se hanno paura di qualcosa è perché sanno che questo provvedimento non è condiviso dalla maggior parte degli eletti. Infatti, cinque senatori del Pd hanno già dichiarato che non voteranno la fiducia. È evidente che l'unica maggioranza esistente è diversa da quella ufficiale: Ala è il soccorso pronto a intervenire quando c'è da fare il lavoro sporco.

Però la fiducia è stata posta anche alla Camera, dove non ci sono grandi problemi di numeri...

Evidentemente non li avevano neanche alla Camera. Basta vedere quanti deputati hanno votato la fiducia a Montecitorio: 306, in un'Aula in cui la maggioranza è di 315. Se

avessero votato tutti i 630 parlamentari il governo sarebbe caduto.

Che emendamenti avevate presentato?

Erano in tutto 69, in un'ora li avremmo votati tutti. I voti segreti possibili erano solo dieci e riguardavano le minoranze linguistiche. Perché, a prescindere dal voto segreto, questa legge ha un problema col Trentino, dove per il Senato il Rosatellum prevede sei collegi uninominali e un collegio "plurinominale" proporzionale con un solo candidato. Di che stiamo parlando? Di fatto ci sono sette collegi uninominali da offrire al Svp. Questa non è tutela delle minoranze, è garantire una riserva di caccia a un partito che puntualmente fa da stampella alla destra o alla sinistra senza soluzione di continuità.

Nella battaglia contro il Rosatellum avete trovato un alleato insolito: Giorgio Napolitano. Che effetto fa condividere la barricata con uno dei vostri nemici giurati?

Sta dicendo un'eresia.

Addirittura!

Napolitano è il padre di tutto questo, è il responsabile - colpevole e mandante - di tutto ciò che sta accadendo oggi alla Camera e al Senato. **In quanto ex sponsor di Renzi?**

Certamente.

Ma adesso tra i due non sembra correre più buon sangue...

A un certo punto Napolitano si è reso conto che nessuno parlava più di lui e si è inventato un modo per tornare al centro dell'attenzione. È un gioco delle parti, ognuno vive del ruolo dell'altro attore.

Come dovrebbe cambiare il Rosatellum per essere accettabile ai vostri occhi?

L'aspetto più critico, da modificare immediatamente, è il collegamento tra uninominale e plurinominale, cioè la mancanza del voto disgiunto. **Sarebbe il minimo sindacale?**

Insieme alla possibilità di esprimere delle preferenze. Sono due elementi che non modificano l'impianto complessivo del testo, anche se a noi non piace.

Il voto disgiunto vi aiuterebbe a colmare le lacune dei collegi uninominali?

Ma come fanno ad accusarci di volere una legge che ci favorisce? Noi abbiamo sempre sostenuto il proporzionale, un sistema che di certo non ci consente di stravincere, abbiamo sempre avanzato proposte nell'interesse del Paese.

Anche col proporzionale puro, però, resterebbe intatto il problema delle alleanze parlamentari dopo il voto. Quale sarebbe il vantaggio?

Appunto. Il Rosatellum, oltre a essere dannoso è anche inutile, perché non porta alcun beneficio, neanche in termini di governabilità. Tanto vale, allora, andare a votare con la legge licenziata dalla Consulta.

Per cercare comunque accordi dopo le elezioni?

Ok, è vero, ma perché dobbiamo fare un'altra legge incostituzionale e



portare a casa qualcosa che non cambia il risultato? Ormai è in voga il vizio mettere la fiducia sulle leggi elettorali. L'hanno fatto anche con l'Italicum che prevedeva le preferenze, il maggioritario e l'assenza di coalizioni. E oggi hanno il coraggio di mettere la fiducia su un sistema senza preferenze, non maggioritario e con le coalizioni. C'è qualcosa che mi sfugge.

Di Maio ha accettato la sfida di Maria Elena Boschi: confrontiamoci in un dibattito pubblico, ma davanti alla sede di Banca Etruria. Solo una provocazione?

Forse è Boschi che ha accettato l'invito di Di Maio, visto che da tempo Luigi invita l'ex ministra a un confronto. Boschi ha deciso finalmente di parlare? Bene, lo faccia davanti ai risparmiatori.

L'incontro ci sarà?

Assolutamente no, secondo me Boschi non ha alcuna intenzione di confrontarsi davvero.

Fino a poco tempo fa accusavate il Pd di voler confermare Visco a Palazzo Koch per preparare l'inciucio della prossima legislatura. Siete rimasti spiazzati dalla mozione renziana?

Visco è corresponsabile di non aver fatto il suo lavoro di vigilanza. La nostra mozione su Visco l'ho scritta io e posso garantire che la nostra posizione era diretta, precisa e concentrata sulla figura del governatore, a prescindere da tutte le considerazioni politiche che si possono fare sugli inciuci. Visco è il vigilante che ha visto i ladri e non ha fatto nulla, per questo va cacciato.

I referendum in Veneto e Lombardia hanno visto una partecipazione massiccia degli elettori 5 Stelle schierati a favore dell'autonomia. Un passo in più verso una possibile intesa con la Lega?

Assolutamente no. Abbiamo dato sempre a questo referendum la giusta cornice, quella che si ferma a quanto previsto dalla Costituzione: cedere più potere alle Regioni su alcune materie.

Zaia ha già chiesto lo Statuto speciale per il Veneto...

Zaia può chiedere quello che vuole, a dimostrazione della distanza tra noi e la Lega. Bisogna dare alle regioni la giusta autonomia su alcune competenze circoscritte.

L'INTERVISTA

Di Maio: "Mattarella non sia complice di questa riforma"

ANNALISA CUZZOCREA A PAGINA 9

Luigi Di Maio. Il leader M5S: "Entro marzo la mia squadra di governo". "Con Fico opinioni diverse ma ci siamo chiariti"

"Cacerò i manager di Stato lottizzati Legge elettorale, il Colle non sia complice"

ROSATELLUM

Mattarella non firmi, rischia di rendersi responsabile dell'ennesima norma anticostituzionale

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. «Mattarella non firmi, non si renda responsabile dell'ennesima legge incostituzionale». Il candidato premier dei 5 stelle Luigi Di Maio oggi sarà davanti al Senato per protestare con Beppe Grillo e il resto del Movimento. Ma fino a ieri era in Sicilia, dove si sta giocando il tutto per tutto. E nei ritagli di tempo lavora alla squadra di governo: «Se vinceremo caceremo tutti i manager lottizzati».

Il Rosatellum non vi piace. Ma, se non vi foste sfilati sul tedesco, non ci sarebbe. Avete sbagliato?

«È stato il Pd a far saltare tutto preferendo gli accordi sottobanco con il Svp al bene dei cittadini. Secondo lei è normale far saltare una legge elettorale per un emendamento tanto insignificante? La verità è che non avevano nessuna intenzione di approvarla».

Se Mattarella firmasse, il vostro rapporto diventerebbe difficile come con Napolitano?

«Ci rivolgiamo a lui con il massimo rispetto in quanto garante della Costituzionalità. Se questa legge sarà approvata dal Parlamento, gli chiediamo di valutare con attenzione i profili di incostituzionalità e di non firmarla. Se un domani la Corte Costituzionale dovesse bocciarla, e secondo noi accadrà, Mattarella ne sarebbe responsabile».

Perché accusate la Lega di tradimento? C'era un patto?

«Alla Lega interessano le poltrone. Appoggiando il Rosatellum, Salvini sta aprendo le porte a un gover-

SICILIA

Se non avremo la maggioranza presenteremo un programma e chi vorrà potrà sostenerlo

no Renzi-Berlusconi, si dovrebbe vergognare».

Eppure sui referendum del nord siete andati insieme, e siete insieme sulle critiche all'Ue e alla gestione dei migranti. Servirà, questo terreno comune, dopo il voto?

«Quella della Lega è un'opposizione di facciata. Per questo abbiamo sempre detto: mai alleanze con questi partiti».

Neanche in Sicilia?

«In Sicilia puntiamo alla maggioranza, il calore delle persone che incontro in questi giorni mi dice che possiamo farcela. Ma se così non dovesse essere, presenteremo un programma e chi vorrà potrà sostenerlo. Senza dare poltrone in cambio».

Rischiereste di cadere subito o di restare immobili. Perché non coalizzarvi almeno con liste civiche?

«Non facciamo trucchi per avere un voto in più. Nelle liste che sostengono Musumeci c'è un'emergenza legalità. Sono piene di impresentabili, c'è un candidato arrestato per truffa che si è dimesso da sindaco, ma ha la faccia di correre in regione, un altro che era stato arrestato per una compravendita di diplomi».

Maria Elena Boschi la invita a un confronto pubblico sulle banche. Lei dice solo davanti a Banca Etruria. Scappa?

«No, ma — senza offesa per il sottosegretario — la Sicilia e i siciliani vengono prima di lei. Voglio anch'io un confronto tv, ma chiedo che si svolga in una piazza. Voglio

proprio vedere se la Boschi ce la fa a mentire guardando i risparmiatori in faccia».

Roberto Fico, che si era rifiutato di salire sul palco della sua "incoronazione" a Rimini, oggi sarà in piazza con lei. Vi siete chiariti?

«In un gruppo è normale che si discuta e ci si confronti a viso aperto, ma resta il fatto che io e Roberto lavoriamo insieme per raggiungere lo stesso obiettivo: cambiare il Paese».

Allora perché avete sempre negato che nei 5 stelle possano esserci posizioni diverse?

«Le posizioni e opinioni diverse sono una cosa, e noi non le abbiamo mai negate, anzi le riteniamo fondamentali. Altra cosa sono le correnti, che riguardano la spartizione del potere e delle poltrone e da noi non esistono».

Avete negato anche le visioni diverse, ne sono prova le minacce di espulsione sul blog. Prendo atto che vuole cambiare. Ora che è capo politico, farà lei le liste?

«Faremo le parlamentarie come nel 2013. Saranno gli iscritti a scegliere i candidati».



Il sindaco di Pomezia Fucci propone di abolire il vincolo dei due mandati: non si forma anche così una classe dirigente?

«Io sto scegliendo le migliori competenze senza che abbiano necessariamente un passato politico. La politica è un servizio, non una carriera».

Non mi ha risposto. Cambierete quella regola?

«No».

Quando presenterà la sua squadra di governo?

«Prima di marzo. Sarà una squadra di eccellenze italiane».

Più tecnici o più politici?

«Sceglieremo i migliori per ogni ministero».

Non vuol dir nulla, i migliori. Dove li sta cercando?

«In questi anni abbiamo incontrato associazioni, organizzazioni non governative e in questi mesi abbiamo intensificato gli incontri per illustrare il nostro programma anche a manager, ricercatori, importanti dirigenti pubblici. È il bacino da cui attingeremo. Poi c'è un confronto continuo con i parlamentari che lavorano al programma».

Ma perché i migliori dovrebbero scegliervi, viste le esperienze di alcuni nelle vostre giunte?

«A Roma la squadra non è stata scelta prima del voto e questo ha creato problemi. Io farò tutto in anticipo, come ha fatto Cancellieri in Sicilia».

Se andrete al governo pensate di cambiare tutti i vertici delle aziende pubbliche, dalla Rai all'Eni?

«Valuteremo con attenzione. Chi occupa posizioni per merito resta, chi per raccomandazione politiche verrà mandato a casa».

L'assessora romana Castiglione — scrive "Il Messaggero" — ha assunto la sua ex socia. Il Movimento non è nuovo a casi di "familismo". Due pesi e due misure, come sugli indagati?

«Non so nulla di questa storia, marifiuto quest'accusa: noi non facciamo due pesi e due misure. Ogni volta che abbiamo chiesto le dimissioni di un uomo delle istituzioni per un avviso di garanzia si trattava di reati gravi, incompatibili con un ruolo pubblico e con la nostra idea di etica politica. Questo principio lo abbiamo applicato agli altri come a noi stessi. Trovo abominevole la malafede dei partiti che provano a farci apparire come loro».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

EZIO MAURO

“Se rifarà le larghe intese, il Pd tradirà il suo elettorato”

● TRUZZI A PAG. 4

L'INTERVISTA

Ezio Mauro Parla dell'Italia e racconta il suo reportage sulla Rivoluzione russa del 1917, dalla caduta dello zar alla presa del Palazzo d'Inverno

“No ad altre larghe intese, sarebbero un tradimento”

LA FIDUCIA SULLA LEGGE ELETTORALE

Ho scritto che è un colpo di mano: la furbizia tecnica svela l'orizzonte impaurito della politica

66

Il potere può capitare che sia insensibile fino all'autolesionismo. Lo zar non si rende conto che il suo mondo sta andando in frantumi

Cinque viaggi in Russia, un lungo respiro lontano dalla politica di casa nostra (“ero avvelenato di talk show”),

mesi di studio: così è nato *L'anno del ferro e del fuoco, cronache di una rivoluzione*, prima reportage giornalistico, poi libro e mini tour teatrale. Sulla scrivania di Ezio Mauro, direttore di *Repubblica* per vent'anni, c'è un libro Einaudi. La copertina è staccata, il prezzo in lire (800), le pagine consumate dall'usura. “Andavo in giro per Mosca con *Il maestro e Margherita*, il libro fondamentale della Russia”. Se gli chiedi perché, cita una frase: “Tutto può ancora accadere

DOPO IL VOTO

Un governo Pd-Forza Italia sarebbe un patto di potere tra perdenti: per i dem gli esiti sarebbero imprevedibili

perché nulla può durare in eterno”. Un racconto pieno di “particolari e combinazioni di particolari che fanno scoccare la scintilla” (Nabokov). Di una storia. O della rivoluzione.

Ha scritto: “Dovunque incontravo Nikolaj II, rimaneva a un arcano per l'incapacity di capire quel che accadeva intorno a lui”.

Il potere, può capitare che sia insensibile fino all'autolesionismo. Lo zar non si rende conto che il suo mondo sta andando in frantumi. Non si rende conto o è prigioniero di un ruolo che sa interpretare solo in quel modo. Non può rompere il guscio dell'autocracia perché la deve consegnare intatta a suo figlio, così come lui l'ha ricevuta dal padre. E perché lì sta la sacralità, l'investitura divina, del ruolo. Non riesce a uscirne, tanto che sembra quasi sollevato quando perde il trono. E poi c'è la capacità di adattarsi a spazi di vita sempre più ristretti: tiene un diario quotidiano, eppure silenzia solo in due occasioni. Pietrogrado brucia e lui annota: è stata una bella giornata di sole.

Il potere è sordo: anche og-

gi?

Ho evitato di trovare analogie con il presente: i fatti del '17 hanno una dimensione unica, non si può tirarli per la giacca. Semmai ci fanno riflettere sulla natura imperiale della Russia, un'dimensione eterna, preesistente allo stalinismo e alla corazzata sovietica. Credo che gran parte del consenso di Putin dipenda dal fatto che ha risvegliato quest'anima imperiale, restituendo alla Russia l'orizzonte di grande potenza. Lo sottolineo perché per noi occidentali è inspiegabile il consenso di Putin, visti i metodi autoritari che utilizza soprattutto con le opposizioni.

“Ho fatto il cronista di fatti di cento anni fa”. Che differenza c'è tra lo storico e il



giornalista?

Lo storico è portatore di una scienza attraverso cui analizza i fatti. Il cronista va sul posto a verificare i segni del passato e quelli del presente. Sono andato nei luoghi anche quando i miei amici russi mi dicevano "è inutile, non troverai più nulla". L'ho fatto per fiducia nella realtà: guardare è il miglior modo per cercare di capire e poi raccontare.

Un capitolo è dedicato agli intellettuali traditi dalla rivoluzione, dopo esserne stati in gran parte sedotti.

La maggioranza dell'intellighèzia russa ha scelto di stare dalla parte del popolo, ritenendo di doverlo emancipare e liberare dalle catene cui il potere lo aveva assoggettato. Ag-

giungiamo il fragore quasi futurista della rivoluzione di febbraio, l'idea di aderire a un moto di rinnovamento che poteva attraversare la cultura, trovare un'eco nelle arti. Si poteva, in quel momento, legittimamente pensare a un grande cambiamento dalla parte del popolo. E poi c'è stata la disillusione che li ha portati a prendere altre strade, alcune tragiche. Questi intellettuali disillusi sono i primi dissidenti. Non tut-

ti, naturalmente: alcuni si sono piegati al conformismo che è la morte dell'anima.

Morbo attualissimo.

Vero: non abbiamo memoria storica, non ci ricordiamo cos'è accaduto nei vent'anni precedenti, facciamo finta di dimenticarcene...

Parliamo di Berlusconi, a-desso?

Non solo. Fenomeni politici importanti sono stati ridotti a macchia. La Lega è stata trattata come un'orda di barbari che avrebbe purificato il sistema. La stessa cosa, anche da parte di intellettuali progressisti, accade oggi con il Movimento 5 Stelle. Ma è una nuova destra, con posture mimetiche di sinistra e un'anima di destra. C'è un disprezzo totale delle istituzioni e il tentativo di fare di ogni erba un fascio, un tratto tipico della destra. Croce durante il fascismo parlava di "feroce gioia contro le istituzioni". La felicità di poter dire che è tutto marcio, in attesa del redentore.

Mettere la fiducia sulla legge elettorale è rispetto per le istituzioni?

No. Ho scritto che è un colpo di mano. Il governo, poi, aveva dichiarato che voleva starne fuori. La maggioranza dimostra una scarsissima considerazione della capacità di convincere i propri parlamentari. La blindatura è anomala per una legge elettorale: la furbizia tecnica svela un orizzonte impaurito.

La legislatura è stata segnata dalla macchia della sentenza della Consulta sul Porcellum e anche dall'inabilità di produrre, con l'Italicum, una legge costituzio-**nale.**

Non c'è dubbio. È un segno di impotenza della politica, di distacco dai cittadini che porta acqua al mulino dei 5Stelle: spesso bastano fermi e ricavano vantaggi dagli errori degli altri. Quando poi provano a governare succede quel che a Roma è sotto gli occhi di tutti. Credevamo che con Alemanno e Marinosi fosse toccato il fondo, invece la città oggi semplicemente non è governata. Però i 5Stelle sono una setta e per loro la verifica dei fatti non ha grande importanza.

In primavera andiamo avanti: un altro governo di larghe intese con Berlusconi sarebbe un tradimento per gli elettori del Pd?

Un tradimento delle ragioni che hanno portato alla nascita del Pd. E soprattutto un disastro per l'Italia, perché imporrebbe al Paese una politica minima: i due partiti sono nativi per contrastarsi, con due visioni opposte del Paese. Senza dire che Berlusconi è disinvolto, può fare un'alleanza e poi gettarla al vento se gli conviene: è libero da ogni vincolo ideologico ed esercita una potestà assoluta sul suo partito. Si stanno cercando al buio, Renzi e Berlusconi: la ratio di questo Rosatellum è quella di rendere possibile un'alleanza. Per il Partito democratico sarebbe pesante, potrebbe avere esiti difficili da prevedere. Forse addirittura un'altra scissione. Le larghe intese sono miopi, ma se ci fosse un vero patto costituente nel Paese potrebbero anche starci. Non è questo il momento, però, non sono questi gli attori. Sarebbe un patto di potere tra perdenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro**• L'anno del ferro e del fuoco**

Ezio Mauro

Pagine: 240

Prezzo: 18

Editore:

Feltrinelli

**A teatro****■ LE DATE**

Lo spettacolo di e con Ezio Mauro "I due treni di Lenin e lo zar. Cronache di una rivoluzione", sarà il 7 novembre al Teatro Puccini di Firenze; l'8 novembre al Metropolis di Bibbiano, il 16 alla Triennale di Milano. Al Teatro Argentina di Roma, il racconto si sviluppa in quattro appuntamenti: i prossimi sono 29 ottobre, 5 e 12 novembre (alle 11 di mattina)

Voto Con le nuove norme la prospettiva più concreta sarebbe l'ingovernabilità, ma la politica ha orrore del vuoto e, quando l'alternativa non c'è, se la inventa

LE MANI LIBERE DEI PARTITI E LE PICCOLE-GRANDI INTESE

“

Consapevolezza
I principali attori politici
sanno di non potere
conquistare
la maggioranza

“

Campagna elettorale
I leader si presentano
come se questo fosse
l'obiettivo: amministrare
evitando connubi

di Paolo Franchi

egli anni, il quaranta per cento conquistato dal suo Pd nelle elezioni europee del 2013 si è trasformato per Matteo Renzi in un mantra, o forse in un'ossessione. Non si spiega altimenti come Renzi, dopo la bruciante sconfitta nel referendum costituzionale, abbia pensato per qualche tempo di poter annettere al Pd il quaranta per cento ottenuto dai sì, rappresentandolo addirittura come un'ottima ragione per puntare dritto al voto anticipato. E tanto meno come faccia adesso a sostenerne che, grazie al Rosatellum, il quaranta per cento (rieccolo!) dei voti al Pd e ai suoi alleati (quali?) gli consentirebbe di governare evitando imbarazzanti connubi.

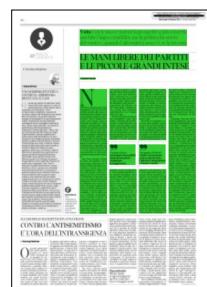
Dice bene Michele Salvati (*Corriere*, 18 ottobre). Con la nuova legge elettorale che il Senato si appresta quasi sicuramente a varare, per avere una maggioranza, seppur risicata, alla Camera, come ha segnalato sul *Sole 24 Ore* Roberto D'Alimonte, il quaranta per cento dei seggi proporzionali può bastare, sì, ma a condizione di disporre del settanta per cento di quelli maggioritari. Bum: servirebbe un terremoto elettorale che però oggi è impensabile, e che in ogni caso,

se si verificasse, avvantaggerebbe semmai la destra. La prospettiva più concreta sarebbe quindi l'ingovernabilità, se non fosse che la politica ha orrore del vuoto e, quando l'alternativa non c'è, se la inventa. Una maggioranza, numeri permettendo, potrebbe così anche prendere corpo, ma sulla base di una scomposizione, certo non indolore, delle coalizioni che si sono appena presentate agli elettori, l'una contro l'altra armata. Per intenderci: una piccola — larga intesa «di sistema» tra Pd e Forza Italia, o magari anche, chissà, una coalizione «antisistema» tra i Cinque Stelle e la Lega.

Almeno la prima di queste due possibilità, come tutti sanno, è nell'aria. Ma gli interessati la smentiscono con sdegno. Sarà un corpo a corpo con la destra fino all'ultimo voto, assicura Renzi. La sola idea di un'alleanza con il Pd non sta in piedi, gli fa eco Silvio Berlusconi. Come se il Rosatellum ci avesse restituito un'Italia a modo suo bipolare, se non proprio bipartitica come sperava diventasse, dieci anni fa, Walter Veltroni. Il perché di una simile rimozione della realtà è presto detto. Quelle due paroline, larghe intese, sono, in campagna elettorale, letteralmente indiscutibili: chi le pronunciasse, si condannerebbe da solo, in partenza, a perdere una valanga di voti. I più smaliziati ci avvisano che così funziona un sistema tuttora in misura preponderante proporzionale,

ancorché ritoccato dal Rosatellum. Finita la stagione in cui agli italiani sapevano la sera delle elezioni chi li avrebbe governati negli anni a venire, siamo tornati ai tempi in cui erano i partiti a stabilire in assoluta libertà come avrebbero speso i loro voti, facendo e disfacendo alleanze a loro piacimento. In fondo, si osserva, nemmeno nella virtuosa Germania cristiano democratici, Spd, liberali e verdi hanno speso una sola parola, in campagna elettorale, per far sapere con chi si sarebbero alleati dopo il voto.

In realtà in Germania le cose non sono andate esattamente così: chi ha premiato liberali e verdi sapeva benissimo di candidarli a futuri partner di governo della Cdu, chi ha punito i socialdemocratici lo ha fatto quasi sempre per riportarli all'opposizione. E non andavano così nemmeno nella mai sufficientemente deprecata Prima Repubblica, o almeno nei tornanti cruciali della sua storia. Nelle elezioni del 1963, la cui posta era il nascente centrosinistra, un milione e passa di elettori dc che lo vedevano come il fumo negli occhi per contrastarlo votarono il Partito liberale di Giovanni Malagodi: non bastò. Nel 1968, un milione e mezzo di elettori socialisti che sottrassero il loro voto al Psi-Psdi unificati bastarono, invece, a decretare nello stesso tempo la fine dell'unificazione socialista e la crisi preagonica del centrosinistra medesimo. E



nel 1976 i quattro milioni di italiani che votarono per la prima volta per il Pci certo non prevedevano che, dopo il voto, i comunisti avrebbero reso possibile con la loro astensione la nascita di un monocolori guidato da Giulio Andreotti, ma sapevano benissimo che il partito di Berlinguer era per il compromesso storico, non per l'alternativa di sinistra.

Insomma. Non solo nei sistemi maggioritari, ma anche in quelli proporzionali, i partiti avevano e hanno le mani meno libere (e il popolo sovrano ha più voce in capitolo) di quanto comunemente si dica. Nel nostro sistema non-si-sa-che-cosa non è così. E a un elettoro non tifoso possono passare per la testa dei brutti pensieri. A differenza del 2013, i principali attori politici (soprattutto il Pd, perché le destre sono convinte di avere il vento in poppa) sanno di non poter conquistare la maggioranza, ma si presentano lo stesso come se questo, e solo questo, fosse il loro irrinunciabile obiettivo. Per i Cinque Stelle, che tra politica e propaganda non fanno troppe differenze, nessun problema particolare: semmai qualche vantaggio, perché potranno rappresentare i loro avversari come i ladri di Pisa. Ma gli altri? Dovremmo supporre che stiano scientemente per dare il via alla più ambigua (o magari alla più ingannevole) delle campagne elettorali? Forse, anzi, sicuramente, questi sono sospetti eccessivi e ingiusti. È più sensato, piuttosto, pensare che la maionese rischi di impazzire soprattutto per via dell'imperizia dei cuochi. Ma, anche in questo caso, non ci sarebbe proprio di che sentirsi rassicurati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN'IPOTECA SULLA PALUDE

CLAUDIO TITO

LA LEGGE elettorale che il Senato approverà domani si può considerare lo specchio del Paese. La volontaria traslazione di una nazione che viene indirizzata verso una nuova paralisi. La fiducia che il governo ha nuovamente posto sul cosiddetto Rosatellum, oltre a essere una inutile ripetizione dell'errore commesso alla Camera, si connota come una sorta di scommessa sull'impasse del futuro. Non per scongiurarla ma per determinarla.

Questo sistema di voto non offre infatti alcuna garanzia di stabilità, non determina maggioranze certe. Sembra costruito per immergere le forze politiche e le Camere nel mare dell'indistinto. L'azzardo compiuto da Gentiloni, per conto del segretario del Pd Matteo Renzi, si presenta come un'operazione per mettere in palio una sola posta: le larghe intese. È inutile girarci intorno. Il sospetto è sempre lo stesso, ma viene alimentato dalle scelte di queste ore.

IL NUCLEO della riforma è stato disegnato come se dovesse impacchettare e rendere attraente un patto tra Berlusconi e il leader dem.

Un accordo rivolto più alla prossima primavera che non alla semplice definizione delle regole del gioco. Sia chiaro: su un tema istituzionalmente rilevante come questo, è doveroso che la maggioranza dialoghi e stringa un accordo con l'opposizione. La fisiologia del confronto diventa però patologia quando l'obiettivo è l'elezione di un Parlamento che richiede la convergenza, in qualche forma, di partiti tradizionalmente contrapposti come Pd e Forza Italia. Una specie di riunificazione tra maggioranza e opposizione.

I sospetti, poi, si dilatano se si mette sul piatto della bilancia una legge elettorale che porge ai suoi sostenitori una serie di "comodità", a cominciare dal fatto che i segretari di partito — tutti, compreso l'M5S — potranno scegliersi i candidati e quindi blindare i futuri gruppi parlamentari.

Questa prospettiva, nel suo complesso, rischia di gettare il Paese in

una nuova palude. In cui tutto è rallentato, ogni decisione è rinviata e le urgenze si trasformano in ordinarie. In cui le speranze di una ripresa economica si infrangono sull'inerzia della politica e i dubbi che la comunità internazionale inizia già a nutrire nei confronti del nostro Paese sono destinati a montarsi in una tempesta.

Lo scontro che si è consumato nelle ultime settimane sulla nomina del governatore della Banca d'Italia è solo un antipasto di quel che potrà accadere dopo le prossime elezioni. Con un esecutivo imbrigliato dai veti e dalle forzature istituzionali. Qualsiasi governo o non-governo che nascerà ad aprile, rischia di essere immerso nel fluido dell'immobilismo. È il vero fardello che questa classe politica si porterà sulle spalle nei prossimi anni. Aver perso completamente il senso di responsabilità nei confronti del futuro e delle istituzioni. E per il Pd — anche per gli scissionisti di Mdp — significa aver smarrito la loro ragione sociale. Inseguendo lo spettro di un nuovo populismo che in Italia prende le forme del Movimento 5Stelle e della Lega. Una sinistra che si rivolge agli elettori spaventata dalla demagogia salvinian-grillina, senza una proposta originale e autonoma. Costretta a rincorrere le sparate sui costi della politica, sui vitalizi e su un'improbabile via federalista al fisco.

È evidente allora che i responsabili di questa deriva sono tanti. Non si può nascondere che la miriade di emendamenti sulle minoranze linguistiche — l'unico argomento su cui al Senato è previsto il voto segreto — sono il segno che la discussione ha da tempo abbandonato il merito. Si tratta solo ed esclusivamente di prove di forza. Lo è il tentativo di far approvare delle inutili modifiche al Rosatellum esattamente come lo sono le cinque fiducie richieste dal governo prima che si esaurisse addirittura la discussione generale.

Il tutto sarà amplificato dal prossimo voto siciliano. La corsa a due tra il centrodestra e i grillini può diventare una premonizione di quel che accadrà in primavera. Con una conseguenza: il centrosinistra sarà costretto a fare i conti in anticipo con le proprie macerie. Pd e Mdp si ritroveranno a tentare il dialogo in extremis

per salvarsi la vita e la coscienza. Renzi lo farà per salvaguardare una prospettiva, almeno quella del pareggio. Bersani e Pisapia per evitare il rischio di una estinzione anticipata. Il nuovo sistema elettorale, del resto, favorisce i grandi partiti e le grandi coalizioni, penalizzando i più piccoli. Ma un'alleanza, soprattutto a sinistra, va preparata. Non è un'invenzione istantanea. Va costruita con il tempo e non con gli insulti reciproci. Non può essere semplicemente la derivata della probabile sconfitta siciliana. È il primo elemento di distinzione rispetto al centrodestra che ha ancora adesso in Berlusconi un "federatore" pragmatico e cinico. Che pre-scinde dalla reale convergenza grammaticale o ideale. Per il Cavaliere non è un elemento importante se la Lega chiede l'autonomia del Veneto o l'uscita dall'euro. «Poi ci penso io», è il suo ritornello.

Per questo, le fragilità di questa nuova legge elettorale si spingono oltre i suoi difetti giuridici. Per questo la fiducia sul Rosatellum costituisce un errore che va oltre la lesione delle convenzioni parlamentari. Rappresenta semmai un'ipoteca sul futuro.

E forse non è un caso che il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, stia già facendo sapere in vista del voto di marzo (lo scioglimento delle Camere è al momento previsto per la seconda settimana di gennaio) che non accetterà mai di dar vita a quello che in passato è stato definito "governo del presidente". Non coprirà con il suo ombrello istituzionale la nascita di esecutivi di cui le forze politiche non si assumeranno la totale e completa responsabilità. Semmai preferirà tornare al voto rapidamente. Come è accaduto di recente in Grecia. Lasciando al suo posto il governo uscente. Come è accaduto in Spagna e in Belgio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Taccuino

La vendetta della sinistra sarà sul voto uninominale

MARCELLO
SORGI

Prevista e in qualche modo attesa anche prima dell'annuncio ufficiale nell'aula di Palazzo Madama da parte della ministra Finocchiaro, la fiducia bis sulla legge elettorale ha tagliato i ponti residui tra sostenitori e oppositori del Rosatellum. Il Movimento 5 stelle è tornato in piazza. La rottura a sinistra tra Pd e Mdp è consumata, e il partito degli scissionisti ha informato il Quirinale della propria uscita dalla maggioranza. Teoricamente ci sarebbero gli estremi per una verifica politica dell'assetto parlamentare del governo, privo ormai di un appoggio sicuro al Senato. Ma ormai tutto affoga nel gorgo di fine legislatura, che dovrebbe arrivare a termine entro l'anno. E le uniche preoccupazioni rimangono quelle per la legge di bilancio, che tuttavia, nella formulazione «light» proposta dal ministro dell'Economia Padoan, non dovrebbe incontrare grandi ostacoli.

L'approvazione data ormai per certa domani del Rosatellum (l'ostruzionismo in aula sul numero legale delle presenze non potrà spostare più di tanto in avanti il momento del voto finale, in cui accanto a Pd e Ap si schiereranno anche Forza Italia e Lega) aprirà, soprattutto all'interno del centrosinistra, la stagione delle vendette: nei collegi uninominali destinati, secondo la nuova legge, a eleggere un terzo

dei parlamentari, Mdp presenterà ovunque un candidato con l'obiettivo di sconfiggere, grazie alle divisioni nell'elettorato di centrosinistra, i candidati di Renzi. Il «no» a qualsiasi modifica del testo, che va in votazione blindato, ha interrotto qualsiasi tentativo di riavvicinamento tra i due tronconi separati del Pd: Renzi non s'è fidato. E d'altra parte, dal suo punto di vista, una navetta del testo eventualmente modificato dal Senato alla Camera, con i tempi ormai ristretti della legislatura e con l'impegno a concludere al più presto la sessione di bilancio, in modo da mettere il Capo dello Stato nelle condizioni di decidere sullo scioglimento delle Camere, avrebbe presentato troppi rischi.

Ma anche nel centrodestra, malgrado il riavvicinamento tra Berlusconi e Salvini, che approveranno insieme il Rosatellum, i conti veri si faranno al momento di decidere le candidature. La trattativa vera deve ancora cominciare; e i referendum in Lombardia e Veneto hanno fornito alla Lega un formidabile argomento da usare nella prossima campagna, dato che in nessun modo la maggiore autonomia promessa, e men che meno l'ipotesi lanciata da Zaria di trasformare il Veneto in regione a statuto speciale, hanno possibilità di essere realizzate in un paio di mesi. E funzioneranno quindi come ulteriore capo d'accusa verso il governo, accusato di essere sordo alle richieste del Nord.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La corrispondenza d'amorosi sensi fra Mdp e Beppe Grillo

Oggi il primo voto al Senato

La fiducia sul Rosatellum mostra che il vero travaglio è quello dell'opposizione

La disperazione delle piazze

Il percorso parallelo del M5s e di Mdp e la prova di forza della maggioranza mattarelliana (anche in vista del dopo)

Roma. E' martedì, il pomeriggio procede sonnacchioso al Senato, non del tutto abituato a certe sortite. All'improvviso, si fa per dire, il lampo: Mdp saluta la curva e la maggioranza. "Oggi Gentiloni è passato alla storia per aver battuto un triste primato: essere il primo presidente del Consiglio dall'Unità d'Italia a porre la fiducia sulla legge elettorale sia alla Camera sia al Senato. Nel 1923, infatti, Mussolini, pose la fiducia su di un ordine del giorno e su di un emendamento della legge Acerbo". Firmato, i senatori di Mdp Cecilia Guerra, Federico Fornero e Carlo Pegorer: "Nel 1953 - aggiungono - De Gasperi si limitò a chiederla al Senato sulla 'legge truffa' nell'ultimo giorno utile della legislatura in presenza dell'ostruzionismo delle opposizioni; mentre nel 2015 il governo Renzi la mise solo nel passaggio dell'Italicum alla Camera". Segue dichiarazione di Guerra (nomen omen): "Noi votiamo contro queste fiducie e quindi come Mdp usciamo anche formalmente da questa maggioranza". Gentiloni insomma batte Mussolini? "Ormai", dice Roberto Giachetti al Foglio, "Mdp e M5s usano il medesimo linguaggio".

Bersani e Grillo, insomma, "fanno anche guerra di manifestazioni in piazza tra di loro". Alla Camera, infatti, grillini e bersaniani si erano divisi le piazze (i primi davanti a Montecitorio, i secondi al Pantheon). Questa corrispondenza d'amorosi sensi fra Mdp e M5s, entrambi fermamente contrari al Rosatellum 2.0, s'era già vista nel 2013, quando l'allora segretario del Pd tentò di fare l'accordo con il partito di Grillo. Speranza poi plaudì pure, quando era ancora nel Pd, alla piroetta del M5s con l'Alde (che poi fallì): "Il Movimento 5 stelle è la seconda forza politica italiana. Pur se con le solite ambiguità, ha deciso di rompere con gli anti europeisti di Nigel Farage, spesso portatori di posizioni razziste e xenofobe, ed è una buona notizia". Sappiamo com'è andata a finire.

"Le dichiarazioni dei senatori di Mdp che accostano Mussolini a Gentiloni sono pericolose", dice il senatore del Pd Stefano Esposito. "La verità è che ormai, in vista delle elezioni politiche, tutto è diventato sacrificabile sull'altare della propaganda e del populismo e in questa nuova fase anche le frasi più indecenti rischiano di passare sotto silenzio. Ancora una volta, ci saremmo aspettati toni simili dal Movimento 5 stelle". Mdp, si chiede Andrea Marcucci, "vuole fare un'alleanza con il partito di Mussolini? Il paragone fatto dai senatori bersaniani non è solo offensivo, è vergognoso". Tanti saluti, in-

somma, alla "apertura" fatta da Speranza, che pochi giorni fa aveva chiesto un dialogo con il Pd sulla legge elettorale. Ma se a sinistra di spazio per il dialogo ce n'è poco, figurarsi quanto può essercene col M5s, che convoca per oggi una manifestazione per "abbracciare" il Senato e protestare contro la legge elettorale. Fuori dal Palazzo, bandiere di Rifondazione, Pci, Mdp e sinistre varie e unite sono assiepate contro le fiducie di Gentiloni (e contro la maggioranza mattarelliana, che tiene insieme Pd, FI, Lega e Ap). C'è anche Marco Travaglio, direttore del Fatto quotidiano, che interviene alla manifestazione dei Comitati del No ("Questa idea di riabituarsi ad andare in piazza non è male"). Per tutta la giornata, dentro, i grillini intervengono in Aula, protestano, occupano i banchi del governo, berciano: "Il governo Gentiloni ha chiesto 5 voti di fiducia sulla legge elettorale: di fatto ha blindato un testo incostituzionale per portarlo a casa il prima possibile, mentre la legge che abolisce i vitalizi la fanno marciare in commissione. Il governo ha mostrato da che parte sta: non dalla parte dei cittadini, né delle istituzioni, ma solo dalla parte dei partiti e della casta" (Vito Crimi). "Voi vi prostituite a Renzi per essere rieletti" (Andrea Cioffi, rivolto ai colleghi del Pd). "La prego di usare un linguaggio consono a questa Aula" (Il presidente del Senato Grasso rivolto a Cioffi). "E' il linguaggio adeguato a questa schifosa maggioranza" (Cioffi rivolto a Grasso, e via detestandosi). Ma il chiasso dei 5 stelle, tra Morra che filosofeggia con Kant e l'emergenziale Crimi è materia per fomentare il proprio elettorato. "Ho ascoltato volare una serie di impropri politici - dice il senatore di Ala Riccardo Mazzoni - nei confronti di chi sostiene questa legge, secondo i quali saremmo dei burattini e vorremmo elettori ciechi. Mi chiedo allora come siano definibili gli elettori del 5 stelle che hanno votato alle elezioni di Genova, che hanno visto stravolgere l'esito delle consultazioni per volere del leader, Grillo". Insomma, dice Mazzoni, "la loro democrazia formale prevede consultazioni online, quella materiale si traduce in un'unica legge elettorale: il Beppegrillum!".

David Allegranti



Legge elettorale

*Le astuzie
anticostituzionali
del Rosatellum*

LORENZO SPADACINI

Gli estensori del Rosatellum-bis devono essersi fatti prendere un po' la mano dall'esigenza di escogitare un meccanismo che favorisca le coalizioni (centrodestra e centrosinistra) a discapito delle forze singole (sinistra e M5S).

In questo tentativo, hanno finito per organizzare meccanismi legislativi di vero e proprio trasferimento del voto espresso dall'elettore, che, nonostante abbia apposto la croce su un simbolo o su un nome, favorirà l'elezione di liste e candidati che non ha affatto selezionato. Si tratta di astuzie che, però, non sembrano reggere ad uno scrutinio di costituzionalità. Come ho sottolineato su questo giornale il 20 ottobre, la riforma elettorale in discussione al senato costringe l'elettore a un voto unico, sebbene preveda due distinti canali di costruzione della rappresentanza (i collegi uninominali maggioritari e i collegi plurinominali proporzionali). Nell'osessione di garantire l'unicità del voto, la proposta prevede che, quando un elettore apponga la croce solo sul nome del candidato nel collegio uninominale, senza selezionare alcuna delle liste che lo appoggiano, il suo voto valga anche a favore di queste ultime. Nel caso in cui il candidato sia collegato ad una coalizione, si prevede che tale voto sia suddiviso pro quota tra le liste che la compongono. Tale suddivisione avviene secondo la proporzione che è fissata da quegli elettori che, avendo votato quello stesso candidato, hanno anche espresso una preferenza per una delle liste della sua coalizione.

Per esempio, se in un collegio 70 elettori hanno votato la lista di Forza Italia e 30 quella della Lega, il voto dell'elettore che abbia vota-

to per il solo candidato del centrodestra nell'uninominale, senza scegliere una lista, viene conteggiato per 7/10 a Forza Italia e per 3/10 alla Lega.

La trasmissione del voto dal candidato uninominale alle liste, però, sembra violare in un colpo solo i principi del voto eguale, libero, personale e diretto (artt. 3, 48, 56 Cost.). Infatti, gli elettori che selezionano il solo candidato nell'uninominale ma non votano alcuna delle liste che lo sostengono, in sostanza vengono espropriati del proprio voto, il quale è affidato dalla legge ad altri elettori che, votando per lo stesso candidato, esplicitano anche una preferenza per una delle liste collegate. Costoro, pertanto, si interpongono tra il voto del primo elettore e la sua destinazione finale a favore di una o dell'altra lista, così che il suo voto non è più né libero né diretto né personale, perché sono altri elettori a decidere per lui!

Se si guarda in controluce il meccanismo, inoltre, ci si avvede che esso viola anche il principio di uguaglianza, perché si realizza un marchingegno in cui alcuni elettori (quelli che esprimono il voto per una lista in coalizione) contano di più degli altri (quelli che votano per liste singole), potendo dirigere, con il proprio voto, anche il voto altrui.

Non a caso, è sempre stata prevista solamente la soluzione opposta: la trasmissione del voto dato ad una lista al candidato comune a più liste. Per esempio, nell'elezione dei consigli comunali, il voto dato a una lista che appoggia un certo candidato sindaco si trasmette anche a quest'ultimo. Questa trasmissione, è si imposta dalla legge ma univocamente. Pertanto non vi è alcuna interposizione di altri elettori tra l'espressione di voto ad una lista e la sua destinazione al candidato sindaco da questa appoggiato. In questi termini, quin-

di, si tratta di una soluzione eventualmente criticabile solo sul piano dell'opportunità. La soluzione prevista nel Rosatellum-bis, invece, è censurabile, come si vede, proprio sul piano della sua costituzionalità.

Analogamente, si prestano alla medesima censura le regole sul trasferimento dei voti ottenuti dalle liste di una coalizione che si collochino tra l'1 e il 3%. Queste liste non otterranno seggi, perché la proposta prevede uno sbarramento del 3%. Si prevede però che i voti delle liste sotto il 3% che superino però l'1% vengano conteggiati a favore delle altre liste della medesima coalizione che abbiano superato il 3%. Anche qui il voto dato a una lista, che non ottiene seggi, viene indirizzato ad altri, ossia alle liste della coalizione cui la stessa appartiene, sulla base della decisione di altri elettori.

Anche in questo caso, infatti, i voti di questi elettori sono spalmati pro quota a altre liste. Così, per fare un esempio, il voto a favore della lista animalista della Brambilla potrebbe finire per produrre un seggio per un candidato leghista a favore della caccia! Il trasferimento dei voti delle liste tra l'1 e il 3% avverrà, nuovamente, sulla base della proporzione stabilita da elettori diversi da quelli che li hanno espressi (quelli che abbiano votato per una lista della stessa coalizione che abbia superato lo sbarramento). Come si vede, però, anche in questo caso i principi del voto eguale, libero, diretto e personale finiscono per risultare travolti.



Rosatellum, sì alle fiducie Napolitano: Gentiloni sottoposto a forti pressioni

Verdini decisivo. Di Battista: "Mattarella attento, hai già sbagliato"
Il presidente emerito a fine seduta: il premier ora dimostri autonomia

**AMEDEO LA MATTINA
FRANCESCA SCHIANCHI**
ROMA

Il più sulfureo della giornata è stato Miguel Gotor, che ha puntato il dito contro i suoi compagni del Pd. «Oggi si chiude la triste parabola di quanti sono entrati in Parlamento con Bersani e, grazie a Renzi, ne usciranno a braccetto con Verdini. Alcuni prescelti potranno tornare in Parlamento nella prossima legislatura - ha sottolineato il senatore di Mdp - ma soltanto per appoggiare un governo di larghe intese con Verdini e Berlusconi che la legge elettorale votata oggi renderà necessario».

Il Rosatellum comunque oggi diventerà legge con il voto finale di una maggioranza trasversale e dopo le 5 fiducie votate ieri al Senato a tamburo battente. Gli avversari della legge hanno cercato di colpire i Dem dove pensano di fare più male ovvero sul soccorso dei senatori di Verdini che viene sempre evocato come il diavolo, la prova sicura che si tratta di un sistema elettorale propedeutico all'incontro con Silvio Berlusconi nella prossima legislatura.

In effetti i verdiniani sono stati essenziali ma solo per garantire il numero legale in aula e aprire i giochi. I 13 senatori di Ala hanno pure votato le fiducie, ma i loro voti non erano vitali: sono stati sufficienti quelli della maggioranza formata dal Pd e alfaniani di Alternativa popolare. Strategiche le assenze dei parlamentari di Forza Italia e della Lega: non partecipando al voto, non sono stati conteggiati nel computo del numero legale. Il quorum si è abbassato e così le danze si so-

no aperte tra le urla.

Nessuna suspense perché al Senato il voto sulle fiducia, a differenza della Camera, si è svolto a scrutinio palese. Un tour de force nel quale i 5 Stelle e i bersaniani di Mpd non sono riusciti a fermare il Rosatellum, ma hanno dato fondo a tutte le accuse possibili e ad epiteti tipo «buffoni, buffoni» rivolti ai banchi del Pd.

Il senatore grillino Mario Giarrusso ha fatto il gesto dell'ombrello passando sotto i banchi della presidenza per votare no. Il suo collega Vito Crimi ha chiesto al presidente del Senato di dimettersi per non rendersi «complice» dell'approvazione della legge. La risposta di Pietro Grasso: «Può essere più duro resistere che abbandonare con una fuga vigliacca». Ma i due momenti politicamente più rilevanti sono stati l'intervento dell'ex capo dello Stato Giorgio Napolitano - molto critico sulla fiducia posta dal governo secondo lui sotto la pressione di Matteo Renzi - che ha concesso una fiducia con riserva, convinto che in questa fase non vada indebolita l'azione di Paolo Gentiloni («salvaguardare il valore della stabilità»). Nonostante le «forzature» e le «forti pressioni» alle quali il premier sarebbe stato «sottoposto». Napolitano non ha partecipato al voto di fiducia, ma sarà presente oggi in aula per il voto finale. Quando esce dall'Aula sottobraccio a Ugo Sposetti - l'ex tesoriere dei Ds che gli è stato accanto per tutta la mattina - Napolitano esplicita il richiamo all'autonomia del presidente del consiglio. Si dispiace di un Gentiloni che cede alle pressioni, «adesso vedremo

le sue prossime decisioni», risponde alludendo alla scelta, ormai in arrivo, che spetta al premier sul nuovo governatore di Banca d'Italia, sottolineando che «sta marcando una sua autonoma responsabilità: il richiamo alle sue prerogative l'ha fatto in modo particolare per la Banca d'Italia, ma ha un valore politico più generale».

Il secondo momento clou è stato l'avvertimento dei 5 Stelle al Quirinale. È stato Alessandro Di Battista ad alzare la posta. «Al Presidente Mattarella voglio solo ricordare che quando era deputato della Repubblica intervenne in aula contro la riforma elettorale del governo Berlusconi perché approvata a colpi di maggioranza, disse che era vergognoso. Mi piacerebbe ricordare a Mattarella di fare Mattarella. Faccia attenzione a firmare una seconda volta una legge truffaldina e anticonstituzionale». Non sembra però che il presidente della Repubblica si lascerà condizionare da questo avvertimento. Non spetta a lui valutare il merito della legge. Quanto alla fiducia, la decisione spetta al governo e non al Quirinale.

Alla fine di questa maratona viene fuori una nuova fotografia delle forze in campo a Palazzo Madama. Mdp è uscita ufficialmente dalla maggioranza e ora per la legge di bilancio la strada si fa in salita.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Conferma dall'Aula: maggioranza senza numeri

Il retroscena

Strada in salita ora per il governo in vista della manovra: possibile patto con Mdp sulle pensioni

Marco Conti

ROMA. La fine ordinata della legislatura che tutte, o quasi, le forze politiche avevano promesso al Capo dello Stato, rischia di non esserci. I numeri di ieri al Senato confermano che la maggioranza non ha più i numeri e che senza l'apporto dei verdiniani di Ala - e l'uscita di FI e Lega - non si sarebbe potuto garantire neppure il numero legale in Aula. Oggi al Senato si chiude con la legge elettorale, ma le ferite sono serie e il tempo è poco per trasformarle almeno in cicatrici. Tra qualche giorno, dopo il passaggio al Quirinale, arriverà in aula a palazzo Madama la legge di bilancio. L'iter si annuncia tutto in salita dopo che Mdp ha ufficializzato l'uscita dalla maggioranza. Malgrado fosse ormai da tempo che il gruppo di Maria Cecilia Guerra non votava con la maggioranza, il passaggio formale rischia di far saltare gli equilibri in molte commissioni di palazzo Madama dove la manovra prenderà il via già da questa settimana.

«Non so come faremo, ma vediamo e lasciamo depositare un po' di polvere», sostiene il senatore Giorgio Tonini, presidente della Commissione Bilancio dove a breve arriverà il testo. Tredici a tredici sono in numero nella Bilancio, contando in maggioranza anche Ala. Una parità che al Senato significa bocciatura con il conseguente rischio di mandare in aula un testo che, senza parere della Commissione, verrebbe posto al voto di fiducia. Palazzo Chigi non danno però tutto per perduto. Paolo Gentiloni, da buon incassatore, non ha mai perso i contatti con gli scissionisti di Mdp e conserva ancora il foglio con le richieste che ai primi di ottobre gli vennero sottoposte da Giuliano Pisapia a nome di Campo Progressista. Il duro scontro in aula di Mdp con il governo, non è stato ammorbidente dalle parole dell'ex capo dello Stato Giorgio Napolitano che in aula ha parlato di «pres-

sioni» sul presidente del Consiglio. Per gli ex del Pd la rottura con la maggioranza è «radicale» e «la colpa» di Gentiloni è quella di aver ceduto alla richiesta della fiducia di fatto avanzata da Pd, Ap, Fl e Lega, i partiti che hanno chiuso l'accordo sulla legge Rosatino. «Da domani ognuno dovrà far i conti con il principio di realtà. C'è una legge elettorale e con questa occorrerà fare i conti», sostiene con ottimismo un senatore Dem. Nei giorni scorsi era stato Roberto Speranza ad aprire al confronto con il Pd. Anche se la legge elettorale era uno dei punti che il leader Mdp avrebbe voluto discutere, il dibattito a sinistra del Pd continua. Occorrerà attendere ancora qualche giorno per vedere se alla fine prevarrà la linea dalemiana dello scontro anche nei collegi - e anche a costo di far prevalere il candidato di FI o M5S - o se invece riprenderà la linea dell'intesa «per battere le destre». Smaltite le scorie della legge elettorale e spaventati dall'esito del voto siciliano, la legge di Bilancio potrebbe quindi essere il «luogo» dove far incontrare le due sinistre insieme allo ius soli che Gentiloni intende proporre al Senato come ultimo atto della legislatura.

Il premier avrebbe dalla sua non solo la minoranza del Pd ma anche un pezzo della maggioranza che sostiene Renzi. Obiettivo rimettere insieme la sinistra prima di costruire una coalizione, con un'ala di centro e una civica, in grado di poter competere con il centrodestra. Renzi resta scettico, e malgrado alla sua sinistra non metta più in discussione il suo ruolo, ieri ha lanciato con Maurizio Martina un nuovo macigno sulla strada dell'esecutivo: il rinvio del nuovo scatto di età per la pensione. Una richiesta che guarda molto a sinistra, ma che a via XX Settembre è stata accolta con irritazione perché farebbe saltare i conti pubblici. Malgrado la soluzione è per gli esperti a portata di mano, con l'ampliamento dell'ape social per i lavoratori occupati in mansioni usuranti, il fronte «pensioni» aperto dal Nazareno complica il lavoro di palazzo Chigi che rischia di essere ancor più compromesso se i renziani della commissione banche manterranno le bellicose promesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TENSIONE IN AULA

Vaffa in Senato del M5S Giarrusso E scoppia la rissa

Néppure il tempo di completare il corridoio che separa l'emiciclo di Palazzo Madama dal luogo della «chiama», dove si esprime il voto che l'eccentrico senatore siciliano, Mario Giuseppe Giarrusso, si profonde in un eloquente gesto all'indirizzo di Dennis Verdini e del suo gruppo (Ala): quello dell'ombrello.

In Aula scoppia il pandemonio, nonostante l'impossibilità di Verdini che nella mente di un grillino incarna forse il prototipo dell'indegnità: il suo gruppo invece reagisce e chiede alla presidenza di sanzionare il gesto. L'aula si trasforma in una curva da stadio con gli uni a chiedere «giustizia» e gli altri a rispondere. Quando poi sono entrati altri grillini per votare il no alla legge elettorale la situazione ha rischiato di degenerare e solo il rituale intervento dei commessi ha evitato che la sceneggiata diventasse realtà.

Chi conosce un po' il senatore siciliano, notoriamente professionista dell'antimafia, immagina che la determinazione di quel gesto gli sia venuta dalle sue convinzioni in tema di giustizia, spesso agi-

tate in diverse iniziative pubbliche nel corso del tempo. Che sono poi quelle tipiche dei 5S: sei indagato, imputato, hai problemi con la giustizia? Allora «sei fuori». Questo per quanto riguarda gli altri. Per quanto riguarda invece i «propri» (del M5S) le cose stanno diversamente. Giarrusso infatti annovera tra i suoi collaboratori un ex sottufficiale della Finanza che di grane giudiziarie ne avrebbe da vendere. Angelo Voza, oggi in pensione, suo assiduo frequentatore, che gli cura la pagina Fb, organizza convegni ed iniziative varie, è balzato agli onori della cronaca locale diverse volte. È infatti imputato per falsa testimonianza nel processo per l'omicidio Rostagno a Trapani, indagato per appropriazione indebita a Salerno, imputato per calunnia e diffamazione aggravata a Napoli e Salerno e, ultima rogna, indagato per estorsione nei confronti di un imprenditore a Salerno. I suoi ex superiori di Rimini, in atti giudiziari lo definiscono «privo delle necessarie qualità morali e professionali». A chi dunque il gesto dell'ombrello?

PEPPE RINALDI



Dall'Ottocento a oggi è sempre «duello» maggioritario-proporzionale

La storia

La fiducia utilizzata altre tre volte: nel 1924, nel 53 e nel 2015 per l'Italicum. Il ruolo di Segni e Mussolini

GIANNI SANTAMARIA

ROMA

Nel corso della storia in tre casi (su sei riforme) è stata posta la questione di fiducia: per la legge Acerbo del 1924, per la cosiddetta "legge truffa" del 1953 e per l'Italicum del 2015. Il Rosatellum-bis è dunque la quarta.

Tralasciando i precedenti dell'Ottocento - quando il sistema era maggioritario, ma il diritto di voto era riservato ai soli maschi sopra i 21 anni, alfabetizzati e tranne particolari eccezioni, sulla base del censimento - la gran parte della storia d'Italia, in particolare repubblicana, è stata caratterizzata dal sistema proporzionale.

All'esordio del Novecento, con l'introduzione nel 1912 del suffragio universale maschile (le donne dovettero aspettare il 1946) e con l'affermarsi dei partiti di massa, si passò infatti all'attribuzione dei seggi secondo il metodo d'Hondt o del quoziente più alto, calcolo matematico che prevede la divisione del totale dei voti di ogni lista per 1, 2, 3, 4 e 5, fino al numero di seggi da assegnare nel collegio e che si assegneranno i seggi disponibili in base ai risultati in ordine decrescente. Questo passaggio avvenne nel 1919 sotto il governo Nitti. Erano vietate le candidature multiple e all'elettore era concesso il voto disgiunto. Questa legge elettorale, però, durò poco per l'avvento del fascismo.

Benito Mussolini in quattro e quattr'otto fece approvare la legge Acerbo, che introduceva un premio di maggioranza dei due terzi dei seggi a chi fosse arrivato al 25%. Una volta raggiunto lo scopo di assicurare il potere al Pnf, il Duce cambiò di nuovo le regole, fino ad arrivare all'elezione plebiscitaria e alla riduzione del Parlamento a un organo meramente consultivo come Camera dei Fasci e delle corporazioni.

Con il ritorno della democrazia si tornò anche al proporzionale come l'abbiamo conosciuto fino al 1993.

Un tentativo del reintrodurre il premio ci fu nel 1953, ma nell'unica votazione svolta con la legge, nel 1954, questo non scattò. Su questa legge ci fu un aspro scontro tra la Dc di De Gasperi e il Pci di Togliatti. Si tornò dunque al proporzionale, che nel corso della storia repubblicana garantì la rappresentanza, meno la governabilità. Si era in quella che lo storico Pietro Scoppola (del quale domani ricorre il decimo anniversario della morte) definì la "Repubblica dei partiti". L'equilibrio era garantito dalle alleanze Dc-partiti laici. E, a partire dagli anni Settanta, dal sostanziale patto di non belligeranza con il Pci.

Nel 1993, dopo l'inchiesta di Tangentopoli, che scoperchiò casi eclatanti di corruzione e decapitò la classe politica, sotto la spinta emotiva degli eventi (e di forze vecchie e nuove, come Msi e Lega) si arrivò alla svolta in senso maggioritario. Furono i referendum promossi da un fronte capeggiato da Mario Segni a sancirla. Il Parlamento, poi, approvò il "Mattarellum" (75% maggioritario e 25% proporzionale) che durò fino al 2005, soppiantato dal Porcellum, poi dichiarato incostituzionale. Con una serie di proposte dai nomi latineggianti e fantasiosi, si è infine giunti al Rosatellum-bis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**le interviste
del Mattino**

«L'unica legge possibile, un buon compromesso»



«Correremo da soli, siamo uno dei pilastri tra i moderati. Fi dovrà fare le sue scelte»

Lupi coordinatore di Ap
«Il M5S urla al colpo di Stato sono le regole della democrazia»

Gigi Di Fiore

Maurizio Lupi, coordinatore nazionale di Alternativa popolare e capogruppo di Area popolare alla Camera, ha concluso la sua due giorni elettorale in Campania.

Onorevole Lupi, che commento fa dell'approvazione della legge elettorale anche in Senato con il voto di fiducia?

«Dico che mi meraviglia che il Movimento 5 Stelle parli di golpe eversivo e attentato alla democrazia per il ricorso al voto di fiducia su una legge elettorale che vede d'accordo parte delle opposizioni».

Perché si meraviglia?

«Perché il M5S parla di attacco alla democrazia se è fuori da un'intesa e definiva accordo politico, invece, quando era concorde su un'altra ipotesi di legge elettorale. Esiste uno strumento parlamentare, che si chiama voto di fiducia, cui si può ricorrere. Il Movimento 5 Stelle, in questa vicenda, ha dimostrato diverse contraddizioni».

A cosa si riferisce?

«Il M5S aveva sempre sostenuto che ogni parlamentare doveva assumersi in maniera palese le sue responsabilità politiche, criticando il ricorso al voto segreto che invece, in questo caso, ha chiesto».

Difende questa legge elettorale?

«Contiene molti elementi positivi, come i 231 candidati di collegio che ritornano, i nomi sulle schede elettorale, il proporzionale per scegliere i due terzi dei deputati. Era necessario dare al Paese una omogenea legge elettorale per andare alle urne a fine legislatura».

È la migliore legge possibile?

«Ogni legge è frutto di un compromesso politico, ognuno deve rinunciare a qualcosa. Era l'unica legge possibile».

Cosa pensa dell'intervento di

Giorgio Napolitano al Senato?

«Come sempre ha detto con chiarezza ciò che pensa, ribadendo che il meglio è nemico del bene. Non si poteva lasciare il Paese allo sbando, senza una legge elettorale».

Vi presenterete da soli alle elezioni?

«Sì. Crediamo che ci sia una sfida nuova alle elezioni del 2018. Non si può farla con strumenti vecchi. Ap ha una forte identità, avallata dagli elettori alle Europee dove avemmo un milione e 200mila voti».

Quali prospettive elettorali pensa abbia il suo partito?

«I sondaggi ci danno al 3 per cento, ma alle recenti elezioni amministrative siamo arrivati al 5-6 per cento in Campania come in Lombardia. Ci sentiamo una forza moderata, che non fa della sua politica uno scontro tra tifoserie».

È chiusa la vostra esperienza di alleati del Pd?

«L'alleanza è nata, in maniera responsabile, dopo elezioni in cui tutti, tranne il M5S, avevano perso. Prima un governo istituzionale di larghe intese, poi con Ncd e Ap un governo di ricostruzione del Paese. Consideriamo, a fine legislatura, il Pd non un nemico, ma una forza diversa da noi e ci fa piacere che, uscendo dalla maggioranza di governo, Mdp abbia riconosciuto la nostra incidenza su molti provvedimenti».

Recriminazioni sull'azione di governo?

«Non siamo riusciti a essere efficaci per introdurre più riforme sulla giustizia. Non c'è stato, su questo tema, il necessario coraggio della buona politica».

Quali ritenete i vostri interlocutori a destra?

«Cerchiamo interlocutori che vogliono, con noi, costruire un'area moderata popolare. Guardiamo alle forze che sono nel Ppe. Forza Italia dovrà fare le sue scelte».

Rinnega la storia in Forza Italia?

«Mai, è stata una storia importante. Ne ho rispetto, ma gli elettori si conquistano con le proposte. Non andiamo da nessuno con il cappello in mano, ci consideriamo uno dei pilastri tra le forze moderate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Taccuino

MARCELLO
SORGI

La legislatura finisce tra le macerie delle riforme

Estato un po' il suggello finale a una legislatura che sta per finire e si era aperta con un altro suo intervento, pronunciato alla Camera il 22 aprile 2013 in occasione della sua rielezione al Quirinale: e chi si aspettava un discorso dirompente, destinato a scuotere ancora una volta il centrosinistra tormentato dalle sue divisioni, ha potuto ascoltare invece un severo richiamo alle regole e alla qualità perdute della vita parlamentare, nel frangente dell'approvazione finale del Rosatellum al Senato a colpi di fiducia. Anche qui: Napolitano non ha affatto escluso che il governo, sia pure sottoposto a «forti pressioni», potesse farvi ricorso (la forzatura c'è stata, ma la questione di fiducia comunque era legittima). Ma ha spiegato pacatamente, da senatore di grande esperienza, come tutto poteva essere condotto con più accortezza, senza inutili esagerazioni, considerato che la legge elettorale è una delle materie più delicate che il Parlamento possa affrontare.

Più in generale, tutti hanno colto l'amarezza dell'ex capo dello Stato per i risultati del lavoro sulle riforme, che proprio su sua sollecitazione (aveva detto senza mezzi termini, quattro anni e mezzo fa: o le fate o mi denterò denunciando la vostra incapacità) era stato avviato e doveva dare un senso

a una legislatura nata zoppa, senza un vincitore delle elezioni e senza alcuna maggioranza precostituita. Partiva di lì stagione delle larghe (e poi meno larghe) intese che ha consumato tre governi, ha visto l'approvazione e poi la bocciatura nel referendum del 4 dicembre 2016 delle riforme costituzionali, il varo (anche quello grazie alla fiducia) della legge elettorale a due turni Italicum, poi dichiarata incostituzionale, l'accordo sulla parodia del sistema tedesco affossato a giugno dai franchi tiratori, e adesso la scialuppa del Rosatellum, su cui sono saliti in extremis Pd, Ap, Forza Italia e Lega, e che comincia la sua incerta navigazione tra le proteste di piazza e i senatori dell'opposizione bendati in aula, oltre a essere costata la rottura definitiva della maggioranza e l'uscita dal governo di Mdp. In altre parole, la legislatura finisce tra le macerie di ciò che ha inutilmente cercato di costruire; e la nuova legge elettorale, con i suoi evidenti limiti (il principale, non garantire la formazione di una maggioranza nelle urne), è l'ultimo approdo possibile per evitare di andare a votare con i due moncherini delle leggi elettorali precedenti, il Porcellum e l'Italicum, che la Consulta aveva dichiarato illegittimi, salvandone giusto le parti indispensabili per consentire di rieleggere comunque le Camere.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Il triste finale
di una legislatura

L MOMENTO in cui il senatore a vita Napolitano ha preso la parola nell'aula del Senato meriterebbe di essere ricordato come uno dei passaggi significativi nella storia istituzionale del Paese. Sfortunatamente è la storia di un declino, riassunto nelle linee di una riforma elettorale che l'ex capo dello Stato ha criticato a fondo nel merito, pur riconoscendo prioritaria l'esigenza di garantire la stabilità.

APAGINA 4

Tra forzature e declino istituzionale
il triste finale di una legislatura

Da Bankitalia
alla legge
elettorale, gli
steccati sono
saltati. E ora

Gentiloni
allontana da
Renzi e trova
una sponda
nel Colle

IL
PUN
TODI
STEFANO
FOLLI

L MOMENTO in cui il senatore a vita Napolitano ha preso la parola nell'aula del Senato meriterebbe di essere ricordato come uno dei passaggi significativi nella storia istituzionale del paese. Sfortunatamente è la storia di un declino, riassunto nelle linee di una riforma elettorale che l'ex capo dello Stato ha criticato a fondo nel merito, pur riconoscendo prioritaria l'esigenza di garantire la stabilità (come sempre, del resto). E la stabilità implica in primo luogo di non far cadere il governo. Ma Napolitano ha introdotto un particolare elemento nella sua analisi che non può passare sotto silenzio perché descrive l'atmosfera in cui si chiude questa legislatura e si annuncia la prossima.

Si tratta delle "pressioni improprie" subite dal presidente del Consiglio Gentiloni. Pressioni affinché fosse posta immediatamente la fiducia sia alla Camera sia al Senato, quando era noto che Palazzo Chigi non voleva entrare nella mischia: peraltro dietro prezioso suggerimento del Quirinale. Pressioni quindi volte a strozzare il dibattito in Parlamento e alterare la normale dialettica maggioranza/opposizione su un punto cruciale come la legge elettorale. Queste pressioni - come hanno compreso tutti dentro e fuori dell'aula - sono venute dal leader del Pd, Matteo Renzi. E quindi il quadro descritto da Napolitano racconta una storia drammatica.

Un presidente del Consiglio costretto di fatto a compiere un atto istituzionale in cui non crede, dal momento che ne vede tutte le conseguenze negative. Un ex premier, Renzi, che non esita a sacrificare un amico leale per inseguire un suo progetto di potere che si proietta sulla prossima legislatura. Un presidente della Repubblica in carica, Mattarella, silenzioso ma sempre più preoccupato per l'oggi e per il domani. Infine una legge elettorale la quale, nel più classico caso di eterogenesi dei fini, rischia di indebolire e forse disintegrare il Pd in tutti i collegi del Nord, dove il centrodestra Berlusconi-Salvini è molto forte.

Le parole dell'anziano presidente emerito sono un atto evidente in difesa delle istituzioni; e pazienza se berlusconiani e Cinque Stelle preferiscono continuare nelle loro annose polemiche. Quel che è certo - e Napolitano non lo ha detto perché esulta dal tema legge elettorale -, le "pressioni improprie" sono continue anche in altri ambiti; anzi, sono diventate via via più in-

sistenti. Riguardano Gentiloni ma investono, sia pure in forma indiretta, il ruolo di Mattarella. È noto che sulla nomina del governatore della Banca d'Italia si è svolto nei giorni scorsi un duro confronto fra Quirinale e Palazzo Chigi, da un lato, favorevoli alla conferma di Visco e Renzi, dall'altro, contrario. Pochi credono che la tensione si sia stemperata nelle ultime ore. E si potrebbe continuare citando altri punti su cui Renzi e Gentiloni non sono d'accordo (ad esempio le pensioni). Nel senso che il primo pensa alla campagna elettorale e il secondo alla coerenza dell'azione di governo, specie quando è in gioco il rapporto con l'Europa.

SI DIRÀ che il capo del partito di maggioranza relativa ha ben il diritto di influenzare le politiche del governo sostenuto dai suoi voti. Il problema è che i vari piani e le relative responsabilità si sono mescolati ormai in modo opaco. C'è il piano politico e quello istituzionale, ma in questi giorni troppe volte gli steccati sono saltati. Di fatto Gentiloni tende ad allontanarsi da Renzi e trova in Mattarella una sponda istituzionale di cui non può e non vuole fare a meno.

Si capisce allora cosa è avvenuto ieri a Palazzo Madama. I cinque voti di fiducia hanno reso esplicito quel che è risaputo: ogni volta che serve, i voti di Denis Verdini arrivano a punteggiare la maggioranza. Quando sono determinanti, come sulla legge elettorale, si dimostra che questa stessa maggioranza ha cambiato di segno. Tanto più che il gruppo di Mdp da tempo, non certo da ieri, si è chiamato fuori. La novità, semmai, è che un altro manipolo di senatori Pd non ha votato la fiducia. Quindi la legge passa a costo di "pressioni improprie" poco trasparenti, nonché di ulteriori lacerazioni nel tessuto del centrosinistra. Ecco perché gli ultimi mesi della legislatura vedono una convergenza stretta fra Gentiloni e Mattarella: è la via obbligata per punteggiare l'equilibrio generale e preparare una nuova legislatura che sarà difficile per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Errori fatali

Quel che resta del Parlamento ridotto a piazza

Marco Gervasoni

Bisogna distruggere il parlamentarismo, quasi dappertutto una forma scippata, fatta di corruzione e di banalità». Sono parole pronunciate un secolo fa dal fondatore del Futurismo, Filippo Tommaso Marinetti. Ma avremmo potuto tranquillamente udirle nelle manifestazioni di piazza degli ultimi giorni, scatenate conto «la casta», i «corrotti», gli «inciusti», «Verdini» (ormai non più individuo ma categoria dello spirito), il «Fascistellum», e condite persino di minacce verso il Capo dello Stato.

All'origine di tanto sdegno, la decisione del governo di proteggere con la fiducia la legge elettorale, detta Rosatellum. Come ha scritto più volte questo giornale, pur essendo una riforma tutt'altro che perfetta, essa è preferibile al proporzionale puro con cui si voterebbe in sua assenza; se non altro introduce un principio di ordine. Quanto alla fiducia, è stata una mossa forzata, ma legittima, e probabilmente necessaria a fronte dei rapporti di forza in Senato. Chi è contrario al Rosatellum ha tutto il diritto di esprimersi, ovviamente.

Quel che ci inquieta è il modo con cui questa opposizione si manifesta: con la contestazione del parlamento all'interno delle stesse Camere, attraverso atti, si direbbe nel linguaggio in uso nel parlamento inglese, di filibustering fisico. E nelle piazze. Come se queste costituissero una più vera, più genuina, più reale, forma di legittimazione. Peccato che una piazza, per quanto gremita, rappresenti solo un'infima minoranza del paese: mentre la «volontà generale» (per utilizzare un termine caro alla piattaforma Rousseau) quella della maggioranza degli italiani, è rappresentata nel parlamento. La nostra storia è stata scandita da febbri di antiparlamentarismo, dagli interventisti nel 1915 ai fascisti («l'aula sorda e grigia»). E nell'Italia repubblicana estrema destra ed estrema sinistra non si sono fatte mancare assalti alle Camere. Durante Tangentopoli, i giovani del Fuan arrivarono alle porte di Montecitorio al grido di «siete circondati». E negli anni successivi i girotondi e il vario

antiberlusconismo militante si mobilitarono contro il «parlamento delegittimato», il «parlamento del Caimano». Niente di nuovo? No, qualcosa di nuovo c'è. Almeno tre inediti, e non sono incoraggianti. Il primo: quelle del passato erano febbri passeggiere, in questi anni invece l'assalto alle Camere è stato costante; ha aperto la legislatura, si è manifestato persino durante l'elezione del presidente della Repubblica (una cosa mai vista), e ora essa si chiude come si è aperta, urlando alla piazza contro il parlamento. La seconda novità di questi anni è che a organizzare «il popolo contro la «casta» sia il M5 stelle che, nella sua natura profonda, rigetta la legittimità del parlamento, visto che sostiene una democrazia diretta, sia pure sotto forma digitale. La velocità delle reti contro la lentezza dei «morti viventi» (Grillo dixit). La terza primizia: questa forza politica, per sua natura antiparlamentaristica, dai sondaggi è la prima nel paese. Ma a meno che i 5 stelle non vogliano cavalcare un'insurrezione e arraffare il potere con la forza, se vorranno governare dalle Camere dovranno passare, e una maggioranza dovranno ottenere. Lo slogan grillino di aprire le istituzioni come «una lattina di tonno» è originale, ma anche i sindaci dei 5 stelle, a cominciare da quello di Roma, pensavano di squadrare il Campidoglio. I risultati non sono finora stati incoraggianti.

Vi sarebbe poi una quarta novità: a dar mano forte nelle piazze in questi giorni c'era anche Mdp, una formazione che dovrebbe custodire il parlamentarismo nelle vene, essendo erede del Pci-Pds-Ds, che le istituzioni rispettava. Per non dire dell'effetto straniante di vedere un partito in cui militano un ex presidente del Consiglio e vari ex ministri di lunga esperienza collocarsi sulla scia degli slogan di Grillo. All'inizio della legislatura Bersani cercò in streaming un'alleanza con i 5 stelle, novella costola della sinistra.

Oggi si ritrovano nelle piazze. La legislatura forse peggiore della storia repubblicana si chiude degnamente così. C'è solo da sperare (ma è speranza flebile) che il Rosatellum ne faccia nascere una migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge elettorale***Le contraddizioni
del voto di fiducia
di Napolitano*****Legge elettorale*****Il masochismo
del Pd che rischia
il cappotto nell'urna***

MASSIMO VILLONE

Con la legge Basaglia furono chiusi i manicomii. Un atto di grande civiltà. Ma uno si è sottratto: il Senato della Repubblica. Sfugge del tutto la razionalità della scelta quando una maggioranza in cui il partito egemone è il Pd pretende dal governo ben cinque questioni di fiducia su una legge che reca un danno al Pd. Il Rosatellum 2.0 farà pulizia etnica del Partito democratico nel Nord. Lo dicono a mezza bocca gli stessi parlamentari Pd, e lo indicano le prime analisi sulla distribuzione dei seggi. Un sistema di collegio uninominale maggioritario favorisce comunque un partito territorialmente concentrato come la Lega, e il voto congiunto assicura un trascinamento anche sulla parte proporzionale. Un centrodestra unito metterà nell'angolo il Pd con un remake delle elezioni del 2001.

Solo una vittoria travolge del Pd nel resto del paese potrebbe riequilibrare il disastro. E non sembra davvero che ce ne siano le condizioni. Non con un partito sfatto, e *competitors* agguerriti in campo. Sfugge altresì la razionalità della scelta del governo che concede al Pd le questioni di fiducia. Essendo evidente che l'unica ragione è nella fretta di Renzi di sciogliere appena possibile e correre al voto. Con l'obiettivo di cacciare quanto prima Gentiloni da Palazzo Chigi, meglio se un po' ammaccato da vicende come quella di Bankitalia.

Non sembra quindi del tutto da condividere la considerazione di Napolitano sulla fi-

ducia. Si esprime contro, ed è apprezzabile. Motiva dicendo che non è giusto caricare la responsabilità sul governo. Vero. Ci informa che il premier è stato sottoposto a forti pressioni. L'avevamo sospettato.

Tuttavia, Gentiloni poteva dire no. Palazzo Chigi val bene un diniego, ogni tanto. Non condividiamo il richiamo di Napolitano al Mattarellum. In un contesto che si riteneva bipolare ha avuto un rendimento che molti considerano buono, ma lo avrebbe oggi, in un sistema che bipolare non è? E non è chiaro il rischio di favorire le spinte all'egoismo territoriale e alla separatezza, manifestate da ultimo con i referendum del lombardo-veneto? Non dimentichiamo che il Mattarellum ha accompagnato e sostegni la crescita della Lega nel Nord.

E comunque il Rosatellum è peggiore - e non di poco - del Mattarellum. Forse potrebbe meritare persino un coraggioso voto contrario.

Ma Napolitano dice che esprerà nel voto finale la sua fiducia a Gentiloni. Quindi voterà sì, in specie per sostenere la continuità nell'azione per le riforme. Lo capiamo, perché di quella azione Napolitano è stato protagonista. Ma il dissenso è netto. Perché l'asse portante è stata frantumato dal popolo con il voto del 4 dicembre 2016. Se c'è una cosa in cui c'è bisogno di radicale discontinuità, quella è proprio l'azione riformatrice. Già circolano sofisticate analisi per cui dopo il voto verrebbe la grande coalizione Renzi-Berlusconi, con un respiro di legislatura. Uno scenario possibile, ma certo non il solo. Anzitutto, c'è da dire che Berlusconi, se vincesse dopo aver unito il centrodestra, vorrebbe certo

sfruttare la posizione. E se fosse in grado di raccattare una maggioranza con qualche cambio di casacca, qualche ravvedimento operoso e ritorno alla casa madre? Vedremo.

È intanto più utile considerare cosa accade a sinistra del Pd dopo il Rosatellum 2.0. La sinistra sparsa, se riuscirà a mettersi insieme e sfuggire alle sirene della soglia al 3%, sarà in qualche modo in una posizione di forza rispetto al Pd. Infatti, concorre solo sulla parte proporzionale: che ci sia o meno un accordo con il Pd nulla cambia. Invece, per il Pd avere un accordo con la sinistra sparsa può cambiare, e molto, perché può significare la vittoria o la sconfitta in un indeterminato numero di collegi.

Ne possono venire strategie diverse. Ma è anche l'occasione per la sinistra a sinistra di correre in piena autonomia, cercare una propria identità, competere fino in fondo, e spingere per un cambiamento vero nel Pd, che ci liberi dell'equivoco di un partito che si dice di sinistra e fa politiche di destra.

In fondo, per avere nuova vita a sinistra bisogna rottamare il Pd. Il Rosatellum 2.0 è un passo in questa direzione. Forse, dovremo un giorno esser grati a un governo clone dispensatore di fiducie ed a parlamentari di servile obbedienza. Sappiamo che la storia vive di paradossi.



L'analisi

IL ROSATELLUM CHE DIVIDE IL PAESE IN TRE

Mauro Calise

Ogni legislatura, si sa, ha la sua croce. Quella che si sta chiudendo è stata tartassata dal referendum costituzionale, e dalla spaccatura del paese in renziani e antirenziani. Con la prossima, torneremo a divisioni – come dire – più sostanziose, e storicamente – purtroppo – già sperimentate. Il Nord contro il Sud, e viceversa. L'effetto più vistoso – e clamoroso – della nuova legge elettorale sarà, infatti, di riproporre una drastica spaccatura nei rapporti di forza tra centrodestra e centrosinistra. Con il Nord che tornerà a pendere pesantemente verso la Lega e Forza Italia.

Le cronache di questi giorni si concentrano sulle proteste più vistose, quelle dei Cinquestelle e Mdp. Che si agitano, giustamente, contro una legge che li penalizza. Ma da domani l'attenzione si sposterà sui vincitori, coloro che trarranno vantaggio dal ritorno – anche se parziale – dei collegi uninominali. La velina che circolava l'altroieri a Montecitorio con la simulazione dei risultati, emetteva un verdetto catastrofico per le truppe renziane al Nord: nemmeno un seggio nelle principali regioni. In Piemonte, Lombardia, Liguria e Veneto tutte le sfide dovrebbero finire a vantaggio degli avversari. Certo, cisarebbero comunque i seggi del proporzionale a compensare il kappaò. Ma, sommando i due comparti elettorali, la fotografia che viene fuori è quella di un paese tranciato, con il settentrione nettamente salvinian-berlusconiano. Se questo quadro si aggiungono i risultati del recentissimo referendum nel Lombardo-Veneto, si fa presto a capire quale vento soffierà dalla primavera prossima sulla politica del paese. Sarà, di nuovo, vento del Nord.

Difronte a questa prospettiva, la domanda più immediata è come mai il Pd abbia accettato di promuovere – anche a costo di tensioni molto aspre nella dinamica parlamentare – una legge che forse gli assegna qualche deputato in più rispetto a quelli che avrebbe avuto con il sistema – sgangherato – ereditato dalla Consulta. Ma che – a detta di tutti – favorisce sproporzionalmente il centrodestra, e accentuerà ulteriormente

le tensioni territoriali già risvegliatesi con i referendum regionali. La risposta ufficiale è che l'avrebbe fatto per amore di patria. Cioè, per consentire che cifossero, a Camera e Senato, due sistemi analoghi, cancellando lo sgorbio che avevamo prima. Ovviamente, non ci crede nessuno. Più probabile – almeno in parte – è la diagnosi di Gaetano Quagliariello, che sostiene che il regalo alla destra derivò dalla «presunzione fatale» di cui parlava l'economista von Hayek, e in cui sarebbe incappato Renzi, uno che – notoriamente – di presunzione fatale è un grande esperto. Insomma, anche questa volta, la debacle Pd nascerebbe da una erronea aspettativa di vittoria. Ma, forse, il fattore decisivo è stata la pressione esercitata – discretamente – dal Capo dello Stato. Che si era pronunciato più volte a favore di una legge dignitosa. E che resta comunque colui che avrà, nei prossimi anni, il boccino della formazione di governi che si annunciano estremamente traballanti. Mettersi di traverso a Mattarella era possibile, ma alquanto rischioso.

Qualiche possano essere le spiegazioni della forzatura che ha portato ad approvare il Rosatellum, il risultato principale con cui faremo i conti sarà un'accennazione delle divergenze politiche tra le aree territoriali del paese. Il Nord – di nuovo – forzaleghista, il Pd asserragliato – indebolito – in ciò che resta delle regioni rosse, il Sud sempre più esposto alla deriva del malcontento, col rischio di degenerare in ribellismo. Coi Cinquestelle che vi troveranno il terreno di crescita più favorevole, ancor più dopo la vittoria che si sta annunciando in Sicilia. Cominciando da lì la risalita per tornare a bussare minacciosi alle porte della capitale. Certo, a un'analisi tavolino, il Rosatellum rappresenta l'ultima zattera per fare approdare il parlamento, dopo le elezioni, a un qualche tipo di maggioranza trasversale. Insomma, avrebbe una sua ratio. Ma si sa che di buone intenzioni è lastricata, soprattutto in politica, la strada che porta all'inferno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Risatellum

» MARCO TRAVAGLIO

Pur nella sua terrificante orrenditudine, il Rosatellum almeno un merito potrebbe averlo: garantire la non-rielezione del suo autore, il ragionier Ettore Rosato. Se il ragazzo spazzola di Renzi sapesse cos'è, si potrebbe rammentargli l'"eterogenesi dei fini", ideata dal filosofo tedesco Wilhelm Wundt per descrivere le "conseguenze non intenzionali di azioni intenzionali". È il destino cinico e baro che tocca a chiunque tenti di disegnare una legge elettorale su misura di se stesso: favorire gli avversari e pentirsi amaramente quando è troppo tardi. Nel 1993 il centrosinistra taglia il Mattarellum addosso alla gioiosa macchina da guerra di Occhetto: infatti vince B. Nel 2005 B. plasma il Porcellum sul preciso intento di far perdere Prodi e invece lo fa vincere (col Mattarellum avrebbe rivinto B.). Ora tocca a Rosato, ultima testa di legno usata da Renzi per battezzare le sue leggi vergognosa (dopo Boschi, Poletti, Madia, Orlando, Giannini ecc.). Secondo una simulazione commissionata da due deputati Pd a un funzionario parlamentare esperto del ramo, nelle regioni del Nord i democratici non eleggeranno un solo parlamentare nei collegi uninominali, tutti appannaggio esclusivo del centrodestra.

Edove pensava di farsi rieleggere il prode Ettore? Ovviamente nel suo collegio di Trieste, che nella simulazione pubblicata da *Repubblica* segna, alla voce Pd, un desolante "zero". Grazie alla sua simpatica trovata delle multicandidature, il nostro potrà paracadutarsi in 5 circoscrizioni proporzionali e sperare di passare in almeno una. Ma, se non sarà capolista (e difficilmente lo sarà: la prima piazza è riservata ai big del partito, cioè non a lui), rischierà seriamente di doversi trovare un lavoro. Che, per lui, sarebbe una novità, non avendo mai lavorato in vita sua, a parte una breve parentesi giovanile da impiegato alla Comit e alle Generali. Nato nel 1968 a Trieste per la gioia delle altre città, diplomato in ragioneria, Rosatino scala tutto il *cursus honorum* (sifaperdire) del politico di professione: consigliere cir-

coscrizionale Dc; consigliere comunale nel centrosinistra di Illy, che premia la sua cieca obbedienza promuovendolo a presidente del consiglio comunale (il più giovane d'Italia); candidato a presidente della Provincia, ovviamente trombato, dunque consigliere provinciale; consigliere regionale della Margherita; infine deputato dal 2003 di stretta obbedienza franceschiniana. Nel 2005 si candida a sindaco di Trieste e naturalmente è ritrombato, ma subito ripremiato come sottosegretario agli Interni, con delega nientepopodimeno che ai vigili del fuoco.

Rieletto, anzi rinominato nel 2008 sempre per grazia franceschina ricevuta, il pompiерino triestino masoprattutto tristino diventa tesoriere del gruppo Pd. Nel '13 altrarielezione-rinomina e altro scatto in carriera: segretario del gruppo Pd e, in virtù degli alti studi giuridici sostenuti, membro della commissione Affari costituzionali (poi dice che uno si crede un giureconsulto: per forza) e ad-dirittura - tenetevi forte - vice-capogruppo vicario. Con mansioni di alto concetto, tipo - ricorda oggi sul *Corriere* un anonimo deputato orlandiano - "controllare in deposito le valigie dei deputati per chiedere conto di chi stava partendo". Praticamente un magazziniere. Poi il colpo di fortuna decisivo: il capogruppo Roberto Speranza si dimette in polemica con Renzi. E finalmente tocca a lui: Ettore-Rosato-per-servirvi. I nazarenologi lo ascrivono ancora alla scuola di pensiero franceschiniana, malui con agile balzo saluta l'amico Dario, a cui deve tutto, e si spalma su Renzi, diventandone lo scudo umano e il ventriloquo: più che un capogruppo, un tatuaggio, una seconda pelle, un legging ultradente, una crema-protezione 80. Qualunque cazzata dica il capo, lui la ripete. Qualunque gaffe faccia il capo, lui la rivendica. Qualunque sconfitta subisca il capo, lui la spaccia per trionfo. E Renzi che traccia il solco, ma è Rosato che lo difende.

Un anno fa, vigilia del referendum, avverte la Nazione tutta: "Votando No si rischia di

buttare via trent'anni di lavoro" (di chi, non si sa; ma suoi no di certo). Infatti vince il No. Il Pd perde le Comunali del 2016 e del 2017, anche nel suo Friuli Venezia Giulia, malui - che sta a Renzi come Ali il Chimico stava a Saddam - giura che è un successore: "Abbiamo vinto a San Donato Milanese e Cernusco sul Naviglio e strappato ai 5Stelle l'importante città di Mira!" (trascorrendo colpevolmente Cuneo). Una leccatina oggi, una leccatina domani e Ali Rosato sbaraglia la concorrenza delle migliori lingue del Giglio Magico, vincendo l'innata diffidenza del capo per i non toscani. E si guadagna i galloni di neo-padre costituente al posto della Boschi: vista la fine dell'Italicum, la nuova legge elettorale la scrive lui, o almeno la firma. Il Rosatellum-1 fa così schifo che lo boccia pure il Pd. Il Tedeschellum salta subito perché M5S e alcuni pidini pretendono finanzi di farlo valere anche in Alto Adige. Ed ecco finalmente il Rosatellum-2, il suo capolavoro. Seguito dal memorabile bis della mozione anti-Visco, che lui peraltro ha solo firmato per nascondere la mano della Boschi. Il perfido Michele Anzaldi finge di difenderlo: "Rosato fa bene il suo lavoro e convoca le riunioni: mica è colpa sua se poi non c'iva nessuno". Ecco, è apposta perché si dicasempre che, qualunque cosa faccia, non è colpa sua. Manca sempre il dolo, trattandosi di un personaggio disotto di ogni sospetto. Se fa qualcosa, si può star certi che è stato un altro. È un contoterzista. Infatti ieri, quand'è uscita la simulazione, pare si aggirasse per il Transatlantico con un diavolo per capello a spazzola: "Se becco chi mi ha scritto il Rosatellum che non mi fa rieleggere, gli spacco la faccia".



Evviva l'Italia delle alleanze innaturali

Il filo Pd-Fi. Il bacio tra anti Merkel e pro Merkel. Il gioco tra no Jobs Act e sì Jobs Act. L'amore tra anti Le Pen e pro Le Pen. Appunti per il polemista collettivo, disorientato da un mondo spassoso e innaturale nato il 4 dicembre (forse Mattarella ci salverà)

Innaturale a chi? Nelle settimane che ci accompagneranno da qui alla fine della campagna elettorale ci sarà un tema cruciale che buona parte della classe dirigente italiana utilizzerà come una clava molesta contro tutti i partiti che in queste ore stanno tentando di approvare la nuova legge elettorale (ieri cinque voti di fiducia su cinque andati a buon fine, oggi il voto finale). La tesi è nota e suona più o meno così: la nuova legge elettorale è un'infamia della storia perché porterà il Partito democratico e Forza Italia a incontrarsi in modo vergognoso nella prossima legislatura. L'argomentazione, molto arguta, è stata messa nero su bianco da Repubblica, che con un articolo in prima pagina ha segnalato ieri alle forze politiche l'assurdità di un sistema di voto "che non offre alcuna garanzia di stabilità, non determina maggioranze certe, sembra costruito per immergere le forze politiche e le Camere nel mare dell'indistinto" e che "si presenta come un'operazione per mettere in palio una sola posta: le larghe intese".

Repubblica ha ragione a segnalare il rischio di una campagna elettorale che potrebbe concludersi con una vittoria di nessuno e con una conseguente coalizione non naturale tra forze politiche in teoria distanti tra loro (per avere una piena governabilità sarebbe stato utile approvare una certa riforma costituzionale che avrebbe reso possibile l'utilizzo di una certa riforma elettorale con un certo doppio turno e un certo ballottaggio, ma il 4 dicembre Repubblica, come molti altri giornali, deve essersi distratta). Come molti altri, il quotidiano diretto da Mario Calabresi dimentica di ricordare che il vero problema di questa legge elettorale è che rende possibili le coalizioni innaturali anche prima delle elezioni e non solo dopo le elezioni. Se vogliamo dire la verità o vogliamo evitare di passeggiare tra i palazzi della politica con l'anellino al naso bisogna dire che se c'è qualcosa di poco naturale in questa campagna elettorale sono prima di tutto le coalizioni che si formeranno da qui alle prossime elezioni. Non è naturale che Renzi e Berlusconi possano trovarsi a discutere sullo stesso tavolo per mettere insieme il prossimo governo ma non è naturale neppure che Berlusconi prometta di essere l'argine al populismo alleandosi con Salvini, così come non è naturale che Renzi prometta di essere l'argine al conservatorismo di sinistra mostrando disponibilità ad allearsi con la stessa sinistra che ha reso difficile al Pd la rottamazione del conservatorismo di sinistra. Per capirci: è naturale o no che un partito che si ispira ai principi della signora Merkel, che sogna di portare in Italia le idee di Macron, che vede nella signora Le Pen un pericolo per la democrazia, che osserva l'ascesa del-

la AfD come la spia di un nuovo nazional-socialismo, che considera la globalizzazione come l'unico strumento da utilizzare per arginare il protezionismo, che reputa la Brexit un grave errore commesso dal Regno Unito, che ritiene l'euro più una risorsa da sfruttare che un problema da superare, scelga di presentarsi alle elezioni con un partito che considera i principi della signora Merkel il male assoluto, che sogna di portare in Italia le idee di Le Pen, che vede nel signor Macron un pericolo per la democrazia, che osserva l'ascesa della AfD come la spia di un nuovo rinascimento europeo, che considera il protezionismo come l'unico strumento da utilizzare per arginare la globalizzazione, che reputa la Brexit un grande passo mosso dal Regno Unito e che ritiene l'euro più un problema da superare che una risorsa da sfruttare?

E dall'altra parte, per capirci ancora meglio: è naturale o no che un partito che considera il Jobs Act come il vero tratto distintivo di una sinistra moderna, che vede negli accordi di libero commercio il futuro dell'economia mondiale, che considera Macron il faro del progressismo europeo, che sogna di sostenere gli imprenditori per spingere al rialzo il mercato del lavoro, che considera lo squilibrio tra politica e magistratura come uno dei segni di un nuovo totalitarismo e che vede nel grillismo un pericolo per la democrazia dia la sua disponibilità ad allearsi a una sinistra che considera il Jobs Act come il tratto distintivo di una sinistra eversiva, che vede negli accordi di libero commercio la morte dell'economia mondiale, che considera Macron il nemico del progressismo europeo, che sogna di smetterla di sostenere gli imprenditori per spingere al rialzo il mercato del lavoro, che considera lo squilibrio tra politica e magistratura come uno degli elementi di garanzia contro il ritorno di un nuovo totalitarismo, che vede nel grillismo un alleato possibile per costruire finalmente l'Italia del cambiamento, l'Italia del domani? In realtà, quello che in modo spassoso molti commentatori fanno fatica ad ammettere è che (a) l'unica coalizione naturale, negata in modo innaturale da entrambi pur essendo ormai entrambi romanticamente (datevi un bacino) l'uno il naturale completamento dell'altro, dovrebbe essere quella che potrebbe mettere insieme i gemelli diversi del dissenso italiano, ovvero Beppe Grillo e Massimo D'Alema e che (b) l'unica legge elettorale che avrebbe creato schieramenti naturali (ovvero il modello tedesco, proporzionale puro, niente premi di maggioranza) era una legge che avrebbe reso ancora più evidente (ops) che l'unica soluzione possibile per governare sarebbe stato l'incontro tra Pd e Forza Italia. La verità che molti osservatori fanno finta di non vedere è che l'effetto della vittoria del No al referendum costituzionale non solo non ha prodotto una nuova riforma cotta e mangiata in sei mesi (D'Alema, dove sei D'Alema?) ma ha



prodotto un sistema istituzionale pazzo, instabile e ingovernabile. In cui i mezzi-popolisti diventano nemici del populismo (ve l'immaginate lo spasso di una campagna elettorale con Grillo, Renzi e Berlusconi, sì?). In cui le uniche forme di alleanze naturali (prima e dopo le elezioni) sono sostanzialmente alleanze non naturali (pensate a un'alleanza tra la Cdu e la AfD o tra Macron e la Le Pen). E in cui alla fine è possibile che (in modo forse non naturale) sia Renzi sia Berlusconi siano lì ad augurarsi che la loro coalizione (innaturale) non li costringa a fare la scelta più innaturale che c'è: governare con gli stessi alleati con cui si presenteranno alle elezioni (pensate davvero che il Cav. voglia governare con Salvini?).

Nei prossimi mesi, con ogni probabilità, ci sarà dunque ben poco di naturale nella campagna elettorale. A parte naturalmente un fatto politico importante che sarà il vero filo da seguire nei prossimi mesi e che (forse) verrà ricordato come il vero primo successo di Sergio Mattarella: la possibilità cioè che grazie all'approvazione di questa legge elettorale sia possibile sapere in anteprima quali saranno le forze sulle quali fare affidamento nel caso in cui fosse naturale dover pensare a un piano B per non far morire la prossima legislatura. E ora, se volete, rimettiamoci tutti l'anellino al naso. Smack.



LA NOTA POLITICA

Ciampi trasformò la Calderoli in Porcellum

DI MARCO BERTONCINI

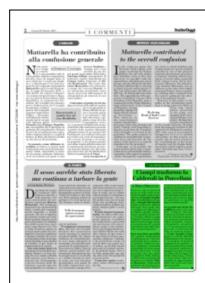
Torna in voga la tirata di giacca al capo dello stato, che fu di moda sotto la presidenza di **Giorgio Napolitano**. Si moltiplicano gli appelli a **Sergio Mattarella** perché contrasti la riforma elettorale. Sono molto attivi i grillini nel sollecitare il presidente, giudice costituzionale quando palazzo della Consulta affossò la legge Calderoli. Secondo i sollecitatori la nuova legge sarebbe incostituzionale: quindi, il presidente dovrebbe rifiutarne la promulgazione.

Sarà senz'altro possibile che i giudici costituzionali si esprimano per l'incostituzionalità di un comma o un periodo. Poiché in materia elettorale è diventato ammissibile il ricorso quasi diretto alla Corte, è facile prevedere che non pochi osteggiatori della riforma si attiveranno, partendo dal dinamico ex senatore **Felice Besostri**, infaticabile promotore di atti di promovimento elettorali. Ormai i

costituzionalisti, siano essi giudici o accademici, si dividono frontalmente su ogni norma contestata per incostituzionalità: quindi, potrà capitare che la nuova legge sia giudicata in qualche parte incostituzionale.

Al presidente della Repubblica, però, non compete svolgere funzioni proprie dei giudici costituzionali. Soltanto di fronte a una palmare incostituzionalità potrebbe reagire: nell'opinabile, certamente no. C'è un precedente, poco giovevole a interventi del Colle in materia elettorale. **Carlo Azeglio Ciampi** già in sede di dibattito parlamentare fece conoscere la propria contrarietà (promossa da qualche costituzionalista di sua fiducia) al premio nazionale di maggioranza per il senato. Fu allora che la legge Calderoli mutò nome e divenne il porcellum. Tale tesi è considerata oggi infondata, tant'è che si prevede il premio nazionale.

— © Riproduzione riservata — ■



Legge elettorale. Protesta Mdp e M5S

Via libera al Rosatellum

Mattarella: un dovere firmare una legge costituzionale

Grasso lascia il gruppo del Pd Per le elezioni l'ipotesi del 4 marzo

Dal Senato via libera finale alla nuova legge elettorale, il Rosatellum. Protestano Mdp e Cinque Stelle. Il capo dello Stato: «È un dovere firmare una legge costituzionale».

Strappo del presidente del Senato Grasso che lascia il gruppo Pd: «Misura colma». Per le elezioni politiche l'ipotesi del 4 marzo.

► pagina 8

Legge elettorale. Il Senato approva definitivamente il testo - Ora fiducia sullo ius soli con il sostegno di Ala

Ok al Rosatellum, ipotesi urne il 4 marzo

Mattarella: «Un dovere firmare le leggi se sono costituzionali» - M5S in trincea

Barbara Fiammeri

ROMA

■ Adesso è certo: andremo a votare con il Rosatellum. La nuova legge elettorale ha ieri ottenuto il vialibera definitivo del Senato con i 214 voti favorevoli di Pd, Fi, Lega, Ap, Ala e altri gruppi minori mentre 61 sono stati i contrari (M5S, Mdp e Si) più 2 astenuti. Deputati e senatori saranno dunque eletti con un sistema per due terzi proporzionale e per un terzo attraverso collegi uninominali, dove il seggio verrà attribuito a chi prende un voto in più dei concorrenti.

Ora si attende a breve la firma del Capo dello Stato. Sergio Mattarella, nel corso di un incontro al Quirinale con un gruppo di studenti, ha ricordato che è «dovere» del presidente della Repubblica firmare i provvedimenti approvati dal Parlamento, anche qualora non li condivida «appieno». «Non contano le mie idee perché non è a me che la Costituzione affida il compito di fare le regole con le leggi», ha insistito il presi-

dente della Repubblica, sottolineando che c'è solo un caso in cui è suo dovere non apporre il sugello del Quirinale: quando arriva un provvedimento che contrasta «palesemente, in maniera chiara, con la Costituzione». Parole che indirettamente sono anche una risposta al M5S, che aveva prima ipotizzato una manifestazione davanti al Quirinale e ora stariflettendo se chiedere un incontro al Capo dello Stato. «Vedremo», ha confermato Alessandro Di Battista, a spicando che «Mattarella non firma» il Rosatellum.

La campagna elettorale è già in corso. E la nuova legge elettorale, favorendo le coalizioni, è destinata a incidere anche sui rapporti tra le forze politiche. Il centrodestra conta di fare man bassa dei collegi al Nord, anche grazie alla rottura tra Pd e Mdp. Per Pier Luigi Bersani il Rosatellum è un «macigno» che impedisce qualunque ipotesi di riavvicinamento. Lo scioglimento delle Camere è atteso già prima di Natale (at-

torno al 20 dicembre) subito dopo l'approvazione della manovra. Questo significa che si andrà a votare presumibilmente il 4 o l'11 marzo. Ma c'è ancora tempo per mettere ancora qualche colpo a segno. In cima alla lista c'è lo ius soli. A confermarlo è stato ieri il capogruppo del Pd Luigi Zanda. Nel corso del suo intervento a favore del Rosatellum, Zanda ha invitato il Governo a mettere la fiducia anche sullo ius soli «non appena avremo la certezza di avere i voti necessari». E paradosсалmente questa ipotetica maggioranza vedrà riuniti assieme i bersaniani di Mdp e il gruppo di Ala di Denis Verdini, ovvero le due forze politiche che sono state al centro della rottura della maggioranza a sostegno di Paolo Gentiloni consumatasi sul Rosatellum. «A chi dice oggi che si è realizzata una nuova maggioranza - ha detto Verdini

con riferimento alle dichiarazioni di Bersani sulla sostituzione di Mdp con Ala - vorrei dire che non è vero perché noi c'eravamo, ci siamo stati e ci saremo fino all'ultimo giorno della legislatura». Per lo ius soli la verifica arriverà a fine mese, nella finestra che si aprirà tra primo e il terzo passaggio della legge di Bilancio.

Passaggio come sempre delicato ma oggi ancora più insidioso perché interviene a pochi mesi dalle elezioni e con una maggioranza risicatissima al Senato. E sulla manovra, molto più che sullo ius soli, Ala sarà determinante. Lo ha di fatto esplicitato anche Zanda che, dopo aver preventato il rischio dell'esercizio provvisorio, ha attribuito la medaglia di patrioti a quanti contribuiranno all'approvazione della legge di Bilancio dimostrando così «senso di responsabilità» di fronte al Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verdini sbugiarda l'ipocrisia «In maggioranza da sempre»

*Il leader di Ala: «Nessuna novità, lo sanno pure i sassi
Pronti a votare Ius soli e fine vita se arrivano in Aula»*

IRONIA

«La norma frutto di un compromesso. Mia figlia? Diciamo che è mia nipote»

RIVENDICAZIONE

«Dopo le unioni civili avremmo approvato la stepchild adoption»

IL RETROSCENA

di Laura Cesaretti

Roma

Intervengo perché in questo dibattito sulla riforma elettorale sono stato tirato per la giacca, ora evocato e ora insultato». Quando Denis Verdini prende la parola nell'aula del Senato, per spiegare il suo assenso al Rosatellum e per «parlare di politica» (cosa che pochissimi si sono mostrati in grado di fare, in questi giorni di discussione), scoppia puntuale la bagarre.

I Cinque Stelle, con la consueta verve da marciapiede, sbraitano, strillano parolacce e si agitano minacciosi sui banchi, poi escono. Lui non li degna di uno sguardo e prosegue il suo intervento: «Dicono che questa legge elettorale - né un colpo di mano né un golpe ma la migliore possibile in questo momento storico - sia figlia mia, e non mi dispiace. Diciamo che è mia nipote», ironizza. La verità, spiega, è più semplice: «Questa legge è frutto di un compromesso, come tutto il resto della legislatura. Perché lo sanno anche i sassi che qui dentro non c'è mai stata una vera maggioran-

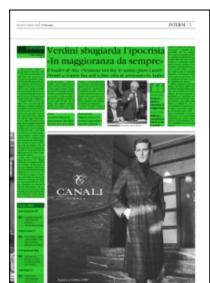
za politica. Ma questo teatrino degli equivoci ha fatto comodo un po' a tutti».

A chi, come i bersaniani di Mdp, denuncia con sdegno l'ingresso in maggioranza di Ala, Verdini raccomanda di non fare i sepolcri imbiancati: «Qualcuno parla di una nuova maggioranza. Non è vero. Noi c'eravamo, ci siamo e ci resteremo sino alla fine. Siamo stati leali con Letta, poi con Renzi e ora con Gentiloni», ricorda, a beneficio di chi ora fa finta di dimenticare che anche il governo di Enrico Letta fu sostenuto, oltre che da Bersani, anche da Verdini e Berlusconi. «Comprendo l'amarezza dei bersaniani - infierisce Verdini - ma va rivolta solo verso loro stessi, perché non hanno mai capito i tempi». Sguardi smarriti nei banchi di Mdp, mentre in quelli del Pd qualcuno sorride, e l'aula ascolta in silenzio la lezione macroniana del leader di Ala, che da tempi non sospetti teorizza (anche da fautore del Patto del Nazareno) il Partito della Nazione: «I massimalismi post comunisti e gli integralismi cattolici che vivono con i piedi nel trapassato condizionano la vita dei loro partiti». Mentre «la sfida tra democrazie occi-

dentali» non passa più per la famiglia «tra destra e sinistra», ma tra «apertura alla modernità e chiusura nel passato».

E Denis Verdini ricorda il «ruolo di supplenza politica» svolto tra quelli che definisce con ironia i «ministri senza portafogli» del suo gruppo, che in questa legislatura hanno «tutelato la stabilità del paese ogni volta che un provvedimento ci è sembrato andare nella direzione giusta». Così, rivendica, il gruppo Ala «ha votato le unioni civili, e avremmo votato anche la stepchild adoption». E, promette, «voteremo anche Ius soli e fine vita, se e qualora arrivassero in aula». Applausi da sinistra.

L'ultima battuta la riserva ai grillini, che hanno diffuso per settimane la bufala della «clausola salva-Verdini» nel Rosatellum, che ha introdotto la possibilità di candidarsi nei collegi esteri anche per i cittadini italiani: «Una delle solite falsità», la liquida lui. «Se mi rincandiderò, lo farò di sicuro in Italia». Al massimo, aggiunge sorridendo sotto i baffi, se mai la Lombardia e il Veneto ottenessero una improbabile indipendenza, «potrei candarmi là, per battermi da vecchio repubblicano, per l'unità d'Italia».



La formula segreta dei collegi E la confessione di Napolitano

*Accordo Fi-Lega: al Nord un candidato su 2 del Carroccio
Re Giorgio assolve il Cav: l'establishment ha bisogno di lui*

*Renzi chiama in causa Casini prepara l'addio
Draghi sul caso banche: al Parlamento e va
«Parlerà in commissione a lezione d'inglese: gli
e ci sarà il caos per mesi» hanno promesso l'Onu*

IL RETROSCENA

di Yoda

Due giorni fa, dopo aver fustigato il Rosatellum al Senato, Giorgio Napolitano, ancora seduto sul suo scranno a Palazzo Madama, si è sentito rivolgere questa domanda dal senatore Ciro Falanga, avvocato e «verdiniano» di non stretta osservanza: «Caro presidente lei dice che si è persa la ragione, condivido. Ma si è persa quando con una leggina (la legge Severino, *n.d.r.*) si è buttato fuori dal Parlamento il capo dell'opposizione». Preso alla sprovvista il presidente emerito ha offerto una risposta che testimonia il disagio, se non il pentimento, di un intero establishment. «Sì avvocato, purtroppo sono i problemi che crea la giuridicità astratta...». Parole che sulla bocca del personaggio Napolitano, appaiono come una mezza rivoluzione.

Varrebbe quasi la pena di citare Mao Tse-tung in questa coda di legislatura dove succede di tutto: «Grande è la confusione sotto il cielo, perciò la situazione è favorevole». In pochi mesi la sceneggiatura che ha caratterizzato venti anni di seconda Repubblica, infatti, è stata riscritta. Luoghi comuni e convinzioni hanno subito una metamorfosi e sul palcoscenico i protagonisti si sono scambiati i ruoli. Anzi, in alcuni casi, quei ruoli si sono addirittu-

ra capovolti.

Osserva Nicola Latorre, pidino e presidente della commissione Difesa, con il tono di chi guarda il mondo da lontano: «Berlusconi è diventato il riferimento dell'establishment, Renzi il movimentista e Napolitano il barricadiero: viene quasi da ridere. Sono le contraddizioni della transizione, ma non si sa davvero chi rimetterà insieme i cocci». Un'analisi che suscita ironia, o è alla base di altri punti di vista, ma che, alla fine, non è contestata da nessuno. Come potrebbe essere altrimenti. Senza Berlusconi, nel bene o nel male, il Rosatellum non sarebbe diventato legge e Mattarella, Gentiloni e Draghi, non avrebbero avuto la forza di confermare Visco a Bankitalia. Ed ancora: Renzi dopo la fase zen è tornato a fare ciò che gli riesce meglio: rottamare. Questa volta ci sono finiti in mezzo Gentiloni e Visco. Napolitano, naturalmente, si è messo a fare il rivoluzionario per non essere a sua volta rottamato. «È diventato il capo dei campesinos...», osserva con una punta di sarcasmo Annamaria Bernini. E, per dire l'ultima di ieri, Denis Verdini ha squarcato i veli dell'ipocrisia, spiegando che è in maggioranza non da ora, ma da anni. E ha sfidato la sinistra - tutta - a riproporre lo *ius soli*: «Io sono pronto a votarlo». Insomma, si è presentato come il campione della sinistra dei diritti.

Per cui, a ben guardare, il numero inverosimile di colpi di scena ha fatto perdere il filo del racconto. Il Cavaliere considerato paladino delle istituzioni, infatti, è un inedito. O, meglio, la sua nuova figura fa giustizia di un'immagine che gli era stata appiccicata addosso dentro e fuori l'Italia. «L'establishment che lo ha ucciso perché lo riteneva inaffidabile - disserta pensieroso Paolo Bonaiuti, per anni suo "portavoce" a Palazzo Chigi e ora girovago nel centrodestra -, oggi è costretto a fidarsi di lui». «È la Nemesis», sentenza il senatore Salvatore Sciascia, amico da lunga data del Cav, quello che gli fa i conti. E anche a sinistra il giudizio non cambia, magari è condito con l'interrogativo di come ciò sia potuto accadere. «Non solo Berlusconi è affidabile - dice Luigi Marino, che da "prodiano" si è fatto seguace di Monti -, ma dobbiamo sperare in lui con un Renzi fuori di senno». Ancora più perplessa è la vicepresidente del Senato, Pd, Linda Lanzillotta. «Purtroppo è così - ammette con una punta di amarezza - e questo dimostra da una parte che il mondo è impazzito, e dall'altra che la sinistra è ancora affetta da quella patologia che la fa correre sempre incontro alla sconfitta». Gira che ti rigira Berlusconi si è ritagliato il ruolo di uomo delle istituzioni e di diga contro il populismo, addirittura con la benedizione della Merkel: un buon viatico per



l'appuntamento del 22 novembre, quando la *Grande Chambre* della Corte Europea dei diritti dell'uomo deciderà se è stato giusto cacciarlo dal Parlamento per un problema, come dice il Nap, di «giuridicità astratta».

Inutile dire che il nuovo ruolo del Cav, è stato esaltato anche dalla tattica di Renzi che, per risalire nei consensi, è salito sull'ottovolante. Dopo una fase tranquilla, quanto innaturale, Renzi si è riproposto nel ruolo in cui si trova più a suo agio, quello del dissacratore. Non nel campione dell'anti-sistema, ma del grande accusatore dell'*establishment* che ha fatto fallire il sistema. E su un tema, quello delle banche, dove per Etruria e altro, si è ritrovato sul banco degli imputati. Appunto, la miglior difesa è l'attacco. Per cui l'argomento è diventato uno dei perni della sua campagna elettorale. In fondo al segretario del Pd interessava un nome diverso da quello di Visco come governatore, ma ancora di più uscire dall'angolo. «Non sono riusciti a indurre Visco al passo indietro - spiega il rottamatore redivivo - e allora lo nominano per paura. Conseguenza: Draghi dovrà dire la sua nella commissione d'inchiesta e sul tema avremo un caos nei prossimi due mesi. Contenti loro... Sarà un pezzo della mia campagna elettorale». Già, il segretario del Pd non ha intenzione di fermarsi. Anche perché le polemiche che sono scoppiate, dimostrano che buona parte dell'*establishment* italiano ce l'ha con lui. «La verità è - ha confidato ai suoi - che anche questa vicenda va messa in relazione al caso Consip, Banca Etruria: mi vogliono far fuori, ma ogni volta che ci provano io parlo. Usano tutte le armi: addirittura in questo caso dal tempio inviolabile, da cui non dovrebbero uscire neppure i bisbighi, in questi giorni sono pervenuti atti secretati e insinuazioni cammate in aria. E naturalmente vanno solo sulla Boschi, perché hanno solo quell'appiglio. Poi ho sentito discorsi incredibili: ad esempio questa storia dell'autonomia di Bankitalia... ma se la proposta di nomina viene fatta, come si è visto, dal

governo di che parliamo?! E poi capisco l'autonomia, ma questi a qualcuno dovranno pure rispondere, o no?».

Insomma, Renzi è più che convinto di essere nel giusto, specie in un momento in cui basta che nomini le banche e la gente comincia a gridarti contro. Draghi o non Draghi. E l'*establishment*? Il segretario del Pd ormai si è convinto che non lo avrà mai a favore. Più o meno come il Cavaliere. Da quelle parti l'unico linguaggio che intendono è quello del potere. «Qui - è la sua battuta - già tutti pensano di fare il ministro. Non hanno capito che io avrò almeno 200 parlamentari, per cui potranno pure sbarrarmi la strada per Palazzo Chigi, ma in ogni caso dovranno fare i conti con me e dirò la mia su tutto».

Berlusconi paladino delle istituzioni, Renzi nemico dell'*establishment*. Nel caleidoscopio di fine legislatura tutto è cambiante. Ad esempio, i gril-lini circondano il Senato contro la legge elettorale? Eppure trovi un Di Maio contento. «Ci hanno regalato una campagna elettorale - spiega - e non è detto che questa legge ci penalizzi: basta invitare gli elettori a mettere una croce sul simbolo 5stelle per cacciare via tutti gli altri. È marketing». O, ancora, dicono che Salvini farà vedere i sorci verdi al Cav sulle candidature? Sarà, ma sui collegi uninominali hanno già trovato l'accordo, parola del plenipotenziario del Carroccio Giorgetti: in quelli del Nord, fino all'Emilia, saranno divisi al 50%, metà alla Lega e metà agli altri; al centro, fino al Lazio, il rapporto sarà uno al Carroccio e 6 agli altri; al Sud, uno a dieci. Poi, bisognerà decidere i nomi, ma questa è un'altra storia. Chi, invece, non cambia mai sono i democristiani: Pierferdinando Casini, ad esempio, mentre dirige i lavori della commissione d'inchiesta sulle banche, prende lezioni d'inglese. Perché? Non si ricandiderà, ma ha avuto la promessa che lo manderanno all'Onu. I democristiani non muoiono mai.

La Camera con la nuova legge

Il centrodestra in testa ma senza maggioranza

► Votando oggi, sulla base dei sondaggi, l'asse FI-Lega-Fdi prenderebbe 221 seggi

► La variabile determinante sui risultati sarà la scelta dei candidati uninominali

IL FOCUS

ROMA Approvata la legge elettorale, è logico che tutti si chiedano chi vincerà le prossime elezioni. Ma non ci può essere risposta. Vale la pena ricordare che prima delle politiche 2013 tutti erano convinti della vittoria del centrosinistra. Così come nessuno prevedeva il 41% renziano alle europee 2014. Senza parlare delle centinaia di sorprese emerse nelle comunali dal 2011 (vittoria centrosinistra a Milano) in qua.

Anche nel marzo 2018 - questa è l'unica certezza - le previsioni della vigilia saranno smentite. La certezza deriva da due constatazioni neutrali. La prima: l'elettorato italiano è mobile e cambia idea politica molto più frequentemente di quello delle altre nazioni europee (ad eccezione dei Paesi dell'Est Europa). La seconda: il nuovo sistema elettorale è complesso. Gli italiani avranno a disposizione solo un voto per ogni scheda. Ma come si comporteranno di fronte alla novità dei candidati dei 232 seggi alla Camera (e 116 al Senato) che saranno assegnati alla persona che prenderà più voti? Li ignoreran-

no continuando a votare per i partiti?

MODELLI MATEMATICI

E' ovvio che è ancora presto per quantificare la reazione degli elettori alla legge Rosato. In questa fase gli addetti ai lavori studiano i risultati dei modelli matematici, ovvero di simulazioni che partono dalle medie degli ultimi sondaggi, per capire da quali basi partono i partiti.

Ieri il sito specializzato you-trend.it ha reso noto le proprie simulazioni sulla base della media dei sondaggi attuali che - come detto - sono già sorpassati. Ebbe-ne questa simulazione assegna la maggioranza dei seggi (221) al centrodestra dandone poi 189 al M5S, 186 al centrosinistra (compresi 4 deputati altoatesini) e 22 alla sinistra. La simulazione si basa su questi risultati: centrodestra al 32,9; centrosinistra al 29,5; M5S al 27,6 e sinistra al 5,2. E conferma che non ci sarebbe maggioranza. La novità sta nel fatto che i seggi sono stati distribuiti da you-trend.it considerando quale partito è in testa (sempre nei sondaggi della scorsa settimana) in tutti e 232 i collegi del-

la Camera.

La simulazione teorica assegna parecchi collegi al M5S anche se tutti gli osservatori sostengono che i grillini ne dovrebbero prendere pochi (al massimo 35 sui 50 nei quali sono in corsa) perché finora hanno vinto sul territorio, nelle comunali, solo con il doppio turno. La legge Rosato, invece, prevede solo un turno.

Anche la simulazione you-trend sui collegi, peraltro la più dettagliata finora disponibile, cambierà presto, lo stesso sito lo sottolinea. Molti collegi infatti sono contendibili. Anche nel Nord, dove il dominio del centrodestra pare incontrastato, in realtà molti collegi delle città restano incerti e il Pd punta a conquistarne almeno 35 su 91. «Mi dicono che in alcuni schieramenti si pensa di poter raggiungere una maggioranza. Dico loro "good luck" perché sarà molto difficile - chiosa il professor Roberto D'Alimonte, fra i massimi esperti di sistemi elettorali - Resto convinto però che la legge Rosato è meglio di quelle figlie delle sentenze della Consulta con le quali rischiava-mo di andare a votare».

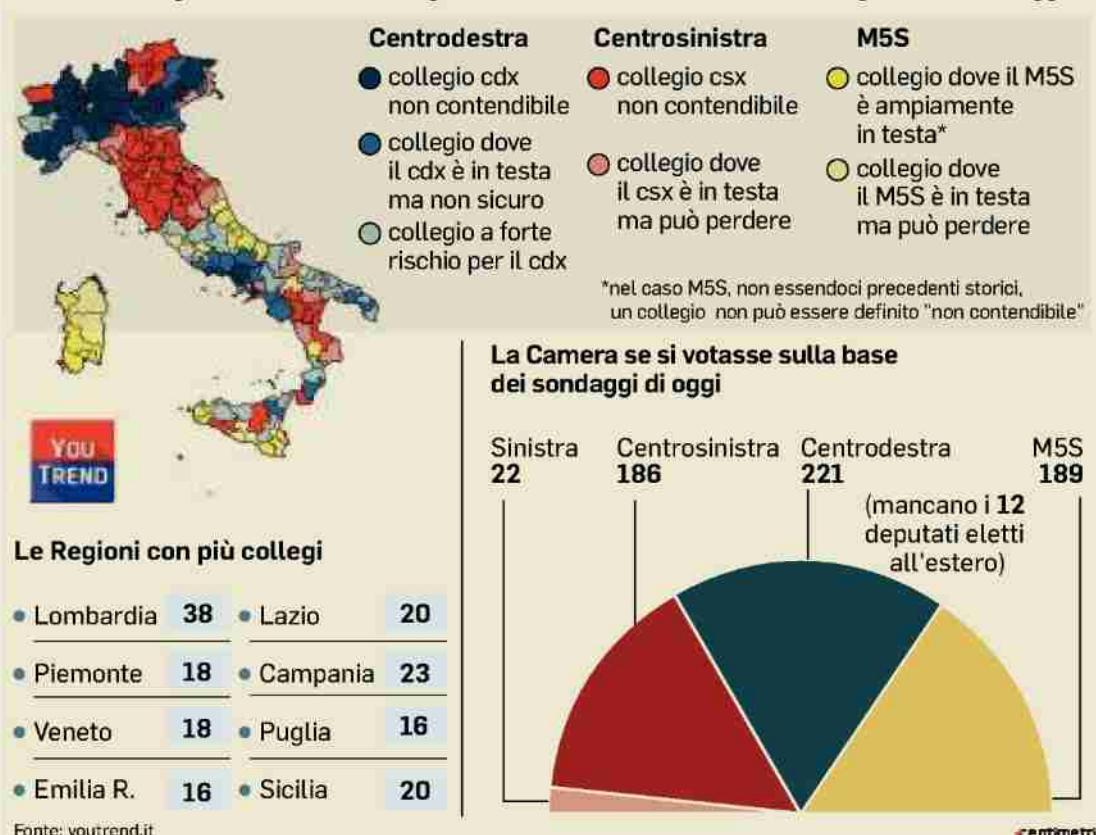
Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La simulazione

Possibile assegnazione dei 232 collegi della Camera in base alla media degli ultimi sondaggi



Fonte: youtrend.it

Come si eleggono deputati e senatori

**È un sistema misto per due terzi proporzionale
Non ci sono preferenze
Ma i nomi dei candidati saranno scritti sulla scheda**

di Dino Martirano

La nuova legge elettorale, il Rosatellum, non prevede le preferenze perché i nomi dei candidati selezionati dalle segreterie dei partiti (forse anche dagli iscritti, con le primarie o con le consultazioni online) saranno ben riconoscibili sulle schede. Per i partiti che hanno votato la legge (Pd, Fl, Lega, Ap, Scelta civica,

Svp) questa riconoscibilità è «una prova di trasparenza» nei confronti degli elettori che troveranno sulle schede, già stampati, i nomi dei candidati del collegio uninominale e quelli della quota proporzionale inseriti nei listini. Invece, per le forze politiche che hanno votato contro (M5S, Mdp, FdI, Sinistra Italiana), il «Rosatellum» è «la legge che favorisce i nominati dai segretari» cui spetta l'ultima parola sulle liste dei rispettivi partiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impianto

Uno su tre sarà scelto nei collegi

Con il Rosatellum si torna a un sistema elettorale misto maggioritario-proporzionale, già sperimentato tra il 1993 e il 2005 con la legge Mattarella, che prevede per la Camera 232 seggi uninominali (compresivi di un seggio per la Val d'Aosta e 6 collegi in Trentino Alto Adige), 386 seggi assegnati nei collegi plurinominali e 12 seggi della circoscrizione estero. Al Senato, i collegi uninominali sono 116, quelli plurinominali 193 e 6 quelli assegnati all'estero. Nei collegi uninominali è eletto il candidato più votato, in quelli plurinominali l'assegnazione dei seggi avviene con metodo proporzionale tra le liste e le coalizioni che hanno superato le soglie di sbarramento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le soglie

Lo sbarramento e il rischio di liste civetta

La soglia di sbarramento per l'ingresso in Parlamento è del 3% dei voti validi a livello nazionale per le singole liste. Mentre le coalizioni, per essere considerate tali, devono superare l'asticella del 10%. Al Senato, comunque, sono ammesse anche le liste che in una sola regione superano il 20% dei voti in quel territorio. I voti dei partitini coalizzati che non superano l'1% vanno dispersi. Invece, i voti dei «cespugli» che si piazzano tra l'1 e il 3% sono distribuiti tra tutti i partiti della coalizione che hanno superato la soglia del 3%. Questo meccanismo si traduce nella presenza di liste civetta che, pur non ottenendo seggi, possono rafforzare il risultato finale della coalizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parità di genere

Nei listini l'alternanza uomo-donna

Nei listini dei collegi plurinominali, i candidati (minimo 3, massimo 5) devono essere alternati per genere. Nel complesso delle candidature uninominali presentate da un singolo partito, poi, nessuno dei due generi può essere rappresentato in misura superiore al 60%. Inoltre, né gli uomini né le donne possono essere rappresentati nella posizione di capolista in misura superiore al 60%. Al di là del genere, un candidato può presentarsi in un solo collegio uninominale ma può beneficiare di un «paracadute» anche in 5 listini plurinominali. Tradotto: i «bocciati» nei collegi poi possono essere recuperati nella quota proporzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le opzioni

Voto unico

Basta la croce sul simbolo

Se il Mattarellum prevedeva per la Camera due schede (una per l'uninominale e una per il proporzionale), il nuovo Rosatellum costringe ad un'unica scelta perché non si può praticare il voto disgiunto. Ora, sulla scheda singola, una volta individuato il partito o la coalizione che si intendono votare, ci saranno due possibilità: 1) se l'elettore barra solo il nome del candidato uninominale il suo voto è trasferito anche al partito collegato o, in caso sia appoggiato da una coalizione, attribuito «pro quota» alle liste alleate; 2) se si tracciano due «X», sul nome del candidato uninominale e sul simbolo collegato, il voto va al partito prescelto e non agli alleati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come funziona



L'elettore ha a disposizione un solo voto:

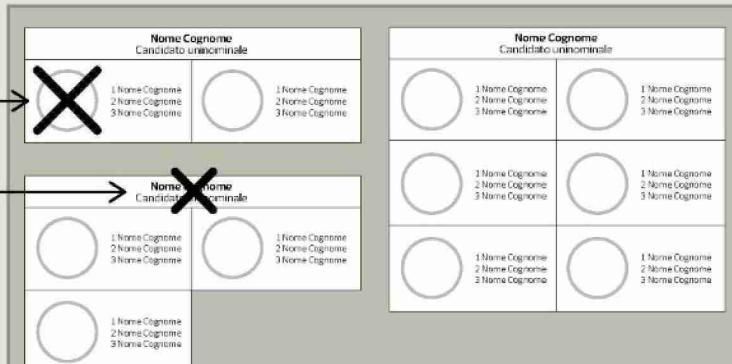
Indicando la lista, il voto va automaticamente anche al candidato del collegio uninominale

Barrando il nome del candidato dell'uninominale, il voto va anche alla lista o viene ripartito tra le liste che lo sostengono

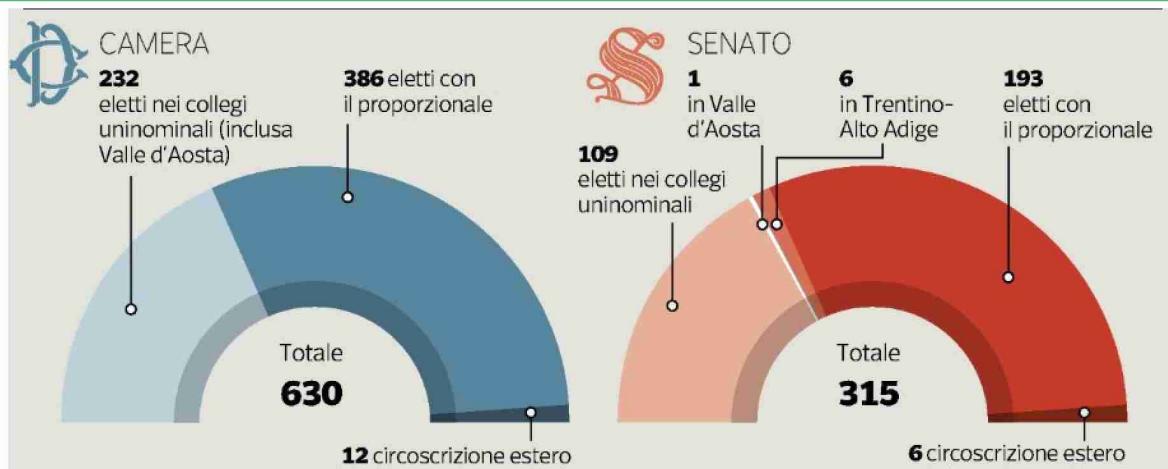
Non è permesso il voto disgiunto
(Barrando il simbolo di una lista e un candidato non collegato)

Sono previste coalizioni:
più partiti a sostegno di un candidato

Il Rosatellum è un sistema misto: una quota di parlamentari, circa un terzo, è eletta in collegi uninominali, la parte restante con metodo proporzionale, attraverso listini bloccati, senza preferenze



I listini prevedono un minimo di 2 e un massimo di 4 candidati: i loro nomi sono indicati sulla scheda

**Sbarramento****Le soglie di voto per entrare in Parlamento**

- 10%** per le coalizioni
- 3%** per le liste
- 1%** sotto questa soglia i voti sono dispersi, sopra (fino al 3%) vanno agli altri partiti della coalizione

Pluricandidature

Lo stesso candidato può correre, al massimo, in un collegio uninominale e in 5 listini del proporzionale

Quota di Genere

Nei collegi uninominali e in quelli plurinominali nessuno dei due generi può essere rappresentato in misura superiore al 60%

Corriere della Sera

Il presidente del Senato dopo il varo del Rosatellum “È un partito che mina le istituzioni, non ci sto più”

ROMA. Ignazio Visco resterà governatore della Banca d'Italia. Il premier Gentiloni ha indicato il suo nome nella lettera inviata al Consiglio Superiore di via Nazionale, che si riunirà stamattina. Un colpo per Renzi che voleva evitare la riconferma. Intanto si consuma lo strappo di Grasso: dopo l'approvazione del Rosatellum, il presidente del Senato lascia il gruppo del Pd.

SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3, 6 E 7

Il colloquio. Il presidente del Senato e l'addio ai dem: “Distanza totale da una deriva imbarazzante. Da senatore non avrei votato né fiducia né Rosatellum. Io candidato Mdp? Per ora non ci penso”

“Di questo partito che mina le istituzioni non condivido nulla”

LIANA MILELLA

ROMA. «La verità, in questi giorni, mi è apparsa in tutta la sua evidenza, ormai io non condiviso più la linea di questo Pd». E ancora: «Se non fossi stato il presidente del Senato non avrei votato né la legge elettorale, né tantomeno la fiducia». C'è come un velo di rassegna amarezza nella voce di Grasso quando, a sera ormai inoltrata, dopo aver assistito alla proiezione di un film accanto a Mattarella, chiosa la scelta di chiudere la sua storia politica col Pd, nata a dicembre 2012 con Bersani, ma proseguita nel gelo con Renzi. I due non hanno mai dialogato, come più volte lo stesso Grasso, lasciandosi andare a una battuta – «Sì, ...parliamo durante le parate militari...» – ha confermato. Ma ora, con la legge elettorale e il sostegno di Verdini, Grasso va per la sua strada. Su quale sarà questa "strada" mantiene il riserbo – «Per il futuro vedremo, non è oggi la giornata giusta per pensarcì» – ma il pressing di Mdp nei suoi confronti non è più un mistero.

Dopo una notte inquieta, e dopo la delusione avuta in aula, ascoltando il capogruppo Pd Luigi Zanda che difende tutti, ma non spende neppure una parola per lui, Grasso rompe

clamorosamente con i Dem. Ecco dire: «Politicamente e umanamente la misura è colma. Io non mi riconosco più nel merito e nel metodo di questo Pd. Assisto a comportamenti che imbarazzano le istituzioni e ne minano la credibilità e l'indipendenza. Non mi riconosco nemmeno nelle sue prospettive future». C'è la critica netta alla mozione su Bankitalia, assunta all'insaputa del governo, ma c'è soprattutto la frattura politica rispetto alle prospettive di un'intesa con il centrodestra che si è materializzata con il voto al Rosatellum di Denis Verdini. Il «ragazzo di sinistra», come si era autodefinito Grasso a Napoli appena qualche settimana fa davanti alla platea di Mdp, cambia strada rispetto a Renzi. Al quale, alla festa di Imola, aveva già inviato un segnale chiaro, «guardiamo a sinistra, e non al nuovo centrodestra», lui che nel 2013 si era candidato con una coalizione dove c'era anche Sel.

Una scelta improvvisa quella di Grasso, che spiazza i suoi più stretti collaboratori. Che pure erano rimasti colpiti dalla sua reazione, martedì in aula, contro il grillino Crimi. Quel dire «si può esprimere malessere, ma non è detto che, per senso delle istituzioni, si debba obbedire ai propri sentimenti». Ieri mattina l'aula, una rapida colazione, poi la comunicazione ufficiale a Mattarella e Gentiloni. Alle 16 e 30 la telefonata con Zanda,

in cui Grasso annuncia il suo passo. Zanda rivela che la settimana scorsa gli aveva offerto un seggio e lui aveva replicato con un «ci penserò». Ma negli stessi giorni il presidente del Senato sta tentando una disperata mediazione «per evitare la fiducia», cercando di convincere il Pd. Tant'è che riceve anche chi firma per il no, come Felice Besostri. Tutto inutile, il Pd va avanti ugualmente.

Dice Grasso: «La mia è una scelta sofferta, ma è l'unica che possa certificare la distanza, umana e politica, da una deriva che non condivido». Parla proprio di «deriva», usa una parola pesante, in cui risuona la sua battaglia sulla riforma costituzionale, il tentativo di convincere il Pd a fare marcia indietro sul Senato non elettivo. Alla fine vinta solo per merito degli elettori. Ma in quei giorni, come adesso, Grasso ha distinto il ruolo dalle sue idee. Su questo insiste anche ora quando dice: «Ovviamente la mia scelta non scalfisce in alcun modo la mia imparzialità



nei futuri comportamenti da presidente». Quasi previene chi, come M5S, lo critica per non aver annunciato il suo passo qualche giorno fa, prima della discussione sulla legge elettorale. Ma nei tempi, all'opposto, c'è tutto il "metodo" Grasso, distinguere tra le istituzioni e le proprie idee.

Questo spiega il riserbo sul suo futuro, il futuro del «ragazzo di sinistra» che tutti danno all'interno di Mdp. Oggi, come ripeteva ieri sera, c'è la chiusura di un percorso politico: «Quando mi sono candidato nel Pd riconoscevo principi, valori e metodi condivisi, che si sono andati disperdendo nel corso degli anni». Ma rifiuta di anticipare le prossime mosse: «Per il futuro vedremo, non è oggi la giornata giusta per pensarci». E poi: «In una decisione come la mia non contano certo le poltrone. E per me, non sono mai contate».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Verdini: "Gentiloni incassa i voti e non ringrazia, Renzi sì"

"Dal premier indifferenza. I grillini? Se si parla di politica escono"

Ha detto

Sui vari governi

Abbiamo sostenuto il governo Letta, il governo Renzi e quello attuale su tanti passaggi, compreso il voto del Def

Sui nemici

Siamo stati elemento costante della stabilizzazione, e la stabilizzazione non va bene a chi voleva che si andasse a votare

La legge elettorale

È solo un mezzo, poi i cittadini votano. In base alla legge elettorale si sviluppa la politica. È sempre stato così

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Appena terminato il suo intervento, Denis Verdini si allontana circondato da alcuni di quelli che definisce «quattordici ministri senza portafoglio». Abito e cravatta blu, il pacchetto di sigarette in mano, scherza con loro: «Lucio, lo sai che le poltrone sono tutte precarie...», risponde al collega Barani che prima di sedersi chiede se stia rubando il posto a qualcuno. Incontra il senatore M5S Alberto Airola e lo apostrofa col suo vocione da mangiafuoco: «Una volta che parlo io, esci dall'Aula? Guarda che ti telefono! Voi grillini appena si parla di politica uscite dall'Aula!».

Senatore, è intervenuto e ha attaccato Gentiloni...

«Non è un attacco a Gentiloni: ho detto solo che da parte sua c'è una costante indifferenza».

Beh, non è un complimento...

«Il tema di tutto il discorso è che le cose ci sono, e la gente le ignora. Noi abbiamo votato costantemente tutto, ho anche fatto l'elenco, sconfiggendo i postcomunisti e gli integralisti cattolici, siamo stati un elemento di equilibrio in questa legislatura che parte dal fatto che è di compromesso».

E in tutto questo Gentiloni?

«Gentiloni è uno che porta a casa i risultati senza...»

Senza dire un grazie?

«No, in politica non si dice, ma con una costante indifferenza».

Mentre Renzi era un po' più attento?

«Era un'altra storia, perché ha riconosciuto in qualche direzione del partito che i voti sono stati necessari per approvare alcune cose».

Vi ha riconosciuto ad esempio l'aiuto sulle unioni civili.

«Io ho spiegato anche che ci sono questi falsi pitagorici che amano l'aritmetica, ma la politica non è aritmetica».

L'ha chiamata Renzi?

«No, no, sono qua...».

Beh, ma dal treno del Pd la può chiamare al telefono...

«Sul treno non prende la linea...».

Gentiloni è un po' ingratto?

«Ma no, la politica è un'altra cosa... Noi abbiamo sostenuto il governo Letta, il governo Renzi e abbiamo sostenuto anche il governo Gentiloni su tanti passaggi, compreso il voto del Def. Tutto nella sua... costante indifferenza. È un'osservazione».

Cosa dovrebbe fare per mostrarsi un po' meno indifferente?

«È un problema che riguarda un altro, io lo osservo. Punto».

Si candida alle prossime elezioni? Con chi?

«Non lo so, dobbiamo riflettere, un passo per volta. Però non all'estero: voi credete anche che i ciuchi volano e lo scrivete».

Lei è diventato uno spauracchio: in Aula ha ricordato lei stesso i suoi problemi giudiziari...

«Ma sono fatti miei».

Perché allora è diventato uno spauracchio?

«Perché siamo stati un elemento costante della stabilizzazione, e questa stabilizzazione non va bene a chi voleva che si andasse a votare, a quelli che sono messi in difficoltà dalle politiche svolte in particolare dal governo Renzi, jobs act e tutta quella roba là... Ci chiamano renziani».

Lei è renziano o berlusconiano?

«Io sono per chi fa le cose. Ma scusi: leva la tassa sulla prima casa, l'Irap, fa la rottamazione delle cartelle, il superammortamento... ma questa è roba che noi abbiamo sempre detto nella nostra storia. Abbiamo creduto che Renzi continuasse a cambiare questo Paese e lo trasformasse».

Crede ancora che Renzi possa trasformare il Paese?

«Io credo che vada trasformato perché questi giochi parlamentari, che sono giochi ipocriti, bloccano il Paese. Adesso si sono addirittura arrabbiati tutti sulla legge elettorale, che è un mezzo, poi i cittadini votano».

Però può favorire qualcuno e sfavorire qualcun altro.

«Ma in base alla legge elettorale si sviluppa la politica. È sempre stato così».

Il futuro

«Con chi mi candido? Non lo so, dobbiamo riflettere, un passo per volta. Però non all'estero: voi credete anche che i ciuchi volano e lo scrivete»

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Ettore Rosato. Il capogruppo dem e padre della legge: "La scelta del presidente del Senato è dolorosa, gli avevamo offerto di correre per noi"

"Vinceremo in almeno 90 collegi Disfatta al Nord? Io in lista a Trieste"

“

LA RIFORMA

Non esiste la riforma perfetta né quella che ti fa prendere più voti

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Mi candiderò a Trieste, la mia città? Sì, vorrei. Però decide il partito». Ettore Rosato, l'ideatore della nuova legge elettorale, detta appunto Rosatellum, non teme il danno e la beffa di perdere il seggio. Appena il Rosatellum ieri mattina viene approvato al Senato e diventa legge, il capogruppo dem a Montecitorio, Rosato, ingaggia una scommessa con i deputati di Campo progressista, il movimento di Pisapia: «Insieme vinciamo almeno 90 collegi su 232».

Rosato, per il Pd con la sua legge potrebbe essere un bagno di sangue?

«E chi lo dice?».

Le simulazioni di queste ore. Al Nord il centrodestra è molto avvantaggiato da questo mix uninominale e proporzionale. In un collegio come quello di Trieste può essere sconfitta certa.

«Guardi, ci si candida anche nei collegi più difficili. Trieste lo è, d'accordo. Ma lavoreremo tutti per fare i migliori risultati. E comunque i destini dei singoli li decide il partito».

Potrebbe esserci per lei un paracadute, con un posto anche nei listini del proporzionale?

«Non esistono paracadute. Anche chi è candidato nei collegi plurinominali deve sgobbare perché pure lì bisogna prendere i voti».

Avete esagerato con le fiducie. Gras-

so lascia il gruppo del Pd.

«Mi dispiace. È uno strappo doloroso. Nel rispetto dei ruoli istituzionali abbiamo sempre considerato Grasso, uno dei nostri a cui avevamo chiesto di correre ancora con noi».

Le fiducie sul Rosatellum, il presidente del Senato non le voleva, non l'avete ascoltato.

«La fiducia è stato uno strumento per riuscire a superare i tranelli del voto segreto organizzati per non fare approvare nemmeno questa volta la legge elettorale. Ci sono stati un voto finale palese al Senato e segreto alla Camera, i parlamentari hanno avuto modo di esprimersi. Il danno per il paese di essere senza legge elettorale sarebbe stato enorme».

Ha fatto una scommessa con Campo progressista: 90 collegi su 232 se concrete insieme?

«Veramente penso che le cose andranno meglio. Una scommessa scherzosa. E sono stato prudente...».

Però il Pd deve mettersi insieme con la sinistra?

«Infatti. Nessun voto nei confronti di nessuno».

Néppure di Bersani e D'Alema?

«Nessun voto».

Però il Pd davvero rischia di suicidarsi nel Settentrione.

«Le leggi elettori non si disegnano per casa propria ma nell'interesse del paese e questa legge aiuta a costruire i presupposti per rendere l'Italia governabile. Non ho capito l'origine né i criteri di queste simulazioni che ci danno perdenti laddove non lo saremo. Aggiungo: non esistono leggi elettorali che moltiplicano i voti, saranno gli elettori a decidere».

Alla sua legge dà un dieci?

«La legge perfetta è nei cassetti. Questa ha avuto però il più ampio consenso della storia repubblicana».

Ma c'è stato un altro "patto della crostata" con Berlusconi e Gianni Letta quest'estate?

«Nessun patto della crostata, ma un lavoro tra i gruppi parlamentari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il senatore ricorda il sostegno ai tre governi del Pd per portare a casa le riforme e garantire stabilità

«Noi di Ala abbiamo salvato il Paese»

La lettera a Il Tempo Verdini rivendica il ruolo di «supplenza» del suo partito

«Il Rosatellum sono io»

Verdini scrive a Il Tempo Il leader di Ala decisivo sulla riforma elettorale
«Mi fanno passare per uomo nero, ma la verità è che ho salvato questo Paese»

di Denis Verdini

Caro Direttore,
come avrebbe detto Totò, «ogni limite ha una pazienza»: per questo ieri mattina in Senato ho sentito la necessità di intervenire. Nel dibattito sulla riforma elettorale sono stato da chi tirato per la giacca, da chi evocato, da chi insultato.

A chi mi ha insultato ho scelto di non rispondere, perché volevo parlare solo ed esclusivamente di politica. Non mi ha meravigliato quindi l'uscita dall'aula dei grillini, poco avvezzi e alla politica e alla storia.

Le ribadisco le nostre ragioni. E prima di tutto voglio dire che questa a mio parere è una buona legge elettorale, non è un colpo di mano né tanto meno un golpe. Questa non è la migliore legge elettorale perché leggi perfette non esistono, ma è la migliore possibile in questo momento storico e in questo Parlamento. Dicono che sia figlia mia, e non mi dispiace. Diciamo semmai che è mia nipote (inteso come "zio" eh, mi raccomando...). È una legge necessariamente frutto di un compromesso. Ma tutta questa legislatura è stata un compromesso, un grande compromesso. Troppo spesso si finge di dimenticare che nel 2013 le elezioni non produssero una maggioranza politica. E le alternative erano due: o sciogliere immediatamente le Camere o cercare un punto di incontro tra le forze politiche responsabili.

Ebbene: c'è chi è stato responsabile a fasi alterne, noi abbiamo cercato di esserlo sempre. A chi ha detto che si è realizzata una nuova maggioranza - con l'uscita di Articolo 1 e con il nostro ingresso - ho voluto rispondere che non è vero, perché noi c'eravamo, ci siamo stati e ci saremo.

Certo, siamo quattordici ministri senza portafoglio. E lo rivendichiamo!

Nel silenzio, ci è sempre risultato incomprensibile l'atteggiamento sofistico dei pitagorici di quest'aula. I quali - specializzati nella semplice aritmetica e nella compulsiva consultazione dei tabulati delle votazioni - non hanno mai compreso la politica. O forse hanno fatto finta!

La nostra scomoda presenza ha sterilitizzato i massimalismi postcomunisti e gli integralismi cattolici che vivono ancora con la testa nel passato e i piedi nel trapassato. Io ho molto rispetto per la sinistra e per la sua storia. E capisco l'amarezza dei bersaniani, un'amarezza

che forse però dovrebbero rivolgere prima di tutto a se stessi e ai tempi nuovi che non comprendono. Noi rivendichiamo con orgoglio tutto quello che abbiamo fatto, a partire dal ruolo di supplenza politica che abbiamo svolto, tutelando la stabilità e l'interesse del Paese, ogni volta che un provvedimento ci è sembrato andare nella direzione giusta. Siamo quelli che hanno consentito le unioni civili - e avremmo votato anche la *stepchild adoption*. E siamo quelli che hanno contribuito a mettere in sicurezza i conti pubblici, votando il Def senza essere in maggioranza, l'abolizione dell'Imu sulla prima cassa, la riduzione dell'Irap, il super ammortamento per gli investimenti, la rottamazione delle cartelle. E poi: siamo stati leali con Letta, con Renzi e anche con Gentiloni, nonostante la sua costante indifferenza. E, direttore, ho anche voluto toccare un argomento per me scomodo: le mie vicissitudini giudiziarie per le quali mi sono difeso nei processi e non dai processi, e per le quali pretendo, come tutti, il rispetto costituzionale della presunzione di innocenza fino a sentenza definitiva. Specie ora che le vestali della intangibilità della costituzione sono così numerose. L'ho fatto perché, approfittando strumentalmente delle mie questioni giudiziarie che nulla hanno a che spartire con la mia azione politica, con la scusa della «impresentabilità», la nostra presenza in Parlamento è stata costantemente derubricata, osteggiata e vilipesa. Un tempo esisteva l'appoggio esterno ai governi, adesso c'è l'appoggio fantasma coniato appositamente per noi. Un neologismo tartufesco. Perché lo sanno anche i sassi che in questa legislatura non c'è mai stata una vera maggioranza politica. Siamo stati accusati di essere traditori. Noi che siamo stati al massimo 20 al Senato e 16 alla Camera, in un Parlamento che ha visto oltre trecento, fra deputati e senatori, cambiare gruppo. Un esercito di traditori o l'effetto dei mutamenti politici in atto? Perfino gli amici di Articolo 1 hanno cambiato ma-

glia, ma in parte li capisco, perché la colpa è nostra, è anche nostra. Siamo stati infatti il grillo parlante del riformismo, aiutando il Pd a compiere scelte difficili, mettendo a nudo le contraddizioni fra le sue due anime sull'innovazione istituzionale, sulle politiche del lavoro, sul *jobs act*. Abbiamo dato fastidio a tutti, perché forse abbiamo capito la nuova fase politica prima di altri. Fa scandalo affermare che non ci sono più destra o sinistra, ma è difficile negare che oggi la sfida nelle democrazie occidentali non è più fra destra e sinistra, ma fra apertura alla modernità e chiusura nel passato. Lo dimostra questa legislatura drammatica. Abbiamo eletto due presidenti della Repubblica, fatto due nuove leggi elettorali, votato tre governi, l'antipolitica ha gonfiato le vele, Silvio Berlusconi è stato espulso infuoristamente dal Senato, il patto del Nazareno è fallito e la riforma costituzionale è stata bocciata. Una navigazione difficile per tutti. Berlusconi è stato il grande innovatore della politica: la storia glielo riconoscerà e già la cronaca lo sta facendo. Noi abbiamo seguito con convinzione la sua rotta riformista credendo e sperando poi nella forza innovativa di Renzi, per portare a conclusione l'indispensabile trasformazione del Paese. E anche quando il Patto del Nazareno è implosi, noi abbiamo continuato a lavorare per l'unione delle forze migliori del Paese, per ostacolare derive i cui esempi si possono leggere in tutta Europa e in tutto il Mondo. È una necessità storica determinata dalla globalizzazione, dalla crisi economica e dalle migrazioni imponenti, un fenomeno che è illusorio voler fermare alzando muri, ma che va governato con politiche di sicurezza e di integrazione. E per quel che mi riguarda, ma



I ho detto solo a titolo strettamente personale, io sarei pronto a votare lo ius soli anche domani. Sono stato chiamato in causa per un mucchio di sciocchezze: compreso la presunta norma «salva Verdini». È solo una delle tante stupide falsità dette sul mio conto. Io non so se mi ricandiderò, ma se lo farò sarà sicuramente in Italia. Semmai un giorno - e non lo auspico - il Veneto o la Lombardia conquistassero l'indipendenza, forse potrei candidarmi là, per battermi, da vecchio repubblicano, per l'Unità d'Italia. In quel caso, direttore, saprei di averla dalla mia parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maggioritario partita decisiva, possibile sorpresa M5S al Sud

OSSERVATORIO

di Roberto D'Alimonte

Gli effetti sul voto e l'incognita Sud

PERCENTUALI E SEGGI

Maggioranza difficile in entrambe le Camere, improbabile che il governo nasca da una delle attuali alleanze

VARIABILE VOTO DISPERSO

Un certo effetto maggioritario potrebbe verificarsi se fossero molti i voti a partiti sotto la soglia del 3%

Nel 1993 è stata la volta della legge Mattarella. Nel 2005 la legge Calderoli. Nel 2015 l'Italicum. Oggi la legge Rosato. Quattro sistemi elettorali in 24 anni. Senza parlare di due sentenze della Consulta che hanno comunque introdotto sistemi diversi da quelli approvati in Parlamento.

Questo è uno dei dati che coglie meglio di tante parole la persistente fragilità del nostro sistema politico dopo la crisi della Prima Repubblica. E non è finita. Purtroppo si scoprirà presto che nemmeno il sistema di voto appena varato ci darà la stabilità di cui il paese ha bisogno per affrontare le sfide difficili che ha davanti.

Nei prossimi mesi assistiamo a una campagna elettorale in cui centro-destra, centro-sinistra e M5S faranno credere agli italiani di poter arrivare a governare da soli.

È possibile. Non si può assegnare uno zero alla probabilità che uno dei tre contendenti possa arrivare alla maggioranza assoluta dei seggi in entrambe le camere. Ma è assai poco probabile. Non occorre fare complicate simulazioni per arrivare a questa conclusione. Bastano due tabelle che incrocino le percentuali di seggi proporzionali e di seggi maggioritari neces-

sarie per arrivare alla soglia dei 316 seggi alla Camera e dei 158 seggi al Senato (esclusi i senatori a vita). È un esercizio che abbiamo già fatto per la Camera (si veda Il Sole 24 Ore del 15 ottobre scorso). Ora lo facciamo anche per il Senato. A differenza della tabella già pubblicata abbiamo inserito nel calcolo 5 seggi (su 12) provenienti dalla circoscrizione estero alla Camera e 3 seggi (su 6) al Senato.

In sintesi, queste tabelle servono a rispondere a questa semplice domanda: quale è la combinazione di seggi maggioritari e proporzionali che può produrre un governo di maggioranza come risultato diretto del voto? La risposta è nei numeri. Alla Camera le percentuali minime sono il 60% di seggi maggioritari e il 45% di quelli proporzionali. Al Senato il 50% per entrambi le categorie di seggi. Con queste percentuali il vincente avrebbe 318 deputati e 158 senatori. Cioè una maggioranza risicata. Eppure si tratta di percentuali rilevanti. Nella storia della Seconda Repubblica non è mai successo che una coalizione sia arrivata al 50% dei voti proporzionali alla Camera. Questa percentuale è stata sfiorata dai due poli berlusconiani nel 1994 e dalle coalizioni di centro-destra e di centro-sinistra nel 2006. Ed erano i tempi del bipolarismo, mentre oggi il formato del sistema partitico è tripolare. Quanto ai collegi uninominali utilizzati tra il 1994 e il 2001, i picchi sono stati registrati dalle coalizioni di Berlusconi nel 1994 alla Camera (63,7%) e al Senato nel 2001 (65,5%). Nessuno è mai arrivato al 70%.

Cosa fa pensare che a marzo del prossimo anno uno dei tre poli possa arrivare a queste percentuali? Per essere ancora più precisi prendia-

mo come punto di riferimento la percentuale ottenuta dalla Casa delle Libertà di Berlusconi nel 2001 al Senato, e cioè il 65% dei seggi maggioritari. Se uno dei tre poli ripetesse questo exploit alle prossime politiche dovrebbe comunque arrivare ad ottenere alla Camera il 45% dei voti proporzionali per riuscire ad avere 330 seggi e la stessa percentuale al Senato per avere 165 senatori. Certo, non si può escludere del tutto che questo avvenga. Ma che probabilità è realistico assegnare ad un evento del genere?

Ciò premesso, è giusto tener conto di due fattori che potrebbero giocare a favore di un esito maggioritario. Il primo è una quota particolarmente elevata di voto disperso, cioè di voti dati a partiti che restano sotto la soglia di sbarramento del 3%. Più alto è il voto disperso, più alta è la percentuale di seggi che vanno ai partiti sopra la soglia. Questo vuol dire che il 45% dei seggi proporzionali nella nostra tabella potrebbe essere ottenuto con meno del 45% dei voti. Per esempio con un 10% di voti dispersi un partito con il 40% dei voti otterrebbe il 44% dei seggi. Ma anche in questo caso dovrebbe comunque vincere circa il 60% dei seggi maggioritari per arrivare alla Camera a 318 seggi. Il voto disperso può incidere ma non più di tanto. In ogni caso oggi è difficile da stimare. Si dovrà vedere come si coordineranno tra loro i partiti, cioè quale sarà l'offerta politica. Se il coordinamento

sarà efficiente, il fattore-voto disperso potrebbe diventare del tutto ininfluente. E allora la partita si giocherà nei collegi uninominali.

Si dice che l'introduzione dei collegi veri (e non quelli finti del sistema tedesco) avvantaggi centro-destra e centro-sinistra a danno del M5S. Può essere, ma oggi non si può dire con certezza. È vero che nelle regioni del Nord e in quelle della ex-zona rossa il M5S prenderà probabilmente meno seggi di quanti ne avrebbe presi con il consuntum, ma nelle regioni del Sud potrebbe verificarci l'opposto. Ed è proprio in questa zona del paese che si giocherà la partita decisiva l'anno prossimo. Qui i collegi potrebbero fare la differenza.

Ma anche così bisogna essere inguaribili ottimisti o grandi imbonitori per credere e far credere a un successo schiacciante di uno dei poli. Conquistare il 60-70% dei seggi maggioritari e il 40-45% di quelli proporzionali a livello nazionale è un traguardo molto difficile da raggiungere nell'attuale contesto. Tanto più che deve essere raggiunto in entrambe le camere. E si sa bene che l'esito del voto al Senato potrebbe differire da quello della Camera per diverse ragioni. In primis la mancata riforma costituzionale per dare il voto ai diciottenni anche al Senato.

In conclusione, continua a dubitare che siano gli elettori a scegliere il prossimo governo. Come ai tempi della Prima Repubblica lo fa-



ranno i partiti dopo il voto rimescolando le carte. Aggiungiamo però che in ogni caso il sistema elettorale appena approvato è un passo avanti rispetto ai sistemi confezionati dalla Consulta. In fondo sono tornati i collegi uninominali. Sono pochi. Avrebbero dovuto essere molti di più, come erano con la legge Mattarella. Ma accontentiamoci per ora. Anche così la loro resurrezione è già un piccolo miracolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 Il commento

Un passo in avanti (con dei limiti)

Sembra passata un'era geologica da quando 37 milioni di italiani parteciparono al referendum sulla riforma elettorale: oltre l'82 per cento votò per abolire il vecchio sistema e passare al maggioritario. Un verdetto che la legge approvata ieri non rispetta, visto che i due terzi dei seggi sono assegnati con il proporzionale.

Stavolta non si vede né passione né indignazione nell'opinione pubblica, a parte qualche migliaio di grillini in piazza. Eppure la riforma elettorale rappresenta un punto di svolta nella vita di una democrazia. Ci sono Paesi, come gli Usa e il Regno Unito, che votano con lo stesso sistema da secoli. La Francia ha individuato da cinquant'anni un meccanismo che funziona, e infatti tranne un esperimento proporzionale (1986) l'ha sempre mantenuto. L'Italia ha varato quattro leggi elettorali in meno di 25 anni, e due — il Porcellum e l'Italicum — sono state giudicate in parte incostituzionali. Le norme uscite dalla sentenza della Consulta avrebbero provocato un'impasse, con due Camere elette con regole del tutto diverse. Per questo l'accordo vasto, sancito ieri dal voto del Senato, rappresenta un

passo in avanti.

Evocare il fascismo sarebbe ridicolo se non fosse irrispettoso delle vittime del fascismo, quello vero. Restano valide obiezioni, sia nel metodo sia nel merito. Il ricorso alla fiducia, che restringe la discussione e rende la legge inemendabile, è oggettivamente una forzatura; né rasserenà la consapevolezza che senza la fiducia il provvedimento non sarebbe passato. Le nuove regole consentono agli elettori di conoscere il nome degli eletti, ma non di sceglierli: questo vale sia per la quota proporzionale, sia per i collegi; che al Senato comprenderanno oltre mezzo milione di abitanti, vanificando la possibilità di un rapporto diretto tra i cittadini e i loro rappresentanti.

Comunque, un risultato politico lo si è ottenuto. Sia Napolitano sia Mattarella, ognuno a proprio modo, hanno espresso perplessità; ma il presidente emerito ha votato la legge, e il presidente in carica la firmerà. Verdini ha voluto apporre il proprio sigillo con un intervento che pareva pensato per creare imbarazzi e polemiche. I senatori leghisti sulla legge non hanno detto in Aula neppure una

parola. Renzi non ne è entusiasta ma evita l'umiliazione di ritrovarsi in un Parlamento con i grillini in maggioranza relativa. Bersani, entrato nella legislatura come leader del Pd, ne esce come capo di un partito di opposizione; mentre Berlusconi rientra in gioco. Grillo strepita ma sotto sotto non gli dispiace tornare a giocare con lo schema preferito: denunciare l'accordo di destra e sinistra unite contro di lui, e fare campagna nelle piazze.

Resta una grande incognita. La coalizione di centrodestra, in testa nei sondaggi, resterà unita nei prossimi anni? O è destinata a dividere tra alleati della Merkel e amici di Marine Le Pen? I blocchi in competizione sono definiti dalle tradizionali categorie di destra e sinistra, o saranno ridisegnati sulla base dell'alternativa tra sistema e antisistema?

È possibile che le elezioni diano un verdetto definitivo e consegnino un mandato chiaro a governare. Ma questa legge sembra scritta apposta perché ogni capo porti in Parlamento i propri uomini, per poi giocarsi in proprio la partita.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

27-OTT-2017

da pag. 5

foglio 1¹

Si apre il sipario ufficialmente sulla campagna elettorale

L'approvazione della legge elettorale anche al Senato, con 214 voti e un largo contributo delle opposizioni di Forza Italia e Lega, ha aperto di fatto la campagna elettorale per le prossime politiche. Da oggi in poi occorrerà tener presente il nuovo meccanismo elettorale del Rosatellum: due terzi di proporzionale, che tradotto in termini per forza di cose approssimativi vuol dire due terzi di probabilità di non vedere uscire dalle urne alcuna chiara maggioranza e creare

così le condizioni per governi di larghe (o meno larghe) intese. È un terzo di collegi uninominali, cioè di maggioritario, allo stesso modo significa un terzo di possibilità che alla fine possa prevalere uno dei due maggiori schieramenti, centrodestra e centrosinistra; meno i 5 stelle, che non facendo alleanze saranno sfavoriti nei collegi. Ma se queste sono le previsioni a bocce ferme, va ricordato che in Italia quasi mai i diversi sistemi elettorali sperimentati hanno prodotto i risultati previsti, dal Mattarellum che portò al governo il centrodestra, al Porcellum che riportò Prodi a Palazzo Chigi.

Ed è di nuovo il centrodestra, stavolta, a essere favorito. Un po' perché i soci della coalizione, sentendo aria di vittoria, stanno superando tutte le divisioni degli ultimi tempi e ristabilendo rapporti da alleati. E un po' perché se vincono al Nord, dove, sul-

l'onda anche dei risultati dei referendum per l'autonomia, sono favoriti in Lombardia e Veneto, possono riconquistare il Friuli e sono alla guida dell'amministrazione anche in Liguria, se ce la fanno in Sicilia, dove i sondaggi li collocano testa a testa con il Movimento 5 stelle, e se se la giocano nel resto d'Italia, Berlusconi, Salvini, Meloni e la variegata galassia che sta costruendo la cosiddetta «quarta gamba» dell'alleanza possono davvero scommettere sulla vittoria alle politiche. Una vittoria, va da sé, che renderebbe molto difficile, il giorno dopo i risultati, rompere e dividere per dar vita al governo Renzi-Berlusconi, di cui tuttavia si continua a parlare. E una prospettiva su cui Renzi e Bersani, che sul Rosatellum hanno consumato il loro definitivo divorzio, dovrebbero riflettere a mente fredda.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

DRITTI CONTRO IL MURO

FEDERICO GEREMICCA

Se si fosse trattato di una sfida a scacchi - e se fosse possibile una semplificazione - la si potrebbe perfino mettere così: la giornata di ieri - tesa e nervosa quanto mai - si è conclusa con una vittoria per parte. Prima partita - quella su una legge elettorale approvata a colpi di voti di fiducia - a Matteo Renzi; la seconda - sulla conferma di Ignazio Visco, apertamente osteggiata dal leader Pd - a Paolo Gentiloni.

Ma non si è trattato, appunto, di una partita a scacchi: e il braccio di ferro tra il segretario e il premier ha lasciato sul terreno i cocci di regole non scritte e galatei istituzionali antichi e classici della nostra democrazia. In quest'epoca incerta, fatta di furbizie e scorciatoie, altri due muri - insomma - sono fragorosamente caduti. Il primo: la prassi che vuole che le leggi elettorali - le cosiddette regole del gioco - non diventino materia di governo, venendo per di più varate a colpi di voti di fiducia. Il secondo: l'autonomia di Bankitalia, i cui assetti - a partire dalla nomina del Governatore - non possono esser decisi (o osteggiati) da questo o da quel segretario di partito. Non proprio dettagli. E se a tutto questo aggiungiamo il fragoroso addio al Pd annunciato dal presidente Grasso, il livello raggiunto dalle tensioni politiche in atto diventa ancor più chiaro.

Che il crollo dei muri di cui dicevamo sia cosa giusta e utile per il Paese, è tutto da dimostrare: e vedremo se il tempo lo dimostrerà. Per ora si può annotare che molte delle tensioni vissute nelle ultime settimane era-

no senz'altro evitabili: e che sulla legge elettorale in particolare - al di là del ricorso alla fiducia - nessuna delle forze in campo è scelta da responsabilità, compreso il Movimento di Beppe Grillo, sospettato di aver mandato per aria (nel giugno scorso) un buon accordo su una legge elettorale che ricalcava il modello tedesco.

Molti, mettendo tra parentesi il varo non ancora avvenuto di una manovra economica dalla quale dipende parte del futuro del Paese, valutano l'attuale legislatura conclusa - di fatto - con l'approvazione del cosiddetto Rosatellum. Da un punto di vista fattuale non è così, anche se è vero che da stamane l'attenzione dei partiti sarà inevitabilmente ancor più rivolta all'ormai vicino scontro elettorale. Ma prendendo per buona quella valutazione, una considerazione allora appare inevitabile: cominciata male - con la mancata elezione di un nuovo Presidente della Repubblica e il succedersi di tre diversi governi - questa legislatura si va concludendo ancor peggio.

Le ultime settimane, per stare solo alla cronaca recente, sono - in fondo - un po' la cartina di tornasole di questa evidente parabola. E del resto, era difficilmente ipotizzabile che due passaggi così delicati - intendiamoci le regole con le quali andare al voto e la nomina del Governatore di Bankitalia (dopo tanti scandali bancari) - potessero esser compiuti in maniera lineare e trasparente nel fuoco di una rissa politica che non si è mai interrotta dal giorno dell'insediamento del Parlamento a oggi.

Nulla, insomma, che non fosse prevedibile: mentre un po' sorprendente - questo sì - è stato il cambio di passo di Matteo Renzi nei confronti del governo di Paolo Gentiloni. Vedremo nelle prossime settimane l'evoluzione di un rapporto nato, inevitabilmente, con luci e ombre. Ma già oggi, invece, è legittimo porsi degli interrogativi circa i sempre più frequenti smarcamenti del segretario pd da un Presidente del Consiglio non solo amico, ma da lui stesso indicato.

La pressione affinché fosse posta la fi-

ducia sulla legge elettorale, l'attacco a Visco per cercare di bloccarne la conferma, la richiesta che l'adeguamento dell'età pensionabile all'aspettativa di vita sia rinviato a dopo il voto e l'idea che anche lo Ius soli possa esser approvato grazie a voti di fiducia (scontando la rottura con l'Ncd di Alfano) sono chiari segnali di un cambio di rotta.

L'interrogativo è dunque scontato: qual è la nuova direzione? Alla luce delle ultime mosse di Matteo Renzi - e se fosse accettabile un'azzardata semplificazione - verrebbe quasi da dire che il leader Pd si stia preparando ad una campagna elettorale contro il governo da lui stesso sostenuto: qualcosa che più che il trito slogan del «partito di lotta e di governo», ricorda le famose «mani libere» spesso invocate (da Bettino Craxi in particolare) al tempo della Prima Repubblica.

Naturalmente, non può essere così. Ma tra lo stare appiattiti sui risultati del governo oppure l'attaccarlo frontalmente («Con Gentiloni abbiamo idee diametralmente opposte su Bankitalia...») molte altre posizioni sono possibili. Per esempio quella - e se non concordata almeno annunciata - di una reciproca autonomia. Con i tempi che corrono e con il modo che ha di intendere la battaglia politica, è difficile immaginare Renzi in campagna elettorale sdraiato sui risultati ottenuti dai governi pd in questa legislatura. È forse così? Ritorna il vecchio «marciare divisi per colpire uniti?». Lo si vedrà. Quel che importa, al momento, è che il cambio di passo e la nuova possibile strategia non aggiungano altre macerie ai cocci lasciati da una partita a scacchi ancora tutta da decifrare.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



BANKITALIA E LEGGE ELETTORALE DUE PARTITE SENZA VINCITORI

DUE PARTITE SENZA VINCITORI

MASSIMO GIANNINI

AMETÀ strada tra il Vietnam e i Balcani, la politica lancia nel peggiore dei modi i suoi saldi di fine stagione. La nuova legge elettorale e il caso Banca d'Italia sono due mesi paradigmi di un caos repubblicano che non conosce vincitori ma solo vinti. Due amare allegorie di un processo di "rottamazione istituzionale" destinato a durare, purtroppo, fino alle elezioni del marzo 2018 e oltre.

IL RINNOVO del governatore alla Banca d'Italia è frutto di una battaglia dissennata, che lascia sul campo morti e feriti. Mattarella e Gentiloni, titolari per legge del diritto di nomina, resistono all'assedio di Renzi, che ha chiesto in Parlamento la testa di Ignazio Visco. Ma a quale prezzo? I due presidenti tengono fermo il presidio delle istituzioni, evitando a Via Nazionale un ribaltone che avrebbe potuto avere effetti destabilizzanti. Ma si assumono una grande responsabilità: si fanno "garanti", di fronte all'opinione pubblica, di un governatore che nei prossimi tre mesi dovrà comunque rispondere dei suoi atti in una commissione parlamentare d'inchiesta già in parte deformata a nido di serpenti. C'è da sperare che i veleni non spugnino, e non finiscano per intossicare anche gli organi di garanzia.

Renzi deve fare un passo indietro: ribadisce che "non condivide", anche se la rispetta, la scelta del suo "amico Paolo". Anche qui: a quale prezzo? Per rifarsi la verginità perduta di fronte al Paese, su Banca Etruria e sul "bail in", il segretario non esita a compiere un "atto sedizioso" alla Camera, avallando una mozione di sfiducia nei confronti di Visco. Per lucrare un pugno di voti ai Cinque Stelle, trasforma la natura del Pd: da "unico argine ai populismi" a "partito che tra il popolo e i Poteri Forti sta dalla parte del popolo". Troppo comodo, per una "forza di sistema", andare all'attacco del sistema. Troppe tardi, per un ex premier che ha governato tre anni, si è caricato sulle spalle il peso del conflitto di interessi di Maria Elena Boschi e di papà Pierluigi, ha cambiato i vertici di Mps e ne ha addirittura rinviato il salvataggio per non impattare con il referendum costituzionale. Cos'è ormai questo partito democratico, di piazza e di palazzo, nessuno più sa dirlo.

Visco respinge l'offensiva renziana, difende l'autonomia di Palazzo Koch e ottiene un secondo mandato. Ma di nuovo: a quale prezzo? Non è lesa maestà affermare che qualcosa non ha funzionato, nei controlli sulle crisi bancarie di questi ultimi dieci anni costate quasi 60 miliardi di denaro pubblico. Per quanti chiarimenti Visco potrà ancora dare, il rischio è che un'ombra di sospetto continui a gravare anche in futuro su Via Nazionale, e che al suo vertice si ritrovino per altri sei anni un "governatore mascariato". O comunque sotto accusa dal partito di maggioranza relativa. E l'esito più perverso della scomposta campagna renziana, che propone un tema sensato nel modo più sbagliato.

Se si passa alla legge elettorale la conta delle "vittime" è ancora più pesante. Il famigerato "Rosatellum" passa con una raffica di otto fiducie. Già questo, prima ancora di ogni valutazione sul merito della sedicente "riforma", basterebbe a svilire ulteriormente un Parlamento ridotto a quel che sembra ormai da troppo tempo. Lasciamo perdere la metafora delle "aula sorde e grigie" che approvano a forza il "Fascistellum", perché con tutta evidenza (e per nostra fortuna) il Ventennio è stato tutt'altra storia. Ma è vero che le Camere sono state ancora una volta trasformate in un banale votificio, e piegate dall'ultimo atto di forza di una partitocrazia debole, a novanta giorni dalla fine della legislatura.

Ancora una volta (com'era già successo per il Titolo V e per il "Porcellum") prevale l'uso congiunturale delle regole. E ancora una volta perdono tutti, in questo *blitzkrieg* ordito in due settimane da quattro partiti in cerca d'autore. Pd, Forza Italia, Lega e Ap si blindano tra loro, con un patto scellerato. Per tagliare fuori i Cinque Stelle, senza rendersi conto dell'eterogeneità dei fini, cioè di avergli regalato un formidabile argomento di propaganda per la campagna elettorale. Per tenerci mani libere, fabbricando coalizioni finite prima del voto e nascondendo "grandi coalizioni" subito dopo. Per assicurarsi un manipolo di fedelissimi, da piazzare nel Parlamento che verrà, all'insegna del motto di Arbore: meno siamo, meglio stiamo.

Dentro al Palazzo perde Gentiloni, costretto suo malgrado a subire una fiducia di cui avrebbe fatto volentieri a meno, come ha denuncia-

to in aula l'emerito Napolitano. Perde Renzi, che per sconfiggere i demoni di Grillo e D'Alema rinnega tutti gli "idoli" che ha venerato (il popolo che sceglie, il vincitore "la sera delle elezioni", la vocazione maggioritaria del centrosinistra). Perdonò Berlusconi e Salvini, ingabbiati in una camicia di forza e accomunati forse da un elettorato, ma non certo da una politica. Perde Alfano, sospeso tra due fornaci in un limbo in cui finirà per cuocere comunque.

Fuori dal Palazzo perdono i grillini, che inscenano i soliti vaffa e i loro macabri rituali di piazza. Ma soprattutto perdono gli italiani, che si ritroveranno un Parlamento fatto per due terzi da "nominati" e le pluri-candidature che consentiranno ai "trombati" nei collegi uninominali di riciclarli nel proporzionale. Ma alla fine, dopo cotanta ricerca, i quattro partiti lo trovano, finalmente, il loro vero "autore". È Denis Verdini, il padre-padrino di Ala. Con i suoi voti rende possibile questa "guerra lampo" fuori tempo massimo. Con una *realpolitik* terribile ma incontestabile il senatore condannato e pluri-inquisito celebra in aula il suo "Verdini Pride", ricordando a tutti quello che non si può più nascondere: "Questa legge non è mia figlia, semmai è mia nipote... Noi nella maggioranza c'eravamo, ci siamo e ci saremo". Appunto: se la legislatura non fosse agli sgoccioli, Gentiloni dovrebbe salire al Colle, e Mattarella dovrebbe prenderne atto.

Valeva la pena di sacrificare appartenenze e coerenze, per farsi salvare da Verdini? Una domanda che ancora una volta vale soprattutto per il Pd, che mentre beve l'amaro calice del Rosatellum patisce anche l'addio doloroso di Pietro Grasso. Il presidente del Senato che dopo il "colpo di mano" lascia il partito democratico è il segnale inequivocabile di una "rottura sentimentale", prima ancora che politico-istituzionale. Il segretario sacrifica un pezzo di storia e di cultura



politica, sull'altare di una brutta legge elettorale che oltre tutto non dà alcuna garanzia di governabilità. Come ha scritto Roberto D'Alimonte, a un partito o a una coalizione, per governare, non basterebbe neanche il 40% nel proporzionale: dovrebbe vincere anche il 70% nel maggioritario, per avere una maggioranza riscata di almeno 317 seggi alla Camera.

Con questi numeri, la prossima legislatura sarà una penosa e pericolosa lotteria. La affrontiamo senza rete, tra opposti populismi e nefasti velleitarismi. Dopo lo strappo sul Rosatellum, non c'è in Parlamento una maggioranza "ufficiale" per approvare la legge di stabilità. Ieri Mario Draghi ha annunciato che da gennaio 2018 la quota di acquisti di titoli del debito sovrano da parte della Bce si ridurrà da 60 a 30 miliardi al mese. Tre giorni fa, mentre Renzi spacciava altri bonus milionari ai 18enni e Berlusconi prometteva pensioni a mille euro per tutti e dentiere gratis per gli anziani, nella serena Germania ancora senza governo un mese dopo le elezioni i dipendenti del ministero delle Finanze salutavano il falco Schaeuble che trasloca al Bundestag con una foto ricordo che dice tutto: *Schwarze Null*, un gigantesco "zero deficit". Per i tedeschi, oggi, è una medaglia. Per noi italiani, tra pochi mesi, diventerà una minaccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bankitalia e Rosatellum: scontri istituzionali che peseranno sulla legislatura 2018

POLITICA 2.0

di Lina Palmerini

L'eredità degli scontri istituzionali

La procedura

Stamattina si riunisce il Consiglio superiore di Bankitalia, poi il Cdm e il decreto del Colle

214 voti

I sì al Rosatellum al Senato

Dopo il via libera di ieri a Palazzo Madama il Rosatellum è diventato definitivamente legge

Nella giornata di ieri sono arrivate a conclusione due vicende - la nomina di Visco e l'approvazione della legge elettorale - molto diverse tra loro eppure con un tratto comune: l'alta tensione tra politica e ruoli di garanzia. Gli attacchi di Renzi al Governatore e dei 5 Stelle al Colle raccontano come i politici cerchino di forzare i "garanti" e facciano fatica a rispettarne le competenze. È la coda velenosa di questa legislatura e l'eredità della prossima.

Non c'è solo il bilancio di chi ha vinto e chi ha perso nelle due partite che ieri hanno tagliato il traguardo. Se Renzi ci guadagni di più con la riconferma di Visco perché gli lascia mani libere di fare una campagna elettorale a tutta all'opposizione: contro le banche, il Governatore emagari pure contro Gentiloni. O se i 5 Stelle possono incassare un dividendo raccontando il grande "complotto" della legge elettorale fatto contro di loro dai partiti che l'hanno votata e dal Quirinale che la firmarà. Gli esiti si vedranno alle urne del 2018, con un'anteprima nel voto siciliano, ma intanto le due vicende che ieri sono concluse - la conferma di Visco in Banca d'Italia e il via libera al Rosatellum - hanno messo sotto i riflettori il grande "strappo" trapolitica e authority indipendenti. Anzi, i partiti hanno volutamente cercato ed esasperato un conflitto che rivela - però - tutta la loro fatica e insopportanza ad accettare argini istituzionali "terzi". E a rispettare le competenze dei garanti perché limitano le proprie.

Matteo Renzi che con una mozione chiede un cambio alla guida della Banca d'Italia - prima versione poi corretta - non esprime soluna critica ma tenta una invasione di campo su un compito attribuito al premier e al capo dello Stato, non al leader di un partito. E così ai 5 Stelle non basta solo fare opposizione parlamentare sul Rosatellum ma decidono già che la legge è illegittima e intimano al Quirinale di non firmarla sostituendosi al ruolo sia del Colle che della

La scelta

È prevalsa la volontà di mettere l'istituzione al riparo dai detriti dello scontro politico

Corte costituzionale. «Ci pensasse bene Mattarella», lo avvertiva il grillino Di Battista. Insomma, le forze politiche hanno provato, in queste due vicende, a fare tutte le parti in commedia: rappresentanza popolare, vigilanza, vaglio costituzionale, prendersi il potere di firma ed i nomi. Un susseguirsi di auto-attribuzioni di competenze che stanno altrove, anche per decisione degli stessi parlamentari. Per esempio, sulle banche è stata istituita una commissione d'inchiesta ed è quello il luogo della battaglia, non nel piegare a proprio favore l'iter di legge su chi deve scegliere il Governatore.

È su questo principio del rispetto dei ruoli di garanzia, che il Quirinale non ha ceduto il passo sulla Banca d'Italia. Né lo cederà sulla legge elettorale che firmerà dopo un vaglio di costituzionalità non per le pressioni della piazza. Perché la grande questione che sta segnando questa fine di legislatura - quella dei rapporti tra politica e garanti - è una mina. E potrebbe avere un effetto a valanga. Si comincia con l'altolà sulla firma di una legge o su una procedura di nomina e si arriva a rivendicare l'attribuzione pure sullo scioglimento delle Camere o su chi dovrà formare il prossimo Governo. Viste le proiezioni del Rosatellum che danno maggioranze difficili, l'attuale clima di scontro istituzionale potrebbe avvelenare anche l'avvio della prossima legislatura. El'argine che è stato posto ieri vale anche per i prossimi mesi.

È in questa scena che si è consumato lo strappo di Piero Grasso, presidente del Senato, altro ruolo di garanzia. Ha abbandonato il Pd, nelle cui liste era stato eletto, proprio usando l'argomento che il suo ex partito «nel merito e nel metodo imbarazza le istituzioni». Così, con i fatti di ieri, si apre una campagna elettorale piena di paradossi, con uno scontro tra partiti e tra loro e le istituzioni, in un Parlamento in cui si rivendica il diritto di critica verso le autorità di garanzia ma che allo stesso tempo viene considerato dagli stessi parlamentari «delegittimato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

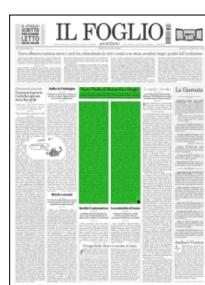


Nasce l'Italia di Mattarella e Draghi

Un filo unisce l'approvazione della legge elettorale e la conferma di Visco ed è il ruolo da protagonista di Mattarella contro l'Italia anti sistema. Renzi, Gentiloni, la Bce e le conseguenze di un nuovo e spericolato schema in campagna elettorale

L'approvazione della nuova legge elettorale (ieri il voto finale al Senato) e la conferma dell'attuale governatore di Bankitalia (oggi sarà ufficiale la nomina di Ignazio Visco) sono due prove di forza che hanno storie molto diverse ma che hanno un unico grande filo conduttore legato al solo volto uscito vincitore da entrambe le partite: il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Nel caso della legge elettorale, il successo di Mattarella è stato rotondo per almeno due ragioni. Da un lato, il capo dello stato ha vinto la sua prima vera partita di poker da quando si trova al Quirinale e oggi può raccogliere i frutti dell'aver concesso in modo coraggioso al governo di utilizzare lo strumento della fiducia per accelerare il processo di approvazione del così detto Rosatellum (anche a costo di sfidare il fronte unico della caccia). Dall'altro lato, il capo dello stato ha vinto una partita se possibile ancora più importante che è quella di aver separato anzitempo le forze politiche più affidabili da quelle meno affidabili, creando in modo naturale tra i partiti che hanno votato sì alla riforma elettorale un nuovo arco costituzionale dal quale attingere nella prossima legislatura, qualora dopo le prossime elezioni la forza dei veti dovesse essere ancora una volta più forte della forza dei voti. Nella partita della legge elettorale lo schema del presidente della Repubblica – che ormai da mesi, tra una dichiarazione contro le toghe da talk-show e un convegno contro gli anti vaccinisti, ha scelto di abbandonare gli abiti della prudenza per indossare gli abiti del protagonismo politico – è stato in parte ispirato dall'idea di dover costruire un argine per mettere l'interesse nazionale al riparo dalle forze antisistema. E da questo punto di vista è oggettivo che il Rosatellum sia stato costruito anche per rendere la vita più complicata a un partito politico evidentemente considerato un pericolo per la democrazia rappresentativa per un numero infinito di ragioni, non ultima quella di essere un movimento incapace di mettere l'arte del compromesso su un piedistallo più alto rispetto all'arte dello sfascio (il fatto che una legge elettorale sia stata fatta contro qualcuno può essere motivo di critica politica ma la Costituzione non prevede che sia incostituzionale fare una legge contro un altro partito, succede così da sempre, in Italia e in tutto il mondo). Ma da molti punti di vista lo schema utilizzato da Sergio Mattarella per portare a casa la riforma elettorale è lo stesso

schema utilizzato per portare a casa la conferma di Ignazio Visco alla guida di Bankitalia, con il particolare che in questa partita l'avversario del capo dello stato non è stato il capopopolo del Movimento 5 stelle, Beppe Grillo, ma è stato il segretario del Pd, Matteo Renzi. E tutto questo, naturalmente, non potrà che avere delle conseguenze cruciali sugli equilibri politici dei prossimi mesi, durante i quali il perimetro dell'interesse nazionale che verrà tracciato sul terreno di gioco dal presidente della Repubblica avrà via via una rilevanza sempre più importante, anche alla luce della scelta fatta ieri da Mario Draghi di ridurre il flusso di acquisti di titoli di stato e di responsabilizzare così sempre di più i paesi che hanno tratto maggiori benefici in questi anni dal Qe. Al termine della partita di Bankitalia, nel triangolo tra Renzi, Gentiloni e Mattarella qualcosa è cambiato. E la scelta spericolata del segretario del Pd di sfidare la coppia Gentiloni-Mattarella, chiedendo in tutti i modi la rimozione di Ignazio Visco da Palazzo Koch, è destinata a essere non un episodio isolato ma l'indizio di un percorso preciso che verrà seguito nei prossimi mesi e che coincide grosso modo con l'idea esplicita di inserire nel corso della campagna elettorale il modello Gentiloni tra i simboli dei sistemi politici da cambiare e forse persino da rottamare. Difficile dire se questa partita a scacchi possa funzionare (è dura). Difficile dire se possa portare benefici l'essere messi dal presidente della Repubblica anche solo per un istante sullo stesso campo di gioco su cui si trova Beppe Grillo (è dura). E' difficile prevedere infine se per Renzi sia più uno svantaggio o un vantaggio creare una antitesi con un presidente del Consiglio di cui Renzi è ancora azionista numero uno (è dura). Facile invece dire che alla fine della doppia triangolazione su Bankitalia e Rosatellum il panorama politico italiano si ritrova di fronte a uno schema in cui il vero filo conduttore della campagna elettorale, oltre al Grillo sì o al Grillo no, potrebbe essere la scelta tra due discontinuità diverse: votare per avere una discontinuità rispetto al modello Renzi o votare per avere discontinuità rispetto al modello Gentiloni. Nessuno può prevedere che esito darà il nuovo referendum su Renzi ma al momento, nell'Italia dove i veti contano più dei voti, sappiamo da che parte ha scelto di stare il presidente della Repubblica (e forse anche il governatore Mario Draghi). E non è poco.



L'analisi

Il prezzo alto di una strategia all'attacco

Massimo Adinolfi

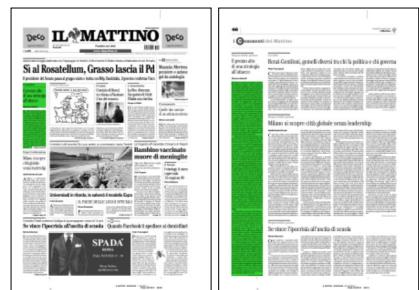
La giornata politica ha regalato tre fatti di grande rilievo: primo, l'approvazione definitiva della nuova legge elettorale; secondo, la decisione del presidente del Senato Pietro Grasso di lasciare il gruppo del Partito democratico; terzo, l'indicazione, da parte del governo, per il secondo mandato alla guida della Banca d'Italia, del governatore uscente Ignazio Visco, nonostante il diverso avviso del Pd. I primi due fatti sono collegati fra di loro, perché Grasso ha solo atteso che si concludesse l'iter di approvazione del Rosatellum prima di compiere una scelta già maturata nei mesi scorsi.

Il terzo no, ma ha comunque un denominatore comune, perché chiama in causa la linea politica con la quale Renzi ha scelto di andare alle prossime elezioni. Dopo la giornata di ieri, infatti, è facile misurare la distanza del segretario del partito democratico dai massimi vertici istituzionali del Paese: i presidenti delle due Camere, Grasso e Boldrini, non si candideranno (se si candideranno) nelle file del principale partito di maggioranza: salvo errori, non era mai accaduto che una legislatura si concludesse con un esito del genere. Con la sortita su Bankitalia, si è prodotta una certa freddezza fra Renzi e il Quirinale, che di sicuro non ha gradito la mozione parlamentare su Visco presentata dal Pd; e ora che Gentiloni è andato dritto per la sua strada, anche con il presidente del Consiglio l'allineamento non è perfetto. Ovviamente non mancano le attestazioni di stima reciproca, né, a quanto pare, sono in discussione i rapporti personali, però se il sistema bancario continuerà ad essere, nelle prossime settimane, un tema di confronto politico, oggi sappiamo che non saranno Gentiloni e l'attuale governo a interpretare la linea del partito.

Distanza dai vertici istituzionali, autonomia rispetto alle decisioni assunte dal governo: con lo schema di gioco adottato, Renzi sembra voler rinunciare all'andatura compassata che i partiti di maggioranza di solito tengono, anche in prossimità del voto, e interpretare all'attacco, e da solo sul palcoscenico, la prossima campagna elettorale, con quella forte impronta personale che è nelle corde del segretario dem. È fin troppo chiaro, infatti, che il Pd non sarà, in campagna elettorale, il partito

di Renzi e Gentiloni: sarà il partito di Renzi. Così come è chiaro che i risultati da presentare a giudizio dell'elettorato non saranno i risultati dei governi Renzi e Gentiloni: saranno i risultati conseguiti nel corso della legislatura dal Pd, il cui segretario è Matteo Renzi. Una strategia del genere va messa ovviamente alla prova dei fatti (cioè delle urne), ma va intanto spiegata nei suoi termini politici. E in termini politici: non v'è alcun dubbio che sia stata la forza di Renzi a consentire la prosecuzione di una legislatura, nata sghemba e precaria, fino al suo termine naturale. È però la stessa forza che a sinistra ha prodotto continue lacerazioni. È facile supporre che se il referendum del 4 dicembre avesse avuto un esito diverso, la diaspora sarebbe stata contenuta; dopo la sconfitta referendaria, invece, sia all'interno delle istituzioni che nel partito si sono scavati fossi, intorno a Renzi. Tuttora, però, è difficile misurare peso e proposta politica alla sinistra del Pd se non in relazione a quel che Renzi fa o non fa, a dimostrazione che se Renzi pecca per eccesso, gli altri peccano assai per difetto.

Ma in politica vale il motto del riformatore Lutero: pecca fortiter, sed crede fortius. Pecca pure fortemente, ma abbia ancora più fiducia. Per smuovere le acque e giocare di rottura, non c'era altro modo. Per portare la sinistra fuori dal suo steccato tradizionale non c'era altra strada. Così dunque si è mosso Renzi: questa era la sua scommessa nel 2014 e questa è la sua scommessa anche adesso. E come nel 2014 Renzi non ne volle sapere di fare le europee dietro a Enrico Letta presidente del Consiglio, così questa volta non eviterà certo lo scivolamento di Gentiloni in secondo piano. I rapporti sono diversi, e diverso pure il contesto e il momento politico: e infatti quel governo cadde e questo rimane in piedi. Ma uguale è l'esigenza di Renzi di giocare la partita da prima punta, tutta davanti. Se saranno uguali anche i risultati è più difficile a dirsi. Oggi la partita è molto più complicata. Se poi il voto siciliano, fra dieci giorni, dovesse sospingere il Pd troppo indietro, allora si farebbe ancora più dura. Renzi ha voluto tenersi alla larga dall'isola, e infatti il suo treno non varcherà lo stretto. Ma se il Pd perde di brutto civorrà un attimo a leggere le regionali siciliane in chiave nazionale: quanto più si deideologizza il voto, tanto più lo si lega alle aspettative di successo o di insuccesso. E su quelle, qualunque cosa se ne vorrà dire, il risultato siciliano peserà.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



**UN ATTO
POLITICO
E DI LIBERTÀ**

NORMA RANGERI

Resta presidente del senato per quel poco tempo che ci separa dallo scioglimento delle camere, ma si dimette dal Pd perché evidentemente mettere la faccia su questa ingloriosa pagina parlamentare è stato un prezzo troppo alto da pagare. E forse un partito così ridotto gli fa anche un po' schifo.

Pietro Grasso, ha risposto con forza a chi, come i 5Stelle e Sinistra italiana, gli chiedeva di dimettersi piuttosto che ammettere i voti di fiducia. Ha replicato, si è difeso («può essere più duro resistere che abbandonare con una fuga vigliacca»), ma non ha potuto evitare che gli schizzi di una maionese impazzita gli arrivassero addosso. È una scelta dignitosa che va apprezzata, un gesto coerente per chi, come lui, recentemente si era definito «un ragazzo di sinistra». Vedremo quali saranno le sue determinazioni. Ma qualunque sarà il futuro politico dell'ex magistrato (che ha rifiutato la candidatura per la Sicilia), queste dimissioni segnano una distanza dal pantano del Nazareno e indicano una libertà personale.

Molti deputati e senatori hanno votato questa pessima legge elettorale perché i pochi mesi che mancano alle elezioni suggeriscono più miti consigli a chi vuole essere rieletto. Pochi tra i rappresen-

tanti del popolo hanno avuto la dignità di esprimere il loro no in aula, criticando il metodo prima ancora che la sostanza. Non hanno votato la fiducia in dissenso dal Pd, mentre chi ne era già fuori è uscito dalla maggioranza.

Singole personalità, come Giorgio Napolitano, pur votando la fiducia, hanno pronunciato discorsi di aperta polemica contro le indebite pressioni sul governo, per l'inaccettabile condizione di essere al tempo stesso chiamati a votare una delle leggi più politiche della legislatura senza avere tuttavia neppure il diritto di discuterla e di emendarla.

Altri ancora, ed è questo il caso del presidente del senato, Pietro Grasso, hanno affrontato il passaggio parlamentare mettendoci la faccia, subendo il duro giudizio dei senatori contrari alla legge, e si è visto ridotto al ruolo più del vigil urbano che dell'arbitro, destinatario di insulti e contumelie, fatto oggetto di un metaforico lancio di ortaggi sulla seconda carica della Repubblica, spinto sul palcoscenico di una rappresentazione politica con i toni della sceneggiata.

Le istituzioni escono dal tunnel della legge elettorale come protagoniste piuttosto ammaccate di un brutto spettacolo, testimonianza dello stato comatoso in cui versa il nostro sistema democratico. Che ormai si esprime con forzature successive e sempre

più laceranti nelle conseguenze che produce tra eletti e elettori. La sberla del referendum costituzionale non sembra aver insegnato nulla. Lo spettacolo della fitta sequenza di voti di fiducia, inversamente proporzionale sia alla caratura della legge che hanno prodotto, sia alla credibilità del governo che l'ha imposta, lasciano sul terreno, politico e istituzionale, altre macerie.

Un giovane leader in disgrazia e un vecchio leader riciclati hanno scritto una pessima sceneggiatura mandando in scena uno schema elettorale utile a cementare le proprie alleanze, riottose ma tenute insieme con la camicia di forza imposta dal Pd al governo in nome e per conto delle future spartizioni. E pazienza se c'è una forza che rischia di essere il primo partito italiano che, proprio per questo, viene tagliato fuori perché non fa alleanze. Una volta raggiunto l'accordo trovare il modo di silenziare il parlamento non è stato un problema. Renzi conquista Verdini e perde Grasso. Una conclusione che esprime perfettamente la deriva di un uomo solo allo sbando.



■ L'INTERVENTO

IL ROSATELLUM E I DUBBI NON CHIARITÀ DI INCOSTITUZIONALITÀ

PAOLO BECCHI e GIUSEPPE PALMA >> 5

■ L'INTERVENTO

MA RESTANO DUBBI DI INCOSTITUZIONALITÀ

PAOLO BECCHI e GIUSEPPE PALMA

La legge elettorale denominata Rosatellum bis è stata approvata ieri in via definitiva anche dal Senato della Repubblica. Dopo che il Governo Gentiloni aveva posto la questione di fiducia alla Camera dei deputati, per scongiurare "sorprese" l'ha posta anche a Palazzo Madama. Alle prossime elezioni politiche andremo dunque a votare con il Rosatellum 2.0. Il ricorso alla fiducia non presenta di per sé profili di incostituzionalità, ma semmai di opportunità.

Profili di incostituzionalità sono invece rinvenibili in due aspetti della legge: 1) la mancata facoltà in capo all'elettore di esprimere le preferenze per i candidati nei collegi plurinominali, i listini infatti sono bloccati, seppur con i nomi dei candidati esplicitamente indicati sulla scheda elettorale; 2) l'assenza di voto disgiunto. In ordine al primo motivo, cioè quello della mancanza delle preferenze, è opportuno richiamare la sentenza n. 1/2014 della Corte costituzionale, con la quale venne dichiarata l'incostituzionalità del "Porcellum" anche nella parte in cui non consentiva all'elettore di esprimere le preferenze per i candidati. Sul punto, la successiva sentenza della Corte, quella sull'Italicum (la numero 35/2017), non ha dichiarato l'incostituzionalità dei capillisti bloccati, nella misura in cui si attribuiva comunque all'elettore la facoltà di esprimere le preferenze, facoltà che l'Italicum consentiva.

Il punto nevralgico che può caratterizzare l'incostituzionalità della nuova legge elettorale è dato dall'assenza del voto disgiunto, che era invece garantito dal Mattarellum del 1993 per l'elezione della Camera dei deputati dove il cittadino – disponendo di due schede – poteva votare il candidato di una lista

nel collegio uninominale e cambiare completamente voto per la quota proporzionale, arrivando anche a non esprimere alcun voto. Con il Rosatellum bis questa possibilità non c'è. L'elettore potrà infatti votare il candidato prescelto del collegio uninominale e contestualmente una sola lista tra quelle ad egli collegate per la quota proporzionale (collegi plurinominali), dove i nomi dei candidati saranno esplicitamente indicati sulla scheda elettorale. Non essendo ammesso il voto disgiunto, l'elettore che intenda votare solo il candidato del collegio uninominale troverà il suo voto automaticamente distribuito (pro-quota) in favore delle liste collegate nei collegi plurinominali, senza che abbia la facoltà di poter esprimere una scelta differente. E medesimo discorso vale anche nel caso opposto: qualora l'elettore esprima il proprio voto solo per la lista della quota proporzionale (collegi plurinominali), esso si estenderà automaticamente anche al candidato del collegio uninominale. Il Rosatellum bis si sarebbe potuto facilmente migliorare introducendo quantomeno il voto disgiunto, si è voluto invece, ancora una volta, fare una legge pensando agli eletti e non agli elettori.

Becchi e Palma sono autori dell'e-book "Come finisce una democrazia, i sistemi elettorali dal dopoguerra ad oggi", Arianna editrice



Il testo di Rosato sembra fatto apposta per essere costretti a trovare un compromesso dopo il voto

C'è la legge. Mancano popolo e leader

Il commento La riforma elettorale non garantisce rappresentanza e governabilità

Senza popolo e senza leader

di Marcello Veneziani

Eviva, habemus Rosatellum. Giuro che non vi infliggerò un'ennesima immersione, da palombari, nei segreti sommersi della legge elettorale, nei suoi meccanismi infernali e nella contabilità su chi ci guadagna e chi ci perde, chi è rimasto fregato e chi crede di averci guadagnato e invece sarà beffato, o viceversa. No, vorrei tornare in superficie, e recuperare una visione politica d'insieme. Da una legge elettorale noi ci aspettiamo

due requisiti: che garantisca la rappresentanza e la governabilità. Il primo requisito coincide con la volontà popolare, il secondo con la certezza che dalle urne esca un governo o quantomeno una maggioranza di governo. La legge Rosato che è stata approvata ieri dal Senato in via definitiva (ma non eterna, vedrete che sarà presto rimessa in discussione), non garantisce né l'una né l'altra. Non si tratta di vedere chi se ne avvantaggia e chi ci rimette, perché la questione più grave investe l'Italia e il popolo sovrano.

La rappresentanza, come ormai è ben chiaro, non viene scelta dall'elettore se non in piccola parte e in modo assai indiretto; sono le oligarchie, i capi partito a decidere chi mandare in Parlamento. E grazie all'alchimia dei dosaggi, delle liste e delle coalizioni, un voto passa da così tante rifrazioni che entra in un modo ed esce in un altro. La volontà popolare si riduce dunque

a La Traviata.

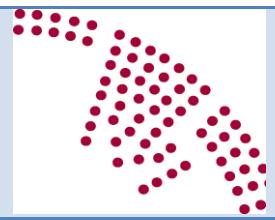
Però, noi disperati elettori, ci accontenteremmo almeno di mezzo risultato: almeno ci darà un governo, cioè una maggioranza che avrà i numeri per governare senza trescare e inciuciare, un leader che viene designato come premier, un governo che abbia le premesse per durare l'arco di una legislatura? Macché. In questo quadro tripolare e frammentato, più frattaglie sparse, la legge elettorale non garantisce che chi prende un voto più degli altri, partito o coalizione che sia, abbia poi i numeri per governare. E non c'è nemmeno il paracadute del doppio turno per cui se la situazione esce spezzettata al primo colpo, c'è perlomeno un secondo turno in cui si decreta un vincitore. No. L'apparentamento non avviene prima del voto ma dopo. Questa legge sembra fatta apposta per il compromesso, per la grande coalizione al centro tra renziani e berlusconiani, più contorno di centrini e chicista, un partito governativo che nasce sempre, a conti fatti. Ora, noi scafati e ormai provati da ogni esperienza, non ci lasciamo spaventare nemmeno da questa prospettiva e diciamo: va bene, nasce un bel governone di unità nazionale. Ma per far cosa? Qual è la linea su cui convergerebbero, il grande disegno politico, le riforme

da approvare insieme, la leadership riconosciuta su cui puntare? Silenzio. Non ci sarebbe una linea ma un accrocco, non c'è un disegno se non quello di andare al governo in condominio e spartirsi un po' di ministeri, non ci sono riforme condivise perché verranno rimandate a quel domani impossibile quando "governeremo da soli"; e non c'è un leader riconosciuto da entrambi ma si dovrà arrivare a un vicario, un non-leader di compromesso, un profilo basso, se non una mezzacalzetta, che sia pronto a obbedire ai suoi due grandi elettori, senza scontentare gli altri mandanti del governo.

Ecco il quadro. Siamo preoccupati? Ma no, dai, come fai a essere ancora preoccupato dopo tante delusioni e fallimenti, come fai a sentirti in pericolo se hai la certezza che la cosa non andrà avanti per molto? Dunque, niente. Aspettando godot, cioè la politica, quella seria, quella che decide e rappresenta i popoli, ci limitiamo a vivere alla giornata e vedremo passare davanti a noi, sul Tevere, dopo averle viste armate per il conflitto tra loro, carcasse di destra, di centro, di sinistra, trascinate insieme dalla corrente. Più qualche gorgo a cinque stelle. Va' dove ti porta il quorum.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





2017

42	06/09/2017	23/10/2017	IL REFERENDUM AUTONOMISTA IN LOMBARDIA E VENETO
41	07/09/2017	17/10/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE (III)
40	01/10/2017	12/10/2017	LA CATALOGNA E IL REFERENDUM PER L'INDIPENDENZA
39	11/09/2017	06/10/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI (II)
38	25/09/2017	28/09/2017	LE ELEZIONI IN GERMANIA: RISULTATI E ANALISI DEL VOTO
37	05/08/2017	22/09/2017	LE ELEZIONI IN GERMANIA
36	08/06/2017	03/08/2017	L'UNIVERSITA' IN ITALIA
35	03/07/2017	03/08/2017	DIBATTITO SULL'ABOLIZIONE DEI VITALIZI
34	09/06/2017	03/08/2017	RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE II
33	15/06/2017	02/08/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI
32	18/04/2017	26/07/2017	IL SALVATAGGIO DI ALITALIA
31	08/06/2017	12/07/2017	VACCINI II
30	28/06/2017	10/07/2017	IL CODICE DELLE LEGGI ANTIMAFIA
29	04/03/2017	22/06/2017	BREXIT (IV)
28	07/06/2017	13/06/2017	ELEZIONI IN GRAN BRETAGNA
27	27/04/2017	08/06/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE
26	13/04/2017	06/06/2017	VACCINI I
25	14/05/2017	30/05/2017	IL VERTICE G7 DI TAORMINA. EUROPA E TRUMP
24	12/05/2017	24/05/2017	ELEZIONI PRESIDENZIALI IN IRAN
23	13/04/2017	18/05/2017	IL CASO ONG - MIGRANTI
22	08/05/2017	10/05/2017	MACRON PRESIDENTE
21	24/04/2017	05/05/2017	ELEZIONI IN FRANCIA II
20	01/03/2017	21/04/2017	ELEZIONI IN FRANCIA
19	11/03/2017	14/04/2017	FINE VITA / TESTAMENTO BIOLOGICO II
18	19/11/2016	25/03/2017	ECONOMIA E CRESCITA
17	01/01/2016	21/03/2017	CONFISCA DEI BENI MAFIOSI E CODICE ANTIMAFIA
16	11/01/2017	19/03/2017	VULNERABILITA' INFORMATICA E CYBERSICUREZZA
15	02/01/2017	10/03/2017	L'UE ALLA VIGILIA DEL 60 ANNIVERSARIO TRATTATI DI ROMA
14	18/09/2016	10/03/2017	FINE VITA E TESTAMENTO BIOLOGICO
13	02/07/2016	09/03/2017	IL MERCATO DEL LAVORO E I QUESITI REFERENDARI
12	24/01/2017	02/03/2017	BREXIT (III)
11	01/10/2016	01/03/2017	GIOCO D'AZZARDO E LUDOPATIE
10	17/11/2016	17/02/2017	POST-VERITA'
9	16/06/2015	09/02/2017	IUS SOLI
8	13/01/2017	08/02/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO (II)
7	24/01/2017	31/01/2017	LA MORTE DI GIULIO REGENI
6	26/01/2017	27/01/2017	LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SULLA LEGGE ELETTORALE
5	09/03/2016	22/01/2017	FEMMINICIDIO
4	10/09/2016	19/01/2017	CYBERBULLISMO
3	15/07/2016	18/01/2017	LA POVERTA' IN ITALIA
2	10/12/2016	12/01/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO
1	13/12/2016	30/12/2016	IL GOVERNO GENTILONI

2016

43	08/11/2016	15/12/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA (II)
42	06/12/2016	12/12/2016	LA CRISI DI GOVERNO
41	01/12/2016	05/12/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (IV)